LETTERE
DEL SIGNOR CAVALIERE BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

DA AGOSTINO MICHELE RACCOLTE ET AL SERENISS. SIGNORE IL SIG. DVCA D'VRBINO DEDICATE.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. D. XCIII

Appresso Gio. Battista Ciotti Senese, al segno della Minerua.

LETTERE
DEL SIGNOR
CAVALIERE
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

DA AGOSTINO MICHELE RACCOLTE
ET AL SERENISS. SIGNORE
IL SIG. DVCA D'VRBINO DEDICATE.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. D. XCIII

Appresso Gio. Battista Ciotti Senese,
al segno della Minerua.

AL SERENISSIMO SIGNORE IL SIG. DVCA D'VRBINO.

SE giudica il Mondo Prencipe non men ſingolariſſimo che Sereniſſimo, degna, è nobile impreſa di coloro, i quali vanno raccogliendo le minere d'Argento, è d'Oro, dal le più interne viſcere della Terra, & i coralli, è le Perle dal più profondo ſeno del Mare. viuo io ſicuro, che l'indicibile fatica, che ho preſo in togliendo dalle tenaci mani d'infiniti Signori in diuerſe parti d'Italia queſte Lettere dell'Illuſtre Signor Caualiere Guarini per la purità, è leggiadria dello ſtile pellegrine, e per la nobiltà, & eccellenza de concetti marauiglioſe, delle quali infiniti eſſemplari laceri, è guaſti per la traſcuragi-

ne altrui con non poco dispiacer del loro Auttore, è con estremo scontento di tutti i letterati compariua no nel cospetto dell'vniuerso: saragli tanto maggior mente gradita, è cara, quanto che queste sono sen- za alcun dubbio di quelle più pretiose, è più preg- giate. Il numero delle quali assai ampio sarebbe riu scito quando io non giudicato hauessi, che bene sia il tener quelle, le quali in se contengono negoti di mol ta importanza dall'auide bramme delle stampe lontane, poiche essere ocolti douendo, diuerebbeno à ciascaduno con altrui noia in cotal guisa palesi. Ma perdita si graue sarà tosto da quel Trattato immortale, ch'egli ha per le mani, in cui profon- damente discorre di ragion di stato ristorata. Et perche l'antica, è diuota seruitù, ch'io tengo con quel Nobilissimo, e Letteratissimo Signore fa ch'io sia consapeuole di gran parte de suoi prudenti, è ma gnanimi pensieri, non mi sono nascosti gli alti, & in soliti fauori, che l'vnica virtù sua dalla Serenissi- ma Altezza Vostra in diuersi tempi ha riceuuto. Et ben douea il cielo concedendoci hora spirito si ra ro, è si pellegrino far anche ch'hora si ritrouasse Prē cipe si marauiglioso, è si sopraumano, come già le piacque Augusto, è Virgilio, Alessandro, ed Aristo tole insieme di produrre. Ma tanto più di quegli an tichi, è Famosi Mecenati l'Animo vostro veramen

te

te Reggio à tutti i Letterari s'è sempre fauoreuole di mostrato; quanto, che non è meno atta la vostra dottissima Penna à vergar i fogli con eterna lode; che sia valorosa la vostra inuittissima Destra in reggendo il Felicissimo, & ampissimo suo stato con gloria immortale; è per ciò auuiene, che l'Altezza vostra apprezza in altrui quelle celesti Doti, le quali sono degne d'essere ammirate honorate, & celebrate in lei, & non m'è ocolto l'obligo perpetuo, & infinito, ch'egli le tiene; è l'ardentissimo desiderio, ch'egli ha di dimostrarsile in alcun modo grato seruitore, à cui & all'immensa mia deuotione verso l'Altezza Vostra in alcuna parte sodisfare io volendo questi suoi singolarissimi inchiostri allei sola deono essere consacrati, i quali dourei io tanto lodarli, quanto che in leggendoli ho preso diletto, ma ciò auuenir non puote; perche la penna non è atta ad ispiegare ciò, che l'ingegno è di riceuere capace. Ma confessarò almeno d'essere loro immortalmente tenuto; si perche faranno, ch'io otterrò quell'affettuosa beneuolenza del mondo, la quale con le proprie mie compositioni di possedere sino à quest'hora non sono stato degno; si che mi rappresenteranno innanzi assai ageuole sentiero, per lo quale con vn eterno ossequio non altrimenti che à tranquillo porto della mia vita, potrò incaminarmi

mi

mi alla Gratia dell' Altezza Vostra Serenissima la qual sopra ogn' altro dono che dalla più stupenda liberalità del Cielo mi possa esser concesso in questo stato mortale mi sia gratiosa, e cara, e riuerentemente me le inchino.

Di Vinegia.

Il dì 20. Settembre 1593.

Di Vostra Altezza Serenissima.

Seruitor diuotissimo.

Agostino Michele.

AGOSTINO MICHELE

A GIVDICIOSI, E BENIGNI LETTORI.

HO detto ben io al Sereniſſimo Signor Duca d'Vrbino, che ſono ſimili alle minere dell'argento, e dell'oro le Lettere ſingolari del l'Illuſtre Sig. Caualiere Guarini; poſciache come quelli leuati à viua forza dall'humana induſtria da gli ampi Teſori della natura compariſcono con molte imperfettioni innãzi all'ingordo deſiderio altrui; coſi queſte ad onta d'ogni mia acurata diligenza, quaſi che in vendetta dell'hauerle io tolte per porle nelle mani di ciaſcaduno, dal ſeno di huomini Illuſtriſsimi, & letteratiſſimi, da quali nõ altrimenti che precioſiſſime ioie erano care, e preggiate tenute, ſi ritrouano nõ cõpiutamẽte perfette, ad alcune mãcãdo i nomi di quei Signori à quali ſono ſtate dirizzate, & ad altre deſiderandoſi i tempi, in cui furono ſcritte; la onde ſecondo l'ordine loro di riporle non m'è ſtato conceſſo. Ma in quella guiſa, ch'io l'ho riceuute, non giudico ſconeneuole, che voi le riceuiate; non dubitando punto, che per diffeti cotali non vi ſieno infinitamente per piaccere; poſciache in lor ſi uedeno ſi eccellente la purità della lingua, ſi marauiglioſa la uiuacità dello ſtile, ſi ſoblime la nobiltà de concetti, che pochiſsime di quelle, le quali fino à queſt'hora hanno honorate le ſtampe, e la Toſcana Fauella illuſtrata di perfettione uguali à queſte ſtimar ſi deono. Acettate dunque pellegrini ingegni da me con grata accoglienza ſi pretioſo dono Et perche altri non s'auuede che mentre m'è chiuſa la ſtrada per la difeſa d'huomini colpeuoli d'eſſercitar la lingua; m'è aperta la uia per contento, e per utile d'Huomini Letterati d'adoprar la penna, toſto haurete da lei un Trattato della uaria perfettione dell'anime humane, una Tragedia nomata Cianippo ſcritta in proſa, & ſopra il Geneſi un uolume di nuoue Queſtioni.

Sono

Sono corsi nello stampare alcuni errori, ma perche nõ sono tali, che posfino essere alla penna dell'auttore ne al giudicio del correttore attribuiti, e non rendono i concetti malageuoli ad essere intesi all'intelligenza & alla discretion uostra si lasciano. Le parole Greche che in queste Lettere si ritrouano sono nella nostra lingua in cotal guisa interpretate.

facciata. 16.

πολύτροπος chi ha ueduto assai.

facciata. 33.

πόδας ὠκύς, κάρα δ' ὠκύτερος. Di piè ueloce, & più di ceruello

Facciata. 207.

ἑκὼν ἑκόντα. spontaneamente chi diede, & chi riceuuete.

οὐ θέλοντα οὐχ ἑκών. Mal uolontieri chi diede, & chi riceuette, e uiuete felici.

TAVOLA DE' NOMI DI COLORO
A QVALI SONO STATE scritte le Lettere di questo volume.

D

E

F

G

Giro-

I

L

M

N

P

IL FINE.

LETTERE
DEL SIG. CAVALIERE
Battista Guarini
NOBILE FERRARESE.

Al Signor Liuio Passeri. A Pesaro.

PER quel ch'io posso comprendere dalla vostra non meno accorta che cortese lettera, vorreste che io vi consegliassi, se presentandouisi occasione di seruire in luogo honorato il vostro Prencipe, la douete accettare. Et io vi dico che non vorrei veder in voi tanta oppenione del mio giudizio, quanta & mi pare, & mi piace che voi habbiate dell' amor ch'io vi porto; Il dar conseglio è cosa troppo pericolosa, percioche tanti, & tanto vari son gli accidenti che nel fatto s'incontrano che vor rebbe ben esser Argo colui che tutti gli antiuedesse, & se'l conseglio riesce la lode è sola del consegliato, se non riesce la colpa è sempre del consegliere, poscia che il più de gli huomini sono acconci à giudicar dall' euento, & non dalla ragione la qualità del conseglio. Io nondimeno per soddisfar all'amore dirò quel che ne sento, & per difendere il giudizio soggiungerò le ragioni: lasciando che voi diliberiate poi quel-

lo che più giudicherete à vostro proposito.

Se nella vita priuata, la quale in patria non libera può hauere qualche sembianza di libertà, potesse l'huomo godere quella quiete, che della misera ambizione è tanto nemica, non è, Signor Liuio mio, speranza alcuna si lusinghiera, per cui vi cõfortassi d'entrar nel pelago della Corte, à prouocar la fortuna, ma che gioua lo star in porto, quando s'è quiui combattuto da que' medesimi venti & di superbia, & d'inuidia, che sogliono si souente aggirar i miseri Cortigiani? lasciamo stare che viuer à suo modo, quand'altri è suddito, non si può: percioche qual e scampo haurà egli colui, che dal suo Prẽcipe sia richiesto? non è canape si tenace, ne ancorà tanto forte che basti à ritenerlo, s'egli è pur saggio, ne vuole affatto rompere & affogare. Ma pogniam caso che la fortuna non gli negasse quel priuato tenor di vita, il quale à se medesimo prescriuesse, sarebbe egli per ciò nel possesso del suo bramato riposo? potrebbe egli per ciò fuggire la seruitù? sarebbe egli senza la Corte? Primieramente s'egli si truoua in pouero stato & trafficare in qualche honesto modo non può, perche gli manchi ò il talento dell'animo, ò quel dell'oro; tanti sono i pericoli & tante le grauezze che soprastanno che non basta ne industria di sollecito agricoltore, ne cura di buon economo per difendersi dalle graui & continoue spese: massimamente doue il pouero gentiluomo vende vile & compera caro. Hanno le Città libere alcuni loro vffici, ch'à vicenda fra i nobili si dispensano, & con quali per lo piu si souuiene alla necessità di coloro, à quali fù la natura prodiga di figliuoli & la fortuna parca di facoltà: accioche se medesimi honestamente, & la famiglia loro possano sostenere: conciosia cosa che il conseruar le famiglie sia stata sempre principalissima cura di chi ben regge, si come è proprio del

suo

suo contrario il disperderle & consumarle. Or questi vffici la doue non è vestigio di libertà, son tutti in mano del Prencipe, et dall'arbitrio di lui s'attẽdono. Il quale arbitrio viene il piu delle volte alterato dal sagace ministro si fattamente che'l Prencipe ci concorre piu tosto coll'assenso che col decreto, & quel decreto si può anzi dire con dolce violenza spremuto dal l'autorita di chi persuade, che spontaneamente prodotto dal volere di chi comanda. Or chi di questi ò di qual altra si voglia sorte d'vffici pensa di prouedersi bisogna che cõminci molto per tempo, & quante volte non gioua, à lusingare, à pregare, à seruire, à donare, à sofferir l'insolenze, à patir le repulse, à dissimular le perfidie: che altro non vuol dire, che perdere tutto'l frutto di quella vita priuata, per cui di riposatamẽte viuere si credea. Ma s'egli è ricco tanto è maggior berzaglio della fortuna. Se pratica nella Corte si come il più de'gentiluomini fanno, che frutto haurà egli dal non essere cortigiano? haurà comune la seruitù, gli incomodi, & le spese, ma non gli vffici, le dignità, i fauori, & gli altri comodi che tra loro si partono i cortigiani; ai quali tutto che le più volte inferiori à lui, & di condizione, & di meriti, bisognerà però che porti riuerenza come à maggiori: indignità che rare volte può sofferrire vn'animo nobile di tal modo che quando egli andrà ben considerando quanto gli costi vn solo sguardo del Prencipe: che altra mercede di quel seruizio & di quelle spese non può pretendere; li sarà forse meglio douendo pur seruire & spendere, ch'egli il faccia nel seno della Corte, & sotto l'ombra del Prencipe con qualche honesto trattenimento, cõ qualche titolo, ond'egli possa godere de' priuilegi che godono i Cortigiani, & essere altresi ragguardeuole à pari suoi, come i non pari suoi, priuata uita menando, soleuano essere ragguardeuo

li a lui, non senza qualche speranza d'auuanzarsi vn dt tanto nella buona grazia del Prencipe, che la sua seruitù non li riesca del tutto inutile. Ma se per lo contrario essendo egli ricco non vorrà pratica della Corte, sarà in odio à tutta la Corte, si come auaro, contegnoso, superbo; diffetti soura tutti gli altri odiosi à Prencipi che ne bisogni occorrenti vogliono i sudditi al l'ubbidire, & allo spendere più che pronti. Et come prima si sarà diuolgato ch'egli sia in tale predicamento, che per farcelo entrare basta un sol motto, che del Prencipe se ne senta; così subito gli è disfatto. Non sarà si fallito Cortigianello, non si cattiuo Cittadinuzzo, non si uil Fante, che non ardisca di far gli oltraggio, & s'egli se ne risente, la presunzione è sempre contra di lui. S'egli ha piato, mai non ne uede il fine, se qualche inimicizia, n'ha sempre il peggio; ogni parola à bestemmia, ogni buon'opera à peccato gli uien ascritto, ogni suo passo ha lo scandalo, ogni sua impresa ha il pericolo apparecchiato, se si tratta di pubblica imposizione gli è il primo sempre grauato, & se l grauame è souuerchio, il dolersene non gli gioua, se fa bisogno d'alloggiar forestieri, la sua casa è data loro à discrezione, se il Prencipe fabbrica, se la Corte cammina, i suoi huomini sono i primi di tutti in opera, se la sbirraglia va fuori, il suo podere è l'albergo, & guai à lui se le chiaui non sono pronte, perche le porte si rompono, la roba è messa à ruba, & gli huomini ancor battuti, & finalmente non è pregiudizio à cui non debbia fermamente temere d'essere sottoposto chi unque hà il Prencipe poco amico. Ma s'egli perauuentura credendo di riparar à così fatti pericoli, s'appoggiasse ad alcun di coloro che sourastanno a gli altri d'autorità, non seruirebbe già egli il Prencipe, ma un tiranno, & per fuggir seruitù, schiauo ne diuerrebbe. la sua casa, il suo hauere, la sua

persona

persona sarebbe tutta in podestà di quel tale che per suo idolo s'eleggesse: lui seruire, lui osseruare, lui ubbidire, assai piu che se fosse il Prencipe stesso gli conuerrebbe, & eccoti perduta la libertà. Ma oltre la seruitù bisogna metter mano alla borsa, & presentarlo non meno molto che spesso, altramenti le porte gli saran chiuse, & se non dona al portiere, starà di fuori, che con l'oro s'ungono i chiauistelli, & elle al suon de' danari come se fosse un qualche incantesimo, si spallancano: s'egli per sorte haurà qualche bel finimento ò di letto ò di camera, ò vasella d'argento ò altro nobile arnese, chiederagliele ò in prestito per non rendere, ò in uendita per non pagargliele mai, & s'egli o il negherà ò quando l'hauesse dato il riuorrà; pensi pure di hauer per sempre un nemico tanto piu fiero, quãto meno scoperto: aspettando l'occasione di dargli colpo maggiore sotto sicurta d'amicizia, in uendetta di quello che gli fù ò tolto ò negato. ma se gliè'l donerà, non pure sfacciatamente, ma senza anche dirgliene il grammerce sarà da lui accettato, cotanto pare à cosi fatti auuoltoi d'hauer posto in obligo ognuno di quello fare per debbito, che non solo a chi ben il considera non può essere cortesia, ma è piu tosto grande ingiustizia, percioche il far traffico dell'autorità, del gouerno, del ministerio, delle grazie del Prencipe, seruirsi del maestrato per vn zimbello, & delle leggi per pannie da uccelare alle facoltà, & alle borse de Cittadini è la peste del principato; nel quale che gioua il capo regio, se le mani sono tiraniche? che gioua hauer buon Prencipe se i ministri sonno cattiui? Ma uolesse Dio che questi mercenari ministri esercitassero l'arte loro à buona & reale mercatanzia; che la'ngordigia loro sarebbe pur tollerabile, ogniuolta ch'ella giouasse al bisogno, si come nuoce alla borsa; ma il peggio è ch'egli se'l pelerà benbene, e'n

uece

vece poi di giouarli, il pascerà di menzogne, & se'l negozio haurà contrasto importante, non uorrà prender briga ne col buono perche ne teme, ne col cattiuo perch'è de' suoi: nè l'orecchia del Prencipe, riseruata solo à se stesso, & al proprio interesse non uorrà logorare. Et se per altro mezzo tenterà l'ingannato, dell'inganno forse auuedutosi, d'hauer adito al Prencipe, ò di chiarirsi, del uero, faccia pur conto d'hauere comperato à danari contanti un capitale & fiero nemico, & cosi s'auuederà quanto meglio gli fora stato l'accostarsi alla Corte, & seruire il suo Prencipe. Dalle cose dette fin quì potete assai ben comprendere quale sia il mio parere intorno al uostro quesito. ond' io conchiudo che chi le cose non mira al lume del sole imperfettamente le mira: cosi chi uiue in Signoria senza la dipendenza del suo Signore ne contento ne sicuro uiuer ci può. S'aggiugne à questo che se la patria, là doue comanda un solo è riddotta tutta nel Prencipe, chi serue il Prencipe serue consequentemente la patria, il qual obbligo in tutti è naturale, & auuenga che'l giogo della seruitù sia pur nemico della natura; nondimeno si fa soaue & desiderabile à chi serue buon Prencipe com'è il uostro, che de suoi popoli si può dire anima piu tosto informante che assistente, il quale stima come suo proprio il bene e'l male de suoi soggetti. Ma per conchiuder il mio discorso con quella similitudine con la quale fù cominciato: auuertite ch'l seruire in tutte le sue parti ha molta somiglianza col nauigare, ne meno è sottoposto a i colpi della fortuna il cortigiano di quello che sia il nocchiero. ma in questo è differente il mar dalla Corte, che nell'uno chi ben nauiga, & nell'altra chi mal opera ben arriua. & però quando sarete in Corte state in ceruello. non u'abbandonate mai tanto nella fortuna che rineghiate l'honore: non ui fidate mai tanto della uirtù

che

che sprezziate il fauore della fortuna. sopratutto raccoman daicui ben bene à Dio. & io per fine della presente à uoi di tut to cuore mi raccomando.

Di Padoua li 27. di Giugno 1565.

Al Signor..........

Di molto maggior campo che nõ è questa lettera hauria bi sogno il nostro duello; nel quale questo uantaggio trouerrà pu rè V. S. che l'esser uinta le giouerà. Non la uorrei uedere si ageuolmente andar appresso all'oppenione del uolgo, in cosa massimamente che concerne il proprio interesse: nel quale se l'huomo non filosofa, cioè se non riccorre alla ragione, ma con gli sciocchi si lascia andar à seconda, le più volte resta ingannato. V. S. teme questi giudizi; & per fuggirli uorrebbe tira re la causa sua ai tribonali di terra ferma; dou'ella crede che i giudici non sieno in tutto si liberi, & le sentenze loro tanto precipitose. Vano timor per certo, & vana credenza, nata si come stimo da persone, o troppo sauie, e troppo sciocche, o troppo appassionate. Se i Dottori di terra ferma che fanno ufficio di giudicare, affinassero le sentenze loro à quella pietra di paragone che ci lasciarono i nostri antichi & veramente saui leg gislatori, addittandoci la ragione dei loro diuini oracoli, e i fon damenti della scienza legale: potrebbe pure una cotal credenza hauere qualche sembianza di uerità: percioche tutti furo no gran Filosofi non solo di teorica ma di pratica que' primi fondatori di ragione Ciuile. Ma hoggidì è riddotta la cosa à tale; che altra ragione non sa ne il Causidico addurre, ne il giudice accettare, se non la nuda autorità di questo o di quel Dottore. una gran parte de quali non uide per auuentura

mai altri testi per affrontarsi con loro, che gli allegati dai consegli, dalle letture, dalle repetizioni, & da si fatte farragini con tanta confusione & scandalo, che l'oppenione de' piu senza considerare quant' ella pesi, o quel ch'ella uaglia s'accetta per uerità. Il quale abuso ha fatto tanto progresso che molte uolte giostrano insieme la piu comune & la meno. Et se la comunissima vn dì non uiene à terminar questa lite, io ueggio le nostre facoltà nell'arbitrio de' giudici tanto libere; che ne potranno essi far con buona conscienza il lor talento & piacere: si come quelli che'l piu della uolte per la moltiplicità de gli autori che tutti o buoni, o cattiui pur che scriuano son citati, & accettati da loro; non sanno essi medesimi quale sia, non dirò la migliore, che di questo non si tien cura, ma la comune, & la piu comune; in modo che per uscir di pena ci sono stati di quelli che si son risoluti d'annouerarli; giudicando eglino poscia non secondo'l peso delle ragioni; ma secondo'l numero dei Dottori: i quali per lo piu ignari delle buone lettere; & poco pratichi della diritta forma d'argomentare, o fanno loro discorsi strauagantissimi, o con impure sottilità uanno imbrogliando, & offuscando il vero senso delle scritture, & il ceruello à coloro che hanno da giudicare. Non sono dunque si stretti i giudici in terra ferma; ne i Veneti tanto sciolti, & precipitosi come si crede: percioche essi oltre alle leggi scritte & municipali che Santissime sono, hanno poi anche la legge uiua; l'uso della quale à nostri giudici è totalmēte negato. Con questa correggono il rigore & la seuerità della scritta, doue il bisogno & la ragione il richiegga; & riducendo il giudicio loro all'equità; che finalmente è la reale & uera giustizia, legano le conscienze loro nel giudicare alla ragione & non all'autorità: ne pronunziano quello che altri riferisce, o determina,

mina, ma quel che essi sentono per giustizia, & loro detta l'interno conoscimento del vero, non solo inserto dalla natura, & coltiuato dall'esercizio; ma dallo studio delle buone, & belle lettere affinato: nelle quali come ognun sà la maggior parte di loro con grandissimo ardore & frutto dispensano i primi anni della lor giouentù. Non tema dunque V. S. da questi tribonali sinistro alcuno: & s'ella haurà ragione, assicurisi di trouarla in questa Città, quanto in qualunque altra possa disiderarla non solo buona, ma anche presta rispetto alla moltiplicità de' negozi. Di che io le posso far amplissima testimonianza non per quello ch'io creda, ne per quello ch'io habbia udito, & ueduto ne' casi altrui, che sono stati pur infiniti, ma per quello che ho prouato in me stesso; il quale ho più d'una fiata hauute le prime Case, e i primi Senatori per auuersari, & nondimeno sono state le mie ragioni dall' incorrotta giustizia di questo Eccelso Dominio benignamente abbracciate, & costantemente difese. Ne saprei dire qual fosse stato sempre maggiore o la integrità de' giudici, o la mansuetudine degli auuersari; i quali dopo il giudicio, ancor che uinti non hanno però mai rittenuto alcun uestigio di mal animo verso me, ma si sono mostrati que' medesimi non sol patroni per mio debbito, ma protettori per loro humanità, che se meco non hauessero mai conteso. Da questi pochi colpi, non come da nemico tirati per offendere, ma come da schermitore accennati per l'altrui ammaestramento; potrà conoscer V. S. qual di noi fosse per vincere in quel duello, di ch'ella scriue & si uanta, credendo d'esser vn gran Campione dei tribonali di terraferma. Se si risoluerà di proseguire giudicio qui, si lasci intendere: perche non mancheranno fauori, che da me le saran procurati, mentr' io ci stò, quanto maggiori et di peso & di numero hauer si possano:

no: ſi come farò ſempre in ogn' altro particolare di ſuo ſeruizio. Che ſarà il fine con baciarle la mano, & deſiderarle ogni proſperità.

Di Vinegia li 13. di Aprile. 1567.

Al Signor Cardinale Santa Seuerina.

Se prima ch'io mandaſſi à V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima l Orazione da me fatta nel preſtare l'ubbidienza à S. Santità per il Signor Duca di Ferrara mio Signore haueſſi hauuto riguardo al nobiliſſimo ingegno, & iſquiſita dottrina ſua l'haurei certo ritenuta appreſſo di me, conoſcendola poco degna della ſua uiſta. Ma poi che ella mi fauorì di richiederla, ha potuto piu in me il deſiderio d'ubbedirle che'l dubbio di diſpiacerle uolendo innanzi ch' ella mi tenga per dicitore poco intendente, che per ſeruidore poco diſcreto. Mandola dunque ſotto la ſcorta della ſua benignità piu toſto che ſotto la cenſura del ſuo giudicio ſupplicandola à uolerla benignamente ſcuſare più che gradire perdonando de ſuoi diffetti una parte à me che ſon fatto piu poſtiglione che Oratore, un'altra al ſoggetto che ſupera ogni eloquenza, & la terza à ſe ſteſſa che ha uoluto coſi. Bacio la mano a V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima augurandole ogni felicità.

Di Ferrara il primo di Marzo. 1571.

Al Signor Cardinale Moroni.

Quella medeſima ſingolare benignità di V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima che fauorì tanto l'orazione mia nel publico conſiſtoro mi dà hora ſicurtà di mandarla ſtampata

nelle sue mani: sperando di non trouar in lei men sofferenti gli occhi nel leggerla, di quello che sieno state l'orecchie nell'ascoltarla, & parendomi di non hauer à temere del suo giudizio, poi che l'humanità mi ha fatto tanto sicuro. senza che il soggetto per se stesso è ben tale, che per farsi strada alla buona grazia di V. S. Illustrissima & Reuerendissima può con la propria grandezza supplire alle'mperfezioni dell'oratore. A questo s'aggiunge l'obbligo dell'antica seruitù di mio zio da me con mio grandissimo acquisto & uentura rinouata con esso lei la quale supplico à uolerne gradire questa picciola dimostrazione: direi caparra se mai sperassi di poter pagar il mio debbito, con altro che con una diuotissima osseruanza, & prontezza d'animo in tutto quello che le piacerà sempre di comandarmi: che sarà il fine con baciar humilmente le mani a V. S. Illustrissima & Reuerendissima & pregar il Signor Iddio che le conceda ciò che desidera.

Di Ferrara il primo di Marzo. 1571.

Al Signor Cardinale di Como.

Se V. S. Illustrissima & Reuerendissima non hauesse udita, & ueduta la presente orazione mia spenderei alcuna parola in escusazione di molti diffetti, che sono in lei mandandola in mano di Signore tanto giudizioso, & direi che per hauer io fatto da molti anni in qua ogn'altro eserzizio, che di scriuer latino, si come quegli che uariamente sono stato occupato nel seruigio del Serenissimo mio padrone, è forse piu marauiglia ch'io scriua, che colpa ch'io scriua male. Ma presupponendo che V. S. Illustrissima & Reuerendissima habbia assai bene compreso tutto ciò dall'opera stessa non mi resta dir altro se

nō supplicarla à uolermi far gratia di benignamēte riceuerla & gradir in lei quelle parti, che nō son mie: che cosi forse cō minor tedio la leggerà, se però di cotanto mi farà degno. In somma la raccomādo alla cortesia, non al giudicio di lei, alla quale se la mia buona fortuna uolesse mai ch'io potessi dar alcun saggio del disiderio, che uiue in me di seruirla; spererei d'ammendare con qualche effetto di seruitù, i diffetti dell'oratore, & con questo le bacio humilmente la mano, & prego Dio che la faccia sempre felice.

Di Ferrara il primo dì Marzo. 1571.

Al Serenissimo Signor Prencipe d'Vrbino.

Mandando io à V. A. l'orazione da me fatta nella creazione di Nostro Signore per seruizio del Serenissimo Sig. Duca mio, uorrei poterne leuare tutte le parti che spettano all'Oratore, accioche ella restando ne' puri termini del suo grandissimo, & nobilissimo soggetto, à lei se ne uenisse non indegna della sua uista, & quello che importa più del perfettissimo suo giudicio. Ma poi che tale è stata la sua disgrazia che le conuiene comparire si mal uestita, mi gioua di sperare, che V. A. sia per coprirla col manto della sua molta benignità, scusandomi che si come l'ho pubblicata per non mancare al debbito naturale uerso il mio Prencipe, cosi la mando per non mancare al debbito uolontario uerso di lei, alla quale bacio humilmente la mano, & prego ogni compita felicità.

Di Ferrara il primo di Marzo. 1571.

A Mon-

A Monsignor. Il Vescouo del Mondouì che fù poi Cardinale.

Io staua appunto pensando con quai parole io potessi scusarmi con V. S. Reuerendissima, & dolermi insieme di me, per hauer tralasciato di farle riuerenza innanzi la sua partita di quà, com'era tanto mio debbito, quando il Signor Auditore suo salutandomi humanissimamente in nome di lei, mi ha posto in doppia difficoltà. che s'io non era basteuole à soddisfare con tutti gli uffici del mondo à quanto da me per negligenza s'era mancato, che sarà hora sentendomi grauato di nuoua cortesia di nuouo obbligo? Certamente V. S. Reuerendissima ha troppa memoria di chi per poca memoria non hauerso lei fatto quel che doueua: rimprouerandomi con termini troppo humani la dapocagine mia, che piu tosto meriterebbe riprensione per non dir peggio. Ma forse ha ella hauuto riguardo alla mia buona uolontà molto ben da lei conosciuta. la quale non sà errare, ne per qual si uoglia accidente può essere impedita, si che non presti sempre à V. S. Reuerendissima quella osseruanza che conuiene a gli infiniti meriti suoi, & al cortese amore ch'ella mi porta. Con questa fiducia adunque ardisco di pregarla che mi perdoni, poiche la penitenza che sinqui ne ho fatta, & tutt'hora ne faccio, essendo priuo della sua uista, & della sua conuersazione, può molto bene appagarla: ringraziandola somamente dell'humanissimo ufficio che l'è piaciuto di passar meco, ilquale se fosse fatto con persona cosi sufficiente, come molto disiderosa di seruirla; non sarebbe forse mal collocato. Sto con grandissima aspettazione di riuederla. Et auuenga che'l mio ritorno in Italia sia grandemen

te da

te da me bramato io torrei nondimeno di prollungarlo fin ch'ella torni di qua: restandomi pochissima speranza di riuederla altroue.

Di nuouo non ho che dirle più di quello che dal Signor Auditore le sarà scritto, col quale ho lungamente & con la solita confidenza discorso di molte cose appartenenti alle nostre legazioni. La Dieta è differita all'anno uenturo. V. S. Reuerendissima s'apparecchi. Non parlo da indouino, ne lusingo da cortigiano, ma discorro come filosofo: chi può questo negozio intender meglio di lei? chi puo trattarlo con piu destrezza, ne con piu senno. Gli apparecchi di Cesare sono grandi, & le speranze niente minori. si spende largamente, & co' danari d'un titolo si compera un'altro titolo. ma è mi pare impossibile che'n animo uenale si truoui fede: pure le pratiche son caldissime, i ministri ualenti, i partigiani principalissimi ne diligenza, ne senno, ne arte manca. ma la natura repugna. V. S. Reuerendissima haurà un'impresa grande, nobile, & giusta ma fuor di modo malageuole per non dir impossibile. Vorrei uedere cotesta santa protezzione non tanto inuaghita d'un sol soggetto: (auuenga che il maggiore è'n quanto à se meriteuole piu di tutti) che trouando uento contrario non le restasse porto da saluar la sua riputazione; massimamẽte che ci sono competitori heretici, scismatici, & poco meno che turchi, se non di legge almeno di dipendenza. Il regno è infetto delle tre parti le due; dubito grandemente che se i cattiui humori si uanno troppo irritando con l'ostinata proposta d'un soggetto loro odioso; non trabbochino fuor de'uasi, & contaminando quel poco di puro sangue che ci è, disperati si diano in preda d'un capo heretico, Il che cessi la diuina bontà. Io uo faccendo le mie pratiche, uò scriuendo tutto quel ch'io raccolgo. ho

go. ho anche riddotto come fanno i cosmografi della terra in un breue sommario, il sito, la natura, le leggi, i costumi, la forma del gouerno di questo regno; o quanto volontieri il farei vedere a Vostra S. Reuerendissima, la quale chi sà che non potessi goder ancora nella seconda legazione? In tanto io le bacio la mano, & prego somma felicità.

Di Cracouia il primo di Settembre. 1574.

A Monsignor Manzuoli che fù poi Vescouo di Reggio Segretario del Signor Cardinale d'Este.

Eccomi di ritorno dal regno non sò s'io dica di Polonia o di Borea quel medesimo Seruidore ch'io fui sempre di V.S: la quale se della mia partita non fù auuisata credo bene che me ne scusi come assai prattico delle improuise spedizioni de nostri Prencipi. Ho veduto quel Cielo, & què costumi con infinito mio gusto: mitigando col goder insolite viste, il patir insolite cose. Paesi certo, & huomini assai men barbari della fama; ai quali nulla manca per mio giudizio ne di ciuile ne di fruttifero, se quelli hauessero il vino, & questi non l'hauessero troppo. Ma dubito ch'appo lei malissimo edificata dalla relazione di què francesi che vengono di colà, le mie parole non hauran credito, & pur sò certo che s'ella vedesse mai quelle parti, ne farebbe anch'ella il medesimo giudizio. Il Regno è grande, ricco, poderoso, vnito, abbondante, fornito d'huomini valorosi; in pace eloquentissimi senatori: in guerra arditissimi caualieri: che hanno per fin la gloria & per sostegno la libertà. la forma del gouerno è di Republica Regia, simile alla spartana, ma s'io non erro molto migliore percioche leuando

uando dal Regno i pericoli della tirannide, da gli ottimati la nsolenza de pochi, & dalla Republica la uiltà popolare, ha fatto un misto di tuttatre le forme de gouerni migliori in modo, che l Regno non offende la libertà, ne la licenza perturba il regno: I grandi non opprimon i bassi, ne i bassi disonorano i grandi. Il ualore ha il primo luogo, la nobiltà il secondo, le ricchezze il terzo, & à niunò, quantunque in bassa fortuna, è mai ne tolta la speranza, ne chiusa la porta di salire per mezzo della uirtù a i primi honori. Se miri la maestà del Re dirai questo è regno, se la grauità del Senato questo è gouerno de buoni: se l ministerio della giustizia questa è Republica popolare. Il Re non può diliberare senza il Senato, ma può ben senza lui distribuire le dignità, & ciò con nobilissimo auuedimento: essendo sconueneuole che la munificenza, laquale è propria del Re, non dipenda solo dal Re, & non sia libero chi deè essere liberale. O quanto vorrei che uenisse occasione a V. S. di ueder questo Regno, so certo che ne rimarrebbe contenta. & chi sa? Il uiaggio di Francia è forse piu faticoso. Io che son andato in Polonia; à cui gia Roma solea parer un gran salto, commincio à credere, ch ognun sia atto à peregrinare, ancor che questo sia detto impropriamente per lei; alla quale si ben conuiene quel nobilissimo titolo di πολύτροπος, Et con questo io me le raccomando con tutto l cuore pregandola à tenermi in buona grazia del Signor Cardinale Sirleti dopo l Estense, ch' è Signor naturale d'ambeduo noi, da me singolarmente riuerito & stimato.

Di Cracouia li 25. di Settembre. 1574.

Al

LETTERA DEDICATORIA.

AL SERENISSIMO SIGNORE D. Alessandro Farnese Prencipe di Parma &c. Generale della Catholica Maestà in Fiandra, &c.

Questi leggiadri & scielti componimēti Prencipe Serenissimo partoriti con sì mirabil consenso di tanti nobili ingegni, sono à chi ben mira le uere esequie di Gian Tomaso Costanzi, Caualiere hoggi tra noi non sò s'io debbia dire di consolata ò dolente, ma dirò ben d'illustre & honorata memoria. Questa s'io non m'inganno, è la più degna pompa ch'egli potesse hauere nella sua morte: doue la gloria con tante lampade accese, quanti sono gli scritti di questo nobil uolume; non accompagna al sepolcro un morto sepolcro, ma nelle tenebre della morte lo splendore d'un chiaro nome auuiuando; quale hora l'età presente l'ammira, tale il conserua & forse ancora più ragguardeuole à i secoli che uerranno; con tanto priuilegio d'eternità quanto spazio di uita haurà ciascuna di quelle lingue che l'hanno auolto in questo nobile et fabbricato per opera delle Muse, non caduco, ò mortale, ma sempiterno, & dalla forza del tempo insuperabile Mausoleo. In cotal guisa uiue hoggi, & di Ciro, & d'Alessandro, & d'Augusto più che mai fosse grande la rimembranza; ai quali che poteua giouare l'aquisto di tanti regni per far che i nomi loro negli oscurissimi abissi suoi non haueße il tempo inghiottiti, se le famose penne de gli scrittori alla seconda morte inuolandoli, & uerso l'eternità conducendoli, non gli haueßero al uoracissimo corso degli anni alteramente sottratti? il qual beneficio pare à me,

che nel Costanzi nostro di pregio tanto maggiore stimar si debbia, quanto egli per essere Caualiere dirò priuato rispetto à personaggi si grandi, s'allontana molto da quel pericolo, che suol esser de' Prencipi si dimestico, d'hauer intorno adulatori anzi che lodatori; iquali coll'interesse proprio corrompendo la uerità, non si credono di commettere alcun peccato nel far le cose de' grandi più grandi ch'elle non sono: in quella guisa che gli eleganti pittori nel far d'alcuna donna il ritratto dal uero à bello studio partendosi, più bella, ch'ella non è con l'arte loro la rendono. Quanto dunque da cosi fatto sospetto la lode del Costanzi lontana sia; oltre la fede che come ho detto chiarissima ne può fare la sua priuata fortuna; infallibili testimoni ne saranno eziandio quegli stessi che negli scritti loro si degnamente l'esaltano, i quali parlando sempre de' più, auuenga che conosciuto non l'habbiano mai di faccia, si è però nell'animo loro generata del suo ualore si nobile conoscenza, & dalla conoscenza una si grande affezzione uerso di lui, che non è marauiglia che 'ngegni tali, & tanto cari alle Muse da niun'altra cagione indotti, che dal solo merito del soggetto, habbiano unitamente, benche di lingua, & di costumi forse diuersi, cospirato per cosi dire nell'esaltazione di Caualiere si meriteuole: con tal prerogatiua di singolar ornamento, che quantunque hoggi la fama de i grandi Acchille, et Enea d'un solo Homero, & d'un solo Virgilio tanto si pregi, non potrà ella però in quella guisa uantarsi mai, che può il Costanzi di hauer hauuto per tromba la uoce dell'uniuerso. ne potrà dire. per me s'è fatto il Mondo poeta, & poeta di quelle tante lingue che dagli stessi Homero & Virgilio furono tanto indarno & con si grande affetto nei uersi loro disiderate. Et ueramente chi è colui di natura tanto inhumana, che grandemente non

te non si commoua udendo raccontare d'un giouinetto per nobiltà, & di costumi, & di sangue non men chiarissimo che di patria, cresciuto prima d'animo che di corpo, & anzi uago di gloria che senso hauesse di uita, il quale uscendo di casa quãdo alla sua tenera età per argomento di spiriti generosi poteua eziandio bastare che dalla uoce del ualorosissimo padre suo hauesse appresi i buoni termini della guerra, & coll'orecchie militato piu tosto, che colle mani; con tanto ardore prendesse l'armi, con tanto senno le adoperasse, con animo così intrepido disprezzasse tutti i pericoli à coloro eziandio formidabili, che sono in essi più consumati; essendo stato in ogni impresa. così nauale come campestre, & di mente si saggio, & di mano si pronto, che mai bisogno nõ habbia hauuto ne per saper combattere di maestro, ne per combattere di compagno? & quel ch' è degno di maggior marauiglia, che'l ualor militare con tal fortezza & pietà christiana sempre congiunse, che essendo in certo naual conflitto forse per prouidẽza diuina caduto in mano de' Turchi, à quelle genti barbare fè uedere, che anche uinto sapeua uincere, & trionfare de suoi nemici cattiuo: posciache nõ solo quante grandezze & oro, quanti agi & quante delizie l'Asiatico lusso poteua dare, accioche rinegasse la fè di Christo, costantemente sprezzò, ma anche tutti i tormenti, che maggiori trouar sapesse la barbara crudeltà tollerantemente soffrì: con tanta gloria del christianesimo, & confusione di quella perfida gẽte, che per altro non mi cred'io dall'uciderlo s'astenesse, che per negarli cõ troppo barbara inuidia la triõfante corona del martirio. piu crudi allhora che men pareuano incrudelire; chi è colui che queste cose intendendo, se nõ ha lingua à ben fauellare, ò penna à dottamente scriuere accõcia, tacitamente almeno frà se medesimo non l'ammiri, e'n-

quanto può con l'animo nõ l'esalti? Com'egli poi nõ hauendo per ciò quei soliti suoi guerrieri & generosi spiriti rintuzzati, ò in parte alcuna rimessi, seguendo in Fiandra le fortunate insegne di V. A. più ualorosamente quiui che altroue mai si portasse, il raccontarlo à lei che ueduto l'ha tante uolte & lodato, sarebbe troppo souerchio. Ma non è già per tutto ciò da tacere, che uno de suoi più chiari & più lodeuoli fregi & che dourà essere sommamente dai posteri commendato, è l'hauer nel seruigio di V. A. si degnamente impiegata, & fornita la uita sua. dico di V. A. per dire di Caualiere, & Prencipe che se con lei non parlassi, ouuer parlando non dubitassi di scemar le sue lodi; direi che hoggi fosse il uero ristoratore del pregio antico dell'armi; sostegno del ualor militare, honore & gloria d'Italia. la quale non sò in qual secolo mai dalla Romana potenza in quà possa dire di hauer hauuto alcun Capitano che guerreggiando sempre si lungamente in una sola, & si grande & si possente prouincia, dal soccorso tanto lontana, a i nemici così uicina, da' bellicosi popoli circondata da poderosi Prencipi assalita: difendendola con essercito di nazioni tanto diuerse e 'n frà di loro sempre nemiche: dopo tante uinte battaglie, dopo tanti felicemente condotti & sostenuti assedi, dopo tanti pericoli superati habbia finalmente con ualor incredibile debellata si può ben dire un Hidra di mille capi, & con singolar esempio di fede al suo Re conseruata una delle più nobili & più guerriere prouincie che habbia tutta l'Europa. Valore & opre di tanto peso che coll'antiche paragonandole, troueremo (& parlo ancora modestamente) che hoggi Roma ha un nuouo Cesare in Francia. Queste & altre cose direi Prencipe Serenissimo se non credessi di quello offendere con la lingua, che con si puro affetto l'animo riuerisse. Ma per tor-

nar

nar al Costanzi. essendo capitata nell' Accademia di Parma della quale (mercè di quella honoratissima raunanza) son membro anch' io; questa bella fatica raccolta per quanto intendo dal Caualiere Bodrigari nobile Bolognese, & come mostra l'opera stessa molto gentile; ho proccurato di darla in luce. Ma come dalle stampe poteua ella riceuere alcun splendore che non fosse debbole & fosco; se'l Serenissimo sole di V. A. co' luminosi raggi della sua grazia non l'hauesse illustrato? Et doue meglio, per Dio, si poteua ella impiegare? alla protezzione di cui più degnamente cometterè? à quel sostegno piu saldamente appoggiare? dedicandosi qui gli honori di Caualiere Italiano à Prencipe Italiano, di ualoroso soldato, a ualorossimo Capitano; di benemerito seruidore al suo magnanimo & generoso padrone? Degnisi dunque l'A. V. per tanti degni rispetti di gradir uolontieri le lodi del suo Costanzi, nè le sia graue di dar vita col nome a chi col sangue nel suo seruizio l'ha spesa. Et s'ella alcuna uolta di mirare si degnerà queste carte, trouerà forse in loro la propria grandezza sua sott' altrui nome si nobilmente adombrata che dirà frà se stessa quãto son io se questi che m'ubbidiua è pur tanto? Et è ben dritto Prencipe Serenissimo che chi di nome & di fatti ad Alessandro Magno tanto s'agguaglia, di soldati ancora il pareggi, & habbia anch'egli per testimonio del suo ualore e i Seleuchi, & gli Antigoni, e i Lisimachi niente meno di quelli che già seguirono il gran Macedone, valorosi, Prego Dio che habbia sempre l'A. V. in sua santissima guardia e tutti i suoi pensieri à quel fine ch'ella desidera felicemente conduca, & io col fine humilmente inchinandomi le bacio la Serenissima mano.

Di Padoua li 23. d'Aprile. 1584.

Al

A Monsignor Abbate delli Marchesi del Monte che fù poi Cardinale.

All'antica mia sete di uedere una uolta la Città di Firenze, da me tanto & riuerita & disiderata, non doueua già la pessima mia fortuna, uolendo ella tenermene pur lontano, aggiungere un così acuto stimolo com'è quello di V. S. Illustrissima; la quale secondo che me ne dice il Signor Conte Hercole Tassoni, non pur si truoua costì molto cara (quel ch'è suo merito) al Serenissimo Gran Duca; ma ricordeuole ancora (quel ch'è sua cortesia) di me, & della molta stima che sempre ho fatta di lei. Ma poi che altro non posso; mitigherò con questo mezzo il mio disiderio. rallegrandomi sommamente che habbia trouato & si buono & si grande conoscitor de' meriti suoi, con renderle infinite grazie della cortese memoria che tien di me. & finalmente pregandola à tener la medesima in commandarmi, che trouerrà me ancora il medesimo nel seruirla che fui sempre nell'osseruarla. & col fine a V.S. Illustrissima bacio la mano con pregarle ogni cosa da lui disiderata.

Di Ferrara li 7. di Marzo. 1588.

Al Signore Sperone Speroni.

Passando io l'altr'hieri per Padoua nel ritornar da Vinegia; fui da un amico mio auuertito essere stato da non so chi fatto credere à V.S. che ragionandosi della Canace nobilissima sua Tragedia io habbia detto ch'à lei non è bastato l'animo di farle i Chori. Della qual cosa non mi sarei gran fatto preso trauaglio se'l medesimo amico mio non mi hauesse insieme affermato,

fermato, che per ciò restaua ella di me malissimo soddisfatta. Perche ho giudicato mio debbito di giustificarmene con esso lei, prouuedendo non forse quello m'accusasse tacendo, in che non ho peccato parlando. Primieramente, i, presuppongo per uero che quantunque V. S. sappia tutto quello che della sua Canace ragioneuolmente può esser detto da me, non sappia però tutto quello che'n tanti luoghi, & priuati, & publici da che incominciò ad hauer gusto di lettere, n'habbia detto. se ciò sapesse nõ le sarebbe certo di me alcun sinistro pensiero intorno à ciò caduto nell'animo. Veramente non mi ricordo di hauer si fatta cosa mai detta, ne mi souuiene alcuna circostanza, ò di luogo, ò di tempo che basti à farmene rammentare. so bene che s'io l'ho detta ciò non può essere stato con pensiero alcuno d'offenderla, & mi par quasi d'indouinare che ciò sia stato sillogizato, ò per me dire sofisticato da qualche parola mia, in altro senso raccolta di quello che per auuentura fù detta: solendo spesso auuenire che altri inauuertentemente ragioni quello che per mala, ò intelligenza, ò intenzione di chi l'ascolta uien poscia rapportato con sentimento, & sembianza molto diuersa dalla sua nascita. Et s'egli auuien per sorte che ciò s'incontri in animo di sua natura anzi sensitiuo che nò; si trasforma, & altera in guisa che'ngiuria, & biasmo diuien la lode & l'honore. In così fatta guisa può essere ageuolmente che altri mi habbia fatto dir quello che ueramente dire nõ ho uoluto: certa cosa è che per quanto io habbia ricercata la mia memoria non ho saputo mai alcun uestigio trouarne. Mi ricordo ben d'hauer detto, & quante uolte occasione me n'è uenuta, che la Tragedia Canace è per mio auuiso spiegata con la piu pura, & la piu scelta fauella che habbia poema alcuno di nostra lingua, & che tanto di leggiadria è sempre paru-

to à me, che habbia nell'Aminta suo conseguito Torquato Tasso quant'egli fù imitatore della Canace. & dico dell'Aminta, come d'opera in quanto alla dicitura da me stimata assai più d'ogn'altra sua poesia. Ho anche detto che nel mio Pastor fido riputerei d'hauer bene le mie fatiche impiegate, se come in esso per idea di nobilissimo stile la purità della Canace mi son proposta, così mi fosse uenuto fatto d'hauerla ben conseguita, & felicemente imitata. Hora se'l fatto sta pur così come nel uero egli stà, non ha dubbio chel confessar d'hauer detto quello, di che son accusato niente men sicuro sarebbe à me di quel che fosse il ber veneno à colui, che prima hauesse preso l'antidoto; percioche quando fosse pur vero che si fatta parola ò altra à lei somigliante per un cotal modo di ragionare mi fosse vscita di bocca, che altro in somma haure'io potuto voler dire di Tragedia, & d'autore stimato tanto da me; se non che essendo ella composta nel più purgato stile, che habbia l'arte, & douendo i Chori auuanzar, di grandezza l'altre parti della Tragedia, non sia bastato l'animo, ne anche al proprio autore di superar se medesimo imitando per auuentura quell'accorto Pittore, che quello ascose nella sua tauola, ch'à lui pareua di non poter esprimere con decoro; se non l'hauesse espresso in più eccellente forma di tutto'l resto, da lui insuperabile giudicato? Non si dè ella dunque recar à male che altri dica di lei, che se stessa non possa vincere, poi che ne anche può esser vinta d'altrui. Et si come dicendosi che Dio non può far male non è vn iscemare, ma più tosto un'aggrandire la sua infinita possanza, così s'hauessi detto, ch'à lei non fosse bastato l'animo di far più di quello ch'ella ha già fatto, essendo il fatto tutto quello che si può fare, non potrebbe recarli alcun pregiudicio. Et s'egli auuenisse poi ch'ella pur l'auuãzasse, ciò

si dourebbe ascriuere à poco giudicio mio, che per essermi paruta l'opera idea dell'arte, l'hauessi stimata più dell'artefice. Ma tutto questo sia però detto ogni volta che fosse vero, quella essere pure stata parola mia, che però non affermo, & torno à dire che non ne tengo memoria alcuna. Mi resta hora di pregar V. S. che non voglia si ageuolmente doue di me si tratti dar luogo ad alcun sinistro concetto, che s'ella andrà bene fra se medesima discorrendo, & considerando l'antica osseruanza mia verso lei, la stima che sempre ho fatta del suo valore, & finalmente la professione, & natura mia di proceder sinceramente trouerrà che non posso hauer detto parola alcuna che habbia hauuto intenzione, ò forza d'offenderla. & quantunque mi gioui credere che chi di me si fatta voce le rapportò, con mala intenzione non si mouesse, nientedimeno poiche l'occasione me ne fà motto, non resterò di auuertirla che ci dee essere il più delle volte più sospetto il rapportatore, che la cosa rapportata non è. Per tanto in casi simili si ricordi V. S. di nõ dar all'accusa tutto l'animo in guisa, che luogo alla difesa non ci rimanga. Et nel vero ingiusta cosa sarebbe che la nuidia nocesse con la virtù a gli amici & seruidori della virtù. Bacio la mano à V. S. alla quale prego ogni cosa desiderabile.

Dalla Guarina li 10. Luglio. 1585.

Al Signor Cardinale.....

Quel rispetto medesimo che fin hora mi ha persuaso à non congratularmi con V. S. Illustrissima & Reuerendissima della sua felicissima promozione al Cardinalato è anche stato cagione di farmi grandemẽte marauigliare di quell'vfficio che

questi

questi di ha meco fatto à suo nome il Clarissimo Signor Giaco po Dolfini mio singolar Signore parendomi poco uerisimile ch' ella degnasse & di gradire alcuna demostrazione, & di tener alcuna memoria di persona da lei poco fa si debilmente stimà ta, che giudicò di non le far alcun torto mandandole, come fe- ce, senz' alcuna precedente intimazione, gli vfficiali à casa per pochissimi soldi di non pagato liuello. Ma poi che V. S. Illustrissima & Reuerendissima hauēdo forse considerato ch' io non meritaua cotale aggrauio, & per ciò faccendo hor Car dinale quella stima di me, che altra volta non fece Vescouo; in questa guisa ha voluto che la soddisfazzione auanzi l' of- fesa. posso anch' io tanto più ragioneuolmente congratularmi seco de' suoi honori, quanto più atto sono ad honorarla, hono- rato tanto da lei. Mene rallegro dunque con V. S. Illustris- sima & Reuerendissima così hora per segno di riuerenza, co- me feci al primo auuiso che n' hebbi per debbito di natura: ha- uuto allhora solo riguardo alla molta soddisfazzione & an- che riputazione che necessariamente ne viene al Serenissimo nostro Principe, & al singolar ornamento che ne riceue la no stra Patria. Et auuenga ch' io possa dire di essermi partito, & dal seno di questa, & dal seruizio di quello se non in tut- to almeno in gran parte per cagione di V. S. Illustrissima & Reuerendissima non voglio però ch' alcun passato disgusto pos- sa render di questo vfficio ne meno efficace l' affetto in me, ne men gradito l' effetto in lei. massimamente che non hauendo fin qui per grazia di Dio perduto quello, ond' il mondo mi stimò degno d' esser caro all' uno & all' altra; tanto di buono mi resta ancora da potere offerire à V. S. Illustrissima & Re- uerendissima che s' ella si degnerà commādarmi in quello che la fortuna non mi può torre, trouerrà forse di non si esser in-

gannata nel far più stima di me hor ch'io viuo da filosofo, ch'allhor non fece ch'io viueua da cortigiano. Bacio la mano à V. S. Illustrissima & Reuerendissima pregando N. S. Dio che le conceda lunga & felice vita.

Di Padoua li 17. di Maggio 1585.

Al Signor Francesco dall'Armi. à Bologna.

Vorrei ben esser. annouerato tra le piu care, & le più proprie cose che habbia nella sua casa, & nel suo patrimonio V. S. ma non uorrei che ciò fosse per quella ragione hereditaria ch'ella mi scriue, non potendo in lei peruenire la paterna heredità; nella quale & ella uuole ch'io sia, & io pretendo di douer esser compreso, senza la morte ch'ella mi fa sapere del Signor Ercole che sia in gloria suo padre & mio Signore, della quale ho sentito quel dispiacere, che se di sangue mi fosse stato congiunto. Ma poi che questa è pur legge comune, & l'esequisce giudice che non èrra, consolerò la perdita ch'io ho fatta con la continouazione offertamisi cortesemente da lei dell'antica nostra amicizia; cō la quale nō mi parrà che la morte mi habbia tolto il Signor Ercole, ma che habbia solo cambiato il nome del Signor Ercole in quello del Signor Francesco, uiuendo in tutto'l resto tra noi la medesima confidenza, & in lei la medesima cortesia che fù sempre si propria & del prefato Signor suo padre, & di tutta l'honoratissima sua famiglia. Deè parimente consolarsi V. S. auuenga che habbia perduto padre tanto honorato, posciache come padre douea morire, & come honorato nō morrà mai. Resta che io le renda grazie infinite dell'honore ch'ella mi fa comunicandomi accidente del-

te della sua casa tanto importante. ricordandole che poco mi giouerebbe l'esser da lei compreso nella paterna heredità, se nõ adoperandomi desse indizio d'hauermi per istrumento inutile & poco caro. Et però mi comandi, & sia certa di trouare quel medesimo amico & seruidore di casa sua, che sempre fui mentre uissero li Signori suo Zio & padre di felice memoria & con tal fine prego V. S. che uoglia far comune questa mia lettera co' Signori fratelli suoi, si come sarà comune sempre l'amore. & baciando loro la mano prego Dio che le consolino. & faccian liete.

Alla Serenissima Signora Donna Lucrezia d'Este Duchesa d'Vrbino.

Coloro che stimano in questo mondo essere alcuna sincera felicità, uiuono infelicemente felici. Et però quanto prima un'animo ben composto si libera da queste non conosciute miserie in grazia di Dio, cõ immortal memoria della sua uita, & soddisfazzione di chi rimane; tanto à me pare che più felice stimar si debbia. Si come senz' alcun fallo giudicò essere interuenuto di Madama Lionora Eccellẽtissima che Dio habbia in gloria, sorella di V. A. della quale io nõ dubbito punto che si come l'amore, el sangue l'haurà fatta pianger per morta, così la prudenza & la fede non la faccia credere & consolarsi che uiua. Piaccia à sua Diuina Maestà di aggiũgere alla uita di lei quegli anni cha ha scemati alla Illustrissima sorella, non perche io stimi propria felicità di V. A. il uiuere lungamente; ma perche lungamente felici non possian uiuer noi senza lei. la quale supplico humilmente à perdonarmi l'arditezza di quest'ufficio, poich' egli uiene accompagnato

dalla mia tanto certa & tanto naturale diuozione uerso l'A. V. Alla quale fo humilissima riuerenza.

Alla Signora......

Non haurei mai creduto di douer essere nel concetto di V. S. Illustrissima per huomo di si poco giudicio, & animo, che mi douessi dar ad intẽder che mezza libra di seta fosse presente degno di lei, come mi pare ch'ella habbia uoluto dire col rimetterlami già due uolte si rigorosamente com'ella ha fatto. Intorno alla qual inguria nõ uò dir altro se non che il mandare simplicemente non è donare; & ch'ella non douea meno credere à me ch'io douessi proccurar di riscuoter il mio credito: di quello che ho creduto à lei chel suo debbito douesse pagar a me. Ma forse non sò io le leggi della creanza, ne le mie carte m'insegnano questi termini. Et però V. S. Illustrissima m'habbia per iscuso. Et le bacio la mano.

Al Signor...

Mi son doluto infinitamente della graue & pericolosa indisposizione di V. S. non solo per interesse & publico, & priuato, & mio particolare, che l'amo & osseruo tanto, ma per rispetto di lei ancor più, la quale è degna di viuer molto, perche giouando molto, sa viuere.

Ho pregato per la salute sua, & questo solo per abbondanza d'affetto nõ per merito di preghiera. Ringrazio Dio che V. S. sia già ridotta si come intendo in sicuro. & con lei, & col mondo, & con me stesso sommamente me ne rallegro. Questo poco le sia per arra finch'io venga à pagar tutto'l debito.

bito. Il che sarà quanto prima io habbia rassettate alcune mie faccende di qua. doue uorrei esser buono à seruirla d'alcuna cosa, & seruendola mi parrebbe di riceuere il frutto della salute sua da me tanto desiderata & della lunga & consolata vita, che io baciandole affettuosamente la mano tuttauia le desidero.

Dalla Guarina li 20. di Ottobre. 1589.

Al Serenissimo Signor Duca di Parma Ottauio Farnese.

Tanto più mi par d'essere vbligato à V. A. dei replicati fauori che s'è degnata di farmi col Sig. Federigo Copellato per l'espedizione della mia causa, quanto l'efficacia che doueuano essi hauere, & non hanno hauuto fin qui appresso di lui s'è tutta fatta mio debbito, send'io stato cagione, che tante volte habbia ella infruttuosamente interposta l'autorità sua per cosa tanto leggiera. Ma perche tutta via con la grandezza dell'obligo misuro le mie speranze, mi par ancora di potermi promettere da quello che dourebb' essere in uirtù d'intercessor tanto grande il fin di quel che desidero assai del solito piu uicino. Si come potrà ella più ampiamente intendere dal Signor Caualiere Succi mio Cognato essibitore della presente. Il quale instantemente ho pregato, che uoglia esso di tanta benignità che V. A. mostra uerso di me renderle à nome mio quelle grazie che degnamente à me non basta l'animo d'esplicare, & che buon pezzo fa doueua esprimere in uoce se i miei trauagli me l haueßero conceduto. Dai quali quanto prima mi uerrà fatto d'hauer un poco di tregua, uerrò senz' alcun dubbio à farle humilissima riuerenza, in ricognizione di tante grazie

te grazie, ch'ella ogni di si degna di fare à mia sorella & à me, & in continouazione di quella seruitù, che se non posso con altro, almeno esercito con lo spirito, & con una diuotissima inclinazione uerso tutto quello, che concerna la salute & esaltazione della Serenissima persona & felicissimo stato di V. A. Alla quale, humilmente bacio la mano & prego da Dio il compimento d'ogni suo disiderio.

Dalla Guarina li 13. di Giugno. 1583.

Al Signor Cardinale Mondouì.

Monsignor Benedetti esibitore della presente & cosi già di fortuna mentre fiorì il Regno di Cipro, come di sangue principalissimo gentilhuomo. Se ne uiene à Roma con disiderio di trouar luogo nella fameglia di N. S. Et perche egli haurebbe grande speranza di potere ciò conseguire faccendo acquisto della grazia & intercessione di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima hauendomi egli questo suo pensiero comunicato, & disiderando io per la stretta amicizia ch'habbiamo insieme, & per le honorate qualità del soggetto di giouarli in tutto quello che posso, ho uoluto accompagnarlo con la presente à V. S. Illustrisſima, & Reuerendisſima non perche egli sia per acquistar fede dalla mia raccomandazione, ma per acquistar io riputazione col raccomandare à lei persona degna della sua grazia. Seruirà dunque questa mia lettera per introdurlo più tosto che per raccomandarlo. Farassi co' suoi meriti egli stesso raccomandato, & in sua uece raccomanderò me stesso à V. S. Illustrissima & Reuerendissima percioche quand'ella si degnerà di fauorire lui in questo suo honestissimo disiderio maggior fauore riceuerò io di quello che lo stesso beneficato si

crederà

crederà di riceuere. Ned'ella perderà il frutto dell'opera; percioche oltre l'acquisto d'un seruidore qualificato, il trar di mano della fortuna una persona nobile & uirtuosa, è propria operazione d'animo nobile e uirtuoso, come è quello di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima alla quale per fine della presente bacio la mano.

Di Padoua. . . . .

Al Signor Benedetto Manzuoli Filosofo del Signor Cardinale d'Este che fu poi Segretario del medesimo, & finalmente Vescouo di Reggio.

Appena respiro ancora. tanto mi sento io angustiato dalla passata paura Et mi par d'essere quella madre che ueduto il figliuolo pericolare & quasi in vn medesimo tempo ancor saluo, non sa quelche debbia far prima ò rallegrarsi, ò dolersi, ò adirarsi. Può fare il mondo, che si poco cara habbiate la vita vostra? La quale se non prezzate per voi, prezzatela per altrui. Non sò se ui souuenga che non siete più vostro: & che la maggior & migliore parte di voi s'è fatta come fù sempre di Dio benedetto, al cui seruizio siete deuoto, del vostro sangue, che v'ha per vnico suo sostegno, dei vostri seruidori che non respirano altronde, del mondo tutto che vi osserua, parte per honorarui, & parte forse per altro, con espettazione di tutti i buoni, emulazione di tutti i grandi, inuidia di tutti i cattiui. A questi siete vbbligato Questi hor ui rimprouerano che si poco caro siate à voi stesso che ui basti l'animo di giucare à correre con vn giouane, il quale si puo bē dire. πόδας ὠκύς, χεῖρα δ' ὠκύτερος. Di grazia V. S. mi perdo-

ni. Queste parole mi vengono così calde come l'amor le forma dal viuo cuore, & s'io passo quella modestia di ch'io fo tăta proffessione, può da questo far argomento ch'io son come la madre che dissi dianzi per souuerchio duolo adirata; che per ferza però non è men pia. Piaccia à Dio che da questo male nasca una salutifera diliberazione di farsi documento dei passati pericoli. In somma à miei di non hebbi mai ne maggior affanno, ne maggiore allegrezza. Io mi trouai à Vinegia nel tempo della nouella posso dir Comica poi ch'ella non fu tragica, la quale già non credei se non come è poi socceduta: & così appunto la'ndouinai, & n'auertij ancora tutti quei Caualieri che con infinito rammarico l'affermauan. Talche hora mi pare d'esser quasi indouino hauendo antiueduta & predetta cosa tanto importante. Volete ch'io vi dica? tornate à casa che se'n coteste bande i piaceri sono si fieri che saranno i trauagli? Il correr dietro alle bestie nõ fà per voi che siete nato per farui correr dietro le genti. S'io trattassi con semplice cortigiano, mi guarderei di scriuer così, ma perche tratto con chi sà esser filosofo nella corte, parlo liberamente & col fine di questa al padrone fo riuerenza, à gli amici mi raccomando, & à V. S. più di tutti.

Del Signor Caualiere Saluiati.

Messer Lorenzo Giacomini m'hà detto hauere ordine da V. S. di salutarmi con molto affetto per parte sua, il qual fauor appo di me è stato di tanta stima quanto se mi fosse uenuto da qual si uoglia gran Prencipe d'Italia, ò fuori; come quello che fino à tempo dell'Ambasciator Canigiano fui à pieno informato delle singolar qualità del Signor Caualier

Guarino,

Guarino, e doppoi continuamente, e da Gio. Battiſta Deti mio amiciſſimo è dal Balì Vrbano & dall' Ambaſciatore Albici, è dal mio Signor Giouanni d' Bardi ho, ſentita celebrar la ſua gentilezza, la ſua bontà il ſuo ualore, il ſuo ſenno, la ſua dottrina, il ſuo ingegno, e la ſua rariſſima corteſia; la quale non s'è contentata che ſia ſtata conoſciuta da me per fama, che anche ha voluto, ch'io n'habbia per opera certiſſima eſperienza, auendo per propria benignità di natura preoccupato eſſa quell'vfficio, che per vmiltà mi ſon ritenuto di fare, auanti à lei; quantunque del pregio in che ſempre ho tenuta la virtù ſua, habbiano i miei amici già molti meſi veduta chiara teſtimonianza: conciosia che, hauendo in alcuna mia ſcrittura (ſe però merita ſi degno nome) hauuto à far mentione de' dicitori in verſo di queſta lingua; douendo diſcorrere de madrigali nella qual guiſa di poeſia non haueua mai letto ne più gentile ne più ageuole, ne più uiuo ne più affetuoſo maeſtro; m'è conuenuto, non uolendo mentir tacendo ſcoprire in queſto la mia credenza; oltre à quello, che della finiſſima ſua Paſtorale dalle più lodate lingue di queſto ſecolo è ſtato predicato per tutta Italia. Penſi adunq; per queſte coſe, è per quelle che dal Signor Ambaſciator Cortile ho ſentito nouellamente con ſuo honore ed eſſaltatione quanto prezioſe mi ſiano ſtate le corteſiſſime ſaluti ſue: alle quali infin à tanto ch' io habbia grazia da chi può farmela, di ſcoprirle con alcuna opera l'animo mio, riſponderò con vna continua oſſeruanza è reuerenza uerſo l'Illuſtre perſona ſua, ringranziandola ſenza fine, non pur d'hauer degnati i miei debili auertimenti fattimi chiedere da eſſo Signor Cortile, ma di queſta vltima corteſia vſata uerſo di me per mezzo del Giacomini. Tengami adunque ò per dir meglio riconoſcami

da qui auanti per ſuo certiſſimo & obligatiſſimo ſeruitore & deuoto alla ſua perſona, alla quale riuerentemente bacio le mani è prego intera felicità.

Di Firenze à di 26. d'Aprile. 1586.

Al Signor Caualiere Saluiati. a Firenze.

L'vfficio di ſalutar V. S. fatto da me à giorni paſſati per mezzo del corteſiſſimo mio Signor Giacomini, quantunque da niun'altra cagione che d'amore non procedeſſe, nientedimeno riſpetto all'hauer io gran tempo diſiderato di uederla, & ſeruirla, cercatala in Vinegia, aſpettatala in Padoua, letti curioſamente i ſuoi ſcritti, & finalmente honorato molto il ſuo nome; fù picciolißima dimoſtrazione della ſingolare oſſeruanza mia uerſo lei. Et ſe con tutto ciò mi è paruto ſempre di fare aſſai meno di quello che ſi douea, laſcio hora conſiderare à V. S. di quanta ſoddisfazione, & honore mi ſia ſtata la corteſiſſima lettera ſua, colla quale non altramenti ha uoluto ricompenſare un ſemplice mio ſaluto, che ſe meco haueſſe tanto di debbito, quant'ha di credito, & quelle lodi che ſi corteſemente ſi è compiaciuta di darmi, à lei medeſima molto meglio non conueniſſero; & non doueſſe baſtarmi quando ciò foſſe, di poter eſſer lodato per degno lodatore di chi mi lo da. Del quale inganno uolontieri mi pregerei, & cariſſimo mi ſarebbe il parere per gentilezza di V. S. quel che non ſon per merito mio, ſe nel renderle quelle grazie che douerei, la conoſcenza del uero troppo non m'offendeſſe: nulla giouandomi l'eſſer molto honorato da chi può eſſer da me ſi poco ſeruito. Ma coſi forſe ha ella uoluto fare per honeſtar la ſua corteſia; colla quale perauuentura haurebbe troppo pregiudicato alla

to alla riputazione del suo giudicio, se non hauesse giustificato l'honore ch'ella mi fà col riputarmene degno. Il medesimo dico delle rime per buona uentura loro capitate in sua mano, essendosi elle col nobilissimo testimonio di lei, auanzate tanto appresso di me, che doue mi seruiuano già per sola ricreazione d'altri miei studi, hor io le stimo per uno de cari frutti, & de' singolari ornamenti che ne possa riceuere. Et comminciando dalla mia Pastorale ho tanto d'animo già ripreso, che se prima mi contentaua di quella priuata lode ch'alcuna uolta n'ho rapportata in molte parti d'Italia, dou'ella è stata udita: hora non mi parrebbe di presumer gran cosa, se nel teatro del mondo ne sperassi il pubblico applauso; Et però come prima ne sia fornita una copia ch'è già in buon termine, ho pensato di mandarla in mano di V. S. per conseguirne quel beneficio che dall' intelligenza & bontà sua ragioneuolmente posso promettermi. Resterebbe hora che per fine della presente, & in soddisfazione della coscienza poi che del debbito non si può, le offerissi me con tutte le cose mie, se ciò non fosse souuerchio, hauendone già ella preso il possesso gran tempo fa in uirtù & ragione de meriti suoi da me sempre sommamente stimati. Di questo l'assicuro ben io, che tanto solo mi parrà di ualere quant' ella commandandomi, giudicherà ch'i' possa seruirla. Et con questo à V. S. bacio la mano, pregando Dio che le conceda ogni desiderata prosperità.

Di Ferrara li 6. di Febraro. 1586.

Al Signor...

La libertà usata da me nel giudicare la Tragedia di V.

S. non

S. non conosciuta all'hora per sua, è proceduto prima dal non esser ella data alle stampe; & però atta à riceuerne auuertimenti senza imputazione del giudicato, & del giudicante; & poi dall'esser io stato à ciò non solo pregato molto, ma posso dire anche spinto da persone che hanno così sopra di me come sopra di lei autorità poco meno che pubblica. S'aggiunge à questo la mia natura di dir non solo quel che mi pare dell'altrui cose raccomandate al mio giudicio, ma anche di tollerare pazientemente il medesimo, nelle mie da persone intendenti & sincere; & di più la riserua fatta da me di non pregiudicare al nome dell'autore, & d'esser pronto à rimettermi à miglior giudicio del mio. Or s'io ho detto cosa che uaglia, hà gran ragione V. S. di restarne com'essa dice contenta, non essendo hoggi di poca uentura il trouar persona che uoglia dir il uero ne' fatti altrui; ma se mi son ingannato, haurà tuttauia da consolarsene molto, parendo à me d'hauerci messo assai più del mio, che non ha ella fatto del suo, essendoci ella concorsa come poeta, & io come filosofo; gli errori del quale per esser artefice di uerità non si sogliono si ageuolmente scusare, come què de' poeti, proffessori di fauole & di menzogne: massimamente che quello nel poetare bene spesso suol auuenire, che tutto di si uede nell'armeggiare; percioche tale in giostra sarà mal feritore, che'n battaglia è prode guerriero. Questi componimenti poetici che si poson chiamare i diporti & gli scherzi de' letterati appò me non fanno alcun pregiudizio à coloro che fanno altro che poesie; & però sia ella molto sicura, che quantunque io habbia giudicata per non buona la sua Tragedia, non giudico però l'autore per non sufficiente à saperne compor di quelle che buone sieno, con quel medesimo uicendeuole, & incostante tenore ò di uena, ò di stella che suol esser

si proprio

si proprio de' facitori, & con che eziandio si veggon gli anti-chi tragici, in quanto all'arte, hauer alcuna uolta auuanzati, alcuna ancora abbandonati se stessi in modo, che non paiono quelli. Et tanto basti in risposta della sua lettera à me carissima, quasi prima pietra della nostra amistà, nella quale percioche intendo che habbia à esser fondata in altro che in nouelle di poesia, mi trouerrà ella sempre più pronto à seruirla, di quello che sono stato libero à giudicarla. Et le bacio la mano.

Al Signor Caualiere Perciuali.

Quāto io cō molti meriti di V. S. habbia grādemente stimato il fauore à mesi passati fattomi del leggiadrissimo sonetto che le piacque di scriuermi, potrà conoscerlo ageuolmente dal molto tempo ch'i ho framesso nella risposta, ancorche ella haurà perauuentura sospettato il contrario. parendo à me che'l risoluermi tosto in cosa malageuole altro non fosse, che sprezzar altrui, & non conoscer se stesso. La prego dunque à uoler prender in buona parte questa tardanza. Et se pure non mi uuole in tutto iscusare, accusi solo il ceruello duro da se, & poi per accidente petrificato da tante cure noiose, che uolendone trarre uena di poesia non basterebbe il più delle uolte l'unghia Pegasea. V. S. l'accetti per cosa tarda sì, & uscita da tardo ingegno, ma data però con prontissima uolontà & disiderio di seruirla. Et se'n questo uorrà mai fare alcuna proua di me, come io ne la prego di tutto cuore, mi trouerrà perauuentura più prattico nei termini d'amicizia che'n quelli di Poesia. Et a V. S. bacio la mano. Col pregarle da Dio vita felice, e'l Pelican pietoso.

Di Ferrara li 4. di Giugno. 1581.

Al

Al Signor Caualiere Saluiati.

L'honore che V.S. mi ha ultimamente fatto nella sua dedi tatoria del secondo uolume sopra il Decamerone meriterebbe ch'io le rendessi troppo maggiori grazie di quello ch'io ne so con parole esprimere, ne posso cõ effetti esequire. Le dirò solo ch'io mi sforzerò d'esser tale, che le lodi hora nate dalla sua cortese natura, possan un di parere figliuole leggitime del giudicio. Ed ecco che già commincio coll'inuiarle il mio Pastor fido, accioche chi mi loda mi faccia degno delle sue lodi, & sappia d'esser tanto più ubbligato à guardare da biasimo questo frutto quanto più ha commendato l'arbore che'l produsse. Prego dunque V.S. à uolerlo uedere con occhio di seuero maestro. Et perche possa cõ maggior libertà dirmene il suo parere, sappia che questa è opera di persona che nõ fa proffessione d'esser poeta, ma sol fa uersi per suo diporto, & ricreazione d'altri studi di più importanza, & che non meno uolontieri darà alle fiamme di quello che farebbe alle stampe queste sue poesie, ogni uolta che non sien buone. & buone non le stima se non sono eccellenti. Se la mia pastorale può giungere à questo segno mi contento ch'ella riceua dalla mano di V. S. quella coltura che le bisogna. se anche nò, mi sarà in uece d'una gran lode l'hauer fuggito il biasimo di poeta uolgare. Hora che V. S. sa di hauere sopra la sua coscienza la riputazione della mia opera & sua, la prego à trattarla con libertà conforme à questa mia confidenza. Et ciò s'intenda in ogni parte di lei, ma più nella fauella che non sia lorda di lombardesimi. Perdonimi V. S. questa noia & scontila meco in qualunque modo le piace. ch'io son tutto pronto, & tutto ubbligato

gato

gàto à douerla sempre seruire. Et col fin le bacio la mano.

Di Ferrara il primo d'Aprile. 1586.

Al Serenissimo Signor Prencipe di Mantoua.

Tale è stato il contento, che han sentito queste Serenissime Altezze del felicissimo parto, con cui ha N.S. Dio uoluto consolar V.A. che quando altro rispetto non m'ubbligasse; la natura mi sforzerebbe à rallegrarmi di quello, che si giusta & necessaria cagione di rallegrarsi è stato a i Serenissimi miei patroni. ma poiche à questo rispetto pubblico si aggiunge eziandio quello della priuata seruitù, ch'io tengo con lei, si è per modo moltiplicato il debbito mio, che senza il particolare testimonio di questa mia non m'è paruto di potermene assoluere. Degnisi dunque l'A.V. di gradir questo ufficio con tale benignità che fra tante altre congratulazioni di maggior peso, la mia non sia stimata importuna, misurandola più dalle forze dell'animo, che da quelle della fortuna. Et s'assicuri che tanto maggiore si ua faccendo il disiderio mio di seruirla, quanto più nella Serenissima casa sua mi uan crescendo i padroni. Et con tal fine à V. A. humilissimamente bacio la mano, & prego Dio che di cotesto suo nobilissimo acquisto & d'ogn'altro suo disiderio S. D. M. la faccia sempre contenta.

A Signori Accademici Innominati di Parma.

Alla molta prontezza con che le SS. VV. Illustrissime mi fauorirono già d'accettarmi nel nobilissimo lor consorzio, si conueniua senz'alcun fallo maggior celerità nell'esequire il debbito mio. Il qual mancamento si come & conosco, &

confesso, così difendo non douer essere in mala parte preso da loro; poi che douendo io degnamente corrispondere à un tanto singolar fauore: considerata la debbolezza del mio ingegno distratto massimamente in mille cure noiose, appena gli anni bastauano non che i mesi. anzi se io mi fussi risoluto con minore maturità; haurei dato segno di stimar poco i meriti loro, & di conoscere molto meno le forze mie. Ma io tratto questo punto, come se dopo molti dolori hauessi partorito qualche gran cosa. & pure io la conosco assai bene: & non m'accuso meno nell'uno di quello che mi scusi nell'altro. Ma perche quel ch'io mando, è pure il meno imperfetto parto che sia uscito da me, spero che sotto nome di buono mi si debbia far buono, pregando le SS. VV. Illustrissime che con quella stessa benignità, la quale degno del nome loro mi giudicò, si degnino eziandio di giudicare l'opere mie. tanto più che la elezione fu allhora di soggetto che non haueua parte con esso loro: ma hor son fatto in modo sua creatura; che se uorranno difendere il proprio giudicio, bisognerà ò che difendano insieme le cose mie, ò almeno con lieto animo le riceuano. La quale necessità non intendo io però che habbia punto à scemar dell'obbligo mio. In ricognizione del quale non ardisco di far alcuna offerta, si perche non ho cosa che uaglia, come anche perche quando n'hauessi è già fatta delle SS. VV. Illustrissime in uertù della lor cortesia. Et senza più con ogni affetto bacio loro le mani, & prego intera soddisfazione d'ogni lor disiderio.

Di Ferrara li 5. Settembre. 1581.

Aime-

A i medeſimi Signori Accademici.

Stilla in parte dell'Alpe horrida e dura
Poca ſi, ma ben nata, e lucid'onda;
E ſterpi, e ſaſſi inutilmente innonda,
Senza honor, ſenza nome, inculta, oſcura.
Fin che l'accoglie altrui pietoſa cura
O in Terma, o in foro, o in piaggia: e la circonda
D'illuſtri marmi: e rende alta e ſeconda
E chiara d'arte più che di natura.
Tal nel ſuo nido il mio negletto ingegno
Spirti famoſi al uoſtro albergo ſcende
Fin qui d'errori, hor PELLEGRIN *di gloria;*
Doue de' uoſtri fregi è fatto degno
D'eſſer à parte, e ſe n'adorna e gloria,
Ne ſenza nome INNOMINATO *ſplende.*

Lettera de' Signori Accademici Innominati.

Illuſtre Signor Caualiere. V. S. co'l mandar la ſua impreſa, e'l ſuo nome Accademico à ſofficienza ha adempito quanto allei, per gli ordini noſtri, ſi conueniua; ma co'l mandar coſi bella impreſa, e nome tãto Pellegrino, amendue ſi felicemẽte dicchiarati dal gentiliſſimo Sonetto, uenuto in lor compagnia, ha di gran lunga auanzato l'eſpettation noſtra non già che ſarà ſempre altiſſima del ualor di V. S. ma ſi ben quel termine, doue baſtaua ch'ella arriuaſſe, atteſe maſſimamente le ſue molte occupationi, notiſſime à tutti noi. Hor poiche l'è

piacciuto tanto accumulatamente ſodisfar à ſe ſteſſa, e noi conſolare, ne la ringratiamo di tutto cuore: ben lietamente aſſoluendola della tardità; di cui, per la medeſſima ragione di V. S. ci ſeruiamo anzi per ſegno di ſouuerchio riſpetto, che di tiepida uolonta: ſicuri, che coll'ardor di queſta ella merti la noſtra corriſpondente, e ſingolariſſima affettione; dellaquale attenderà V. S. all'occaſioni tutti quei più chiari ſegni, che per noi ſi potranno dare; caramente intanto accettando il picciolo, ch'allei ſi dà coll'allegata riſpoſta al ſuo bel Sonetto. E Dio la feliciti, e conſerui.

Da Parma il dì primo di Nouembre. 1581.

A piaceri di V. S.

Il Roco Principe.

L'Inſerto V. Segretario.

GLI

GLI ACCADEMICI INNOMINATI
in riſpoſta all'Illuſtre Sig. Caualier Guarini.
Il Pellegrino Innominato.

La fonte, ch'à uoi nacque in pietra dura,
Mentre ch'ogni hor rigando il pian con l'onda
Le riue infiora, e di dolcezza inonda,
Chiara e le purga d'ogni parte oſcura:
Raccolta entr'un bel uaſo ha pronta cura
Hor qui tra noi: l'adorna, e la circonda
Febo, e'l ſuo choro; e dolce ella, e feconda
N'empie di quel, ch'altrui non diè Natura.
Non pellegrina è nò: che'l noſtro ingegno
Si uago in lei ſi ſpecchia; e n'ha poi gloria;
Che la tien, qual natiua à noi qui ſcende.
Germoglia al mormorar di lei ſi degno
Fior, che bei frutti appreſta: e in un ſi gloria,
Che'l nome haurà, che di ſua luce ſplende.

Al Signor Caualiere Vinta Segretario del Gran Duca.

Il Signor Saracinelli mi ha fatto intendere; che non contento il Sereniſſimo Gran Duca di concedermi il priuilegio per la ſtampa della mia Paſtorale, ha eziandio uoluto perche la grazia ſia uera grazia, che gratis, & ſenza alcun pagamento mi ſi conceda; ordinando che ſia per altra uia ſoddisfatto all'intereſſe di quell'ufficio, che'l danaro haueua à riſcuotere. atto magnanimo & degno di quel Prencipe, che ſdegna

gna di concedere se non dona, & che anche nelle picciole cose vuol esser grande, & sà seruirsi del poco merito altrui per far maggiore la sua grandezza. Ma gran uentura è stata la mia che questa grazia mi sia uenuta per mano di V. S. percioche si come la sua molta autorità (cosi mi gioua di credere) è stata cagione di farlami meritare, cosi può la medesima esser sola basteuole à renderne quelle grazie, ch' apena concepisce l'animo mio. Supplico dunque di due cose V. S. l'una che sia contenta di presentare à S. A. Serenissima in uece di quelle grazie, che io dourei una mia diuozione d'animo tanto grande, ch'ardisce di concorrere con la grandezza del riceuuto fauore: l'altra che si come V. S. non conoscendomi ha uoluto farmi degno della sua graziosissima protezione; cosi hora riconoscendomi per seruidore molto ubbligato, mi faccia degno de' suoi da me sommamente disiderati comandamenti, che sarà il fine col baciarle la mano, & pregarle da N. S. Dio somma felicità.

Di Padoua il primo dì dell'Anno. 1590.

Al Signor Consolo dell'Accademia Firentina.

Ancorh'i' habbia sempre hauuto un particolar disiderio d'hauer luogo in cotesta nobilissima & famosissima Accademia: per farmi cosi hereditaria la buona grazia della sua chiarissima patria, com'è la singolare affezione & osseruanza mia uerso lei, lasciatami da molti miei maggiori, che'n essa sono stati in diuersi tempi con occasioni, & pubbliche & priuate benignamente ueduti; niemedimeno il poco merito mio me l'hanno sempre fatto poco sperare. Hora la bontà di V. S. & di cotesti humanissimi Signori coll' hauermene fatto degno

to degno ha largamente non meno il mio diffetto, che'l disiderio adempiuto: per mostrar forsi che essi abbondan di cortesia, nientedimeno che d'ogn'altra uertù. & però gran ragione han bene hauuto di riputare acquisto loro quello che ne fa in me si larga testimonianza. Vorrei poterne rendere alle. SS. VV. quelle grazie che conuerrebbono. ma il fauore è per se tale; & tanto segnalate sono le circostanze & del modo, & del mezzo; & in particolare della cortesissima lettera, con che si sono compiaciute di darmene conto, che le parole non bastano. Mi sforzerò con gli effetti di far in modo ch'elle conoscano d'hauer conferite le grazie loro in persona conoscente almen del debbito suo, che non tralascerà mai occasione d'honorarle, & seruirle, hora tanto più prontamente quanto per esser diuenuto membro del corpo loro, l'obbligo s'è fatto già naturale. Prego V. S. che si come mi ha per sua bontà fauorito nel crearmi Accademico, così mi fauorisca di rappresentare all'Illustrissima Accademia questa mia diuotissima uolontà: della qual certo il Signor Caualiere Saluiati potrà esser più sicuro malleuadore, che non è stato di tante altre qualità che troppo cortesemente ha riferite di me. Bacio la mano alle. SS. VV. pregando loro il colmo d'ogni felicità.

Di Ferrara li 12. di Nouembre. 1587.

Al Signor Conte della Mirandola.

Intesi tardi, ma troppo per tempo la morte dell'Illustrissima, & Eccellentissima Signora che sia in gloria madre di V. Eccellenza. Et si come io ne sentij & sento quel dolore che conuiene a i tanti meriti di Signora si principale, & alla seruitù di

tù di cento anni che la mia casa ha tenuto sempre con quella di V. E. cosi giudicai che fosse mio debbito il condolermene seco, si come feci con una mia comune à gli Illustrissimi suoi fratelli. la quale trouandomi alla mia uilla in polesine, indirizzai alla casa del Signor Alessandro in Padoua, doue sperai che potesse hauer sicuro ricapito. ma per quel che m'auueggio ha corso peggior fortuna di quella ch'è piaciuto a V. E. di scriuer à me in tal soggetto: poi che dalli 14. d'Ottobre non m'è uenuta alle mani, se non à 12. di Gennaio. Per occasione della quale come di riaperta piaga torno à dolermi di tanta perdita. Non entro à consolarnela, si perch' ella è prudente, come perch'io non son atto à dar quello che non trouo per me: essendomi, non sono ancora duo mesi, mancata della medesima malatia, con la medesima celerità di nuoue dì, la mia moglie. Cosi uà il mondo. questa uita è una uerace Tragedia, nella quale ò ci bisogna essere spettatori dell'altrui morte, ò spettacolo della nostra. Rendo infinite grazie à V. E. della parte che l'è piacciuto darmi delle sue tribulazioni, argomentando da questo ch' ella habbia collocato in parte di suo retaggio l'osseruanza ch'io portai sempre à quella Signora non senza molta speranza, che se ne serua & l'eserciti in tutto quello che mi conosce buono à seruirla. Et con tal fine a V. Eccellenza bacio la mano, & disidero somma felicità.

Alla Serenissima Madama Margherita di Francia Duchessa di Sauoia.

Dal primo di che per mia buona uentura io uenni ambasciatore del Serenissimo Signor Duca di Ferrara mio padrone in

ne in cotesta Corte, disiderai di collocare una mia figliuola al seruizio di V. A. Serenissima, nell'infinita benignità della quale uerso di me, che soura ogni mio merito fui sempre fauorito da lei, ancorche hauessi potuto con molta confidenza non sol richiedere; ma sperare si fatta grazia; rappresentando io massimamẽte la persona di Prencipe amato tanto da lei, niẽtedimeno per non far credere al mõdo, & molto più al mio Signore, ch'io mi fossi seruito della pubblica autorità nel mio priuato interesse, non uolli ne anche mai scoprir' il mio disiderio, non che tentar in qual si uolgia modo di conseguirlo. Fornita poi la mia legazione, ne parendomi conueneuole che priuata persona ardisse di promettersi tanto, cercai d'hauer intercessore appresso l'A. V. S tale che quello degnamente potesse concedere alla grandezza di lui, di che perauuentura non è capace il merito mio. Tale senz'alcun dubbio è stata la persona di Monsignor Illustrissimo, & Reuerendissimo d'Este non solo per concorso d'ogni grandezza; ma per quel vincolo ancora ond'è congiunto seco si strettamente cosi d'amore come di sangue. S'aggiunge à questo che per hauere S. S. Illustrissima tenuto à battesimo questa giouane; altronde certo più conueneuolmente non poteua riceuere quest'honore di seruire à Prencipessa di sangue & d'opere Cristianissima, che dalla mano medesima, che le die l'essere Cristiano. Or n'è seguito l'effetto corrispondente alla cagione. Et bench'io sappia che ciò si de riconoscere dall'intercessione del Signor Cardinale; nientedimeno concorrendoci io non come fauorito, ma come beneficato; è mio debbito di renderne come faccio à V. A. S. le maggiori, & le più riuerenti grazie ch'io posso. Il merito sarà tutto del Signor Cardinale, & l'obbligo tutto mio. Intanto starà la mia figliuola attendendo

ch'ella si degni di comandare il tempo di venir al possesso di tanta grazia. La quale se con la sola diuozione può meritarsi, la mia figliuola n'ha tanta parte & per suo proprio instinto, & per concorso paterno che V. A. S. si potrà ben promettere fermamente d'hauere una gran serua. Ma non sarà minore benignità il sofferirla, di quello che sia stato l'accettarla, ond'io ne resto insieme con la madre consolatissimo. pregando vnitamente la Maestà di Dio che V. A. S. conserui in lunga prosperità. Et col fine noi le facciamo humilissima riuerenza.

Di Ferrara li 6. d'Ottobre. 1571.

Al Signor Cardinale di Cremona che fu poi Papa Gregorio. XIIII.

Si come niuna acerbità sarebbe stata basteuole à riaprirmi la piaga, che per la morte del Signor Barone Illustrissimo, che sia in gloria, riceuetti nell'intimo del cuor mio, più della perdita, che di V. S. Illustrissima & Reuerendissima s'era intesa: così niuno alleuiamento ha potuto mitigarne il dolore più della felicissima nuoua ch'i hebbi poi della ricouerata salute sua. Dirò gran cosa, & è pur vero. non hebbi mai tanta afflizione d'animo per morte di qual si uoglia persona à me piu strettamente congiunta, quanta ho sentito per quella del Signor Barone. ma egli parue ch'al fiero annunzio della disperata salute di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima; instupidissi per modo, che non potessi dolermi se non di lei, come se 'n quel punto la presente sciagura m'haueße tolto tutto 'l senso della passata. Lodato Dio, ch'i respiro in questa consolazione, la quale quant'è piu propria di lei,

di lei, tanto mi gioua credere che di frutto & efficacia maggiore le debbia essere: potendosi appena dire che'l Signor Baro ne sia morto viuente lei, la cui vita so io ben certo che quasi nuouo Polluce haurebbe riscattata con la sua morte. Vorre' io dunque senza dolermene farne ufficio di condoglianza: parendomi che non conuenga far altramenti, ne per cagion di lei, che rappresenta la vita, & vertù del fratello, ne per cagion di lui ch'è hora tanto viuo quanto par morto. Et veramente chi misura i nostri pensieri, breuissimo è stato il corso della sua uita, bench'egli però sia vissuto tanto, che gli è bastato di prescriuere un alto segno di gloria. Ma inquanto à se più lunga è stata la vita sua di quello ch'egli sembraua disiderare. Et per me l'ultima volta che trattai seco, m'auuidi troppo bene, che quell'anima nobilissima non degnaua di star più in terra; si pareua ella suogliata, & sazia delle cose del mondo. Ma io mi son lasciato rapire all'incredibile amore, & osseruanza ch'io gli portaua à fauellare in luogo troppo angusto di quel Signore. Et però fò qui fine, pregando Dio che gli anni tolti al fratello conceda à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima: si come del medesimo possede ancor la vertù; la quale allignata in terreno tanto più fertile quanto più santificato, produrrà frutti di maggior consolazione à se stessa, grandezza alla casa sua, salute al mondo, & gloria à Dio Benedetto. Intanto à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima humilmente bacio la mano.

Di Ferrara li 15. Luglio. 1587.

Al Signor Dario Boccarini Segretario del Sig. Cardinale di Cremona.

Prego V. S. à voler presentare questa mia lettera al Signor Cardinale suo Signore: escusandone la tardanza, cagionata da vna segretarizia indispositione di stomaco & di capo, che m'ha tenuto da Maggio in qua posso dir semiuiuo. E hoggimai si nota à S. S. Illustrissima la diuozione mia verso lei, & à me l'humanità sua verso me, che non temo di douerne rimanere in troppo lunga contumacia per mezzo massimamente d'intercessore di tanto merito quanto è V. S. alla quale bacio la mano.

Al Signor Barone Sfrondato Ambasciatore del Re Catolico presso l'A. di Sauoia.

La licenza impetratami dal Signor Marchese da Este di potere dar alle stampe la mia pastorale reputo ufficio di V. S. Illustrissima nientemeno di quello che sia stato di S. Eccellenza; percioche nulla importa la diuersità della persona, doue concorre la medesima uolontà, humanità, & prudenza, & però io ne rendo à lei quelle medesime grazie, che s'ella effettualmente me ne hauesse fauorita con l'opera, come sò certo che ha fatto col buon volere. Ne altro mi occorre dir di presente se non ch'io vorrei potermi condurre alcuna volta con la persona, doue si spesso corro con l'animo; cupidissimo di vedere & seruire V. S. Illustrissima, & con tanto mio gusto godere della dolcissima & fruttuosissima sua conuersazione. Et certo che questo è uno di quegli accidenti, che troppo

addentro mi fa ſentire la grauezza del giogo per altro appena da me auuertito. che quando io mi ricordo di non poter godere de gli amici & Signori miei, & particolarmente di quelli che ſono cibo dell'animo, confeſſo il mio peccato, m'è forza diſiderare la libertà. Coſi ci meſcola il falſo mondo in vn medeſimo nappo il mal col bene, e'l dolce con l'amaro: & daccelo à bere, & ce n'inebbria ch'è peggio. Ma vana coſa è il filoſofar ſulle carte, & molto più nelle corti. Bacio la mano à V. S. Illuſtriſſima.

Di Ferrara li 4. di Settembre. 1586.

Al Sereniſſimo Signor Duca di Sauoia.

Per ſoddisfare à me che preſentai à V. A. S. la mia Tragicommedia, o per dir meglio la ſua, poſcia che à lei fin dal ſuo naſcimento fu dedicata, potea baſtare ſenz'alcun dubbio, che l'haueſs ella molte uolte leggendola, & molte più commendandola benignamente gradita, & alla ſcena con apparato ricchiſſimo deſtinata. Ma non haurebbe già ſoddisfatto à ſe ſteſſa; la cui grandezza d'animo non ſa negli ordinari termini contenerſi, ſe oltre à ciò non haueſſe eziandio ogni aſpettazione mia, non che ogni merito ſuperato: d'una catena d'oro honorandomi, & d'una lettera piena di tanta humanità, chel modo del donare ſupera di gran lunga il prezzo del dono, ſi che queſto, benche per altro ricchiſſimo, prendendo qualità dal ſuo magnanimo donatore, l'oro ſteſſo fà diſprezzabile, che hoggi tanto s'apprezza. Vorrei almeno con le parole poterne rendere quelle grazie ch'io ho nell'animo: poiche quelle che io dourei, ne anche d'accẽnare ſon pur ardito: ma la mia Muſa benche ſia ſtata degna di piacere tanto nel Sereniſſimo ſuo coſpetto,

ſpetto, non è hora gran marauiglia che grazie nō ſappia rendere: ſi poco eſsendo ſolita di riceuerne: in ſoggetto maſſimamente ſi malageuole, doue per debbita humiltà non può ſcemar il merito mio, che'nſieme non offenda il prudentiſſimo ſuo giudizio, ſtimato tanto dal mondo nel riconoſcere degnamente le fatiche de' uirtuoſi. Dirò ſol queſto che'l nobiliſſimo don di lei ho riceuuto per ſegno della mia uolontaria cattiuità nell'oſſequio di V. A. Sereniſſima, la quale di catena d'oro ha coſi uoluto legarmi, per iſprimere nella nobiltà del metallo, che non i corpi ma gli animi ſi fa ſchiaui, con quella naturale & nobile uiolenza, ch'è ſolo uſata da Magnanimi & ueri Prencipi com'ella è. Con che fine à V. A. S. humilmente inchinandomi, prego Dio che la tenga in ſua ſanta guardia, concedendole ogni diſiderata grandezza, poich'ella in ogni ſua operazione non ſa eſſere ſe non grande.

Di Padoua li 15. di Nouembre. 1585.

Al Signor Cardinale del Mondouì.

V. S. Illuſtriſſima & Reuerendiſſima fin da quel dì ch'io hebbi conoſcenza di lei, è ſtata ſempre Cardinale nel mio concetto. Et però la ſua honoratiſſima, & da me non meno preueduta che ſommamente aſpettata promozione nō mi ha portata di nuouo altro che la tardità: cōſolata però che ſe la coſa prodotta ſegue la natura del producente; queſto parto coſi maturo ne pronoſtica maggiore & non lontana eſaltazione. Io dunque con ogni effetto di cuore me ne rallegro con V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima, ma molto più col mondo, il quale ha meco la medeſima oppenione & ſperanza. Et queſta mia contentezza naſce non ſolo dall'antica ſeruitù ch'io

tengo con lei, accresciuta con tanti fauori ch'in ogni tempo si è degnata di farmi: ma molto più dalla cognizione ch'io ho dei meriti suoi; & questa non sol per fama, o relazione altrui, ma per quella sensata proua che di farne si grande occasione mi hanno dato le nobilissime sue legazioni; nelle quali per mia singolar uentura mi sono piu d'una uolta incontrato d'essere ambasciadore anch'io del mio Prencipe. Per tanto prego la Maestà di Dio che mi conceda grazia di ueder con gli occhi del senso quel ch'à me pare d'antiueder con quelli dell'animo. Et si come la riuerenza & osseruanza mia uerso V. S. Illustrissima, & Reuerendissima per esser fondata solo nel suo ualore, non può per crescer di fortuna farsi maggiore; così la supplico che'n qualunque grado sia per essaltarla la sua uertù, non isdegni d'hauermi per quel diuotissimo seruidore che le fui sempre. Col qual fine humilmente inchinandomi le bacio la mano, & prego da N. S. uita lunga.

Al Signor Giuliano Gosellini.

Così interuiene à chi ua stuzzicando il uespaio. ma io m'aueggio d'hauer anzi irritata una dolcissima pecchia, che m'ha punto, & addolcito in un punto. Il bellissimo Sonetto di V. S. ultimamente da lei mandatomi, mi ha ben fatto conoscere, che fui troppo ardito nel prouocarla, ma non già pentere d'hauerle data occasione di uincermi con armi tanto leggiadre. Ringraziola senza fine del fauore, & honore che s'è degnata di farmi: ma molto più dell'amore che mostra la sua mercè di portarmi. Ond'io la fo ben certa, che uolentieri le cederò in tutto'l resto, ma nell'amare, tanto più

dourà

dourà ella cedere à me, quanto il ſuo amore è ſolo di corteſia, el mio di debbito & d'oſſeruanza. Riſpondo al Sonetto per ſupplire al diffetto dell'ongegno con la buona creanza: nè dirò di queſto piu innanzi, poi che l'opera da ſe parla; & pur troppo ſi fa conoſcere. V. S. ſia contenta di accettar in lei almeno la buona uolontà mia. Et tenga quella memoria di commandarmi, che ha tenuto di fauorirmi. Che ſarà il fine con baciarle la mano, & pregarle da N. S. Dio tutto quel che diſidera.

Di Ferrara li 8. Gennaio. 1582.

Con uoi tant'alto il mio penſiero ardente
GOSELINI gentil, uola, ch'aſcende
A l'eterne ſembianze, oue riſplende
La uoſtra altera, e luminoſa mente.
Ella ch'è tutta amore, in lui repente
Quaſi in puro criſtallo i raggi ſtende,
E ſi del uoſtro bel lucido il rende
Che di mirar ſe ſteſſa in lui conſente.
Quinci in uoi uede torto occhio ben ſano.
Vagheggiando in altrui corteſe amante
Quel bello, onde ſplendete, altri s'adorna.
Che come Cintia ſplende, oue'l ſourano
Lume del Ciel la fa mirando adorna,
Tal io quel ſol che ſon à uoi ſembiante.

Del Signor Giuliano Goſelini.

Ricordeuole de l'obligo immortale, che la ſingolar corteſia di V.S. m'impoſe con la lettera, & col Sonetto, che le piacque di ſcri-

di scriuermi, & conoscente di non hauere con la risposta mia sodisfatto ne al mio debbito, ne à la sua cortesia; hò tentato d'auanzarmi ne l'altro Sonetto, che le mando quì incluso. Se mi sono ingannato, come di leggieri può essere, prego l'humanità sua, che dispensi l'ignorantia mia, con riceuere almeno, & con aggradire il mio buon animo. col quale mi raccomando sempre ne la sua buona gratia. & le bacio la mano.

Di Milano à 2. di Dicembre del 81.

Di Vostra Signoria.

Seruitore Affettionatissimo.

Giuliano Goselini.

Celeste il pensier vostro al Ciel souente
Spiegando ali amorose hor sale, hor scende,
Perciò che la sù uede, ode, & intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
E se obietto quà giù men risplendente
Tra quelle eterne alte sembianze apprende;
Ad imagine lor forma riprende
Da l'ideal beltà tanto possente.
Quinci con gentil atto, e sopr humano
In voi mirando, il mio imperfetto errante
Formaste al bel, che'n uoi luce, e soggiorna.
Ma come l'acque tutte à l'Oceano,
A uoi, GVARINI mio, così se'n torna
Vostr'alta lode, onde à me mosse auante.

Al Signor Cardinale. ......

Supplico V. S. Illustrissima & Reuerendissima à non uolermi ascriuere à uanità, che io le mandi l'inclusa Orazione mia fatta à mesi passati (auuenga che pur hora si dia alle stampe) nell'esequie dello Mperadore Massimigliano percio che tale è stato sempre il disiderio mio di conseruarmi nella sua buona grazia, ch'ogni picciola occasione sempre mi seruirà per testimonio di questa mia diuotissima intenzione. Maggior peccato forse è stato il publicarla, che publicata inuiarla à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima. Ma come è stato lecito di far quello per ubbidire, cosi questo, non mi si neghi per non mancare al debbito mio, al quale hauendo solo riguardo, à me potrà bastar di mandarla, & à lei di riceuerla, senza che perda punto di tempo in leggerla con manifesta offesa del nobilissimo suo giudizio. Che sarà quanto mi occorre dirle con la presente, quando io l'habbia però assicurata, ch'io mi riputerei fortunatissimo, s'io credessi di esser da lei tenuto per uno de piu humili & piu affezionati seruidori ch'ella habbia. Et à V. S. Illustrissima con ogni riuerenza bacio la mano, pregando N. S. Dio per la sua salute & essaltazione.

Di Ferrara li 15. di Decembre. 1576.

Al Serenissimo Signor Duca di Mantoua Vincenzo.

Io sono stato buona pezza pensando quale ufficio douessi fare con V. A. ò di condoglianza per la morte del Serenissimo

mo Signor Duca suo padre, che sia in gloria, o di congratulazione, per esser ella assunta hoggimai, doue la sua grandezza d'animo meritaua, & ha hora si largo campo di dilatarsi. Et mentre non so risoluermi, m'è scorso tanto di tempo, che'l condolermi hora si tardi, & dopo che son finite l'esequie, sarebbe tanto piu impertinente, quanto la cagione del rallegrarsi pare à me che superi di gran lunga quella del condolersi, fatta eziandio in sua stagione. Et nel vero poscia che i Prencipi nascono anch'essi con la medesima necessità, alla quale son sottoposti tutti i viuenti di douer morire una volta; quando meglio & più opportunamente poteua il Signor Duca suo padre pagar il debbito di natura, se non all'hora ch'egli era giunto al colmo d'ogni felicità temporale, & ch'era tempo di godersi la sempiterna, da lui con le sue sante & diritte, & magnanime opere guadagnata? Chi chiamerà morto quel Prencipe che viue nella gloria del mondo, nella beniuolenza de' sudditi, nella stabilità dello stato, nello splendor degli honori, nell'altezza de titoli, nella riputazione della sua casa? che viue nelle cose da lui magnificamente fatte, con molto senno, & esemplare giustizia ne' soggetti, relligione verso Dio, pietà, clemenza, humanità verso tutti? che uiue nelle due figlie altamente locate, nel figlio felicemente regnante, nè duo elettissimi nipotini, duo cari pegni della perpetuata soccessione di casa sua? che uiue finalmente nel Cielo, dou'è la uita che mai non muore? Lasciand'io dunque da parte le condoglianze, uengo à rallegrarmi con V. A. non ch'ella sia Signore; che questo è dono della natura, ma che sappia esser Signore, che non è dono della fortuna. Mi rallegro che nel principio della sua Signoria habbia dato que' saggi & di giusto, & di prudente, & di magnanimo

Prencipe, che non si veggono molte volte nel corso intero d'un principato. Mi rallegro col felicissimo stato suo, che sia retto da Prencipe nel fiore degli anni suoi fatto gia padre & per natura & per uertù non men de' popoli che de' figli. Viua lungamente l'A. V. felice non dirò, poiche non può esere se non tale: hauendo la felicità in se stessa. Viua esempio de' ueri Prencipi, & me suo humilissimo seruidore, & diuotissimo amatore dell' heroiche sue uertù non isdegni di tener in sua grazia. Et col fine le fò humilissima riuerenza.

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

Io sono in Padoa: sicuro, & solito porto de' miei naufragi. Qui ho preso alloggiamento, & fo pensiero di trattenermi; doue ho patria senza fastidi, beni senza gradezze, honori senza honori, comodi senza inuidia, ozio senza disagio, amici senza obligo, & padroni senza interesse. Qui son suddito in libertà. qui ho prencipe & si nol sento. il mio seruire è osseruare, l'ubbidire è non offendere. il ben uiuere non mi nuoce, e'l uiuere mi dà uita. In tanti comodi sol mi manca. V. S. Illustrissima, & Reuerendissima; senza la quale ogni mia contentezza mi pare insipida, ogni piacer agghiacciato, solitudine ogni frequenza. Ma fo pur forza à me stesso, & anzi uoglio il Signor Cardinale Scipione in Roma, che il Signore Scipione in Padoa. Vò intanto per mia consolazione cercandone i vestigi. & per mia fè se io mi parto di casa, come alcuna uolta interuiene soura pensiero, & senza alcun proposito di capitare in un luogo più che in un'altro; io son portato, ne men'auueggio, come se qualche intelligenza non errante mi condu-

cesse

cesse, non alla casa della fortuna, doue habitaua la mia persona, mà più tosto all'albergo Etereo, doue habitaua l'animo mio. In somma non è cosa di qual si uoglia condizione, o natura, la qual mi possa rappresentare V. S. Illustrissima & Reuerendissima, ch'à lei non corra subito, & non la inchini: Quinci è che trouandosi in questa terra il Molto Reuerendo Padre fra Gismondo Gonzaga; ancora che le sue nobili qualità per se stesse mi muouano ad amarlo, nientedimeno l'hauere inteso com'egli è creatura di V. S. Illustrissima & Reuerendissima, mi commanda, ch'io l'habbia in considerazione molto maggiore, si come io l'ho, & che con tale occasione le faccia testimonio, sendom'io trouato nel concorso & di tutto lo studio, & dei principali della Città, quand'egli hebbe à sostenere le sue conclusioni, ch'egli si portò di maniera, che merita molto bene di essere in protezione di V. S. Illustrisima & Reuerendisima: quantunque la sua infinita diuozione uerso di lei nel possa far senz'altro assai meriteuole. Torno à me il quale nei tempi Eterei soleua qui due cose hauere sommamente da me pregiate, la sua presenza, e i suoi comandamenti: hor poi che quella mi toglie la lontananza, supplico che questi almeno non mi sien tolti da lei, conciosiacosa che seruendola mi parrà di uederla. Certamente nè l'osseruanza mia di tanti anni uerso di lei col mio inuecchiar non inuecchia, ne la sua buona grazia uerso di me per crescer d'honori è mai scemata di gentilezza. Col qual fine io fò humilissima riuerenza à V. S. Illustrisima & Reuerendisima & le prego da Dio Nostro Signore il colmo d'ogni felicità.

Di Padoua li 3. di Settembre 1590.

Del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

Illustre Signore. Se à uero amico si può inuidiare prosperi tà di questo mondo, io confesso, che à V. S. io tengo inuidia estrema dell'essersi ritirata ad habitar in Padoua, Città, nella quale à giudicio mio concorrono tutte quelle qualità, che posso no far desiderabile & soaue una stanza ad huomo il quale dopo hauer prouato alcuna delle amarezze di questo mondo intende di ridursi à uiuere una uita tranquilla & uirtuosa in sieme. Felice V. S. che ha saputo trouar porto sicuro à suoi nau fragi, Infelice me che quando io haueua già posso dire spiegate le uele per toccar la medessima meta, fui da nouo, & inaspet tatissimo uento contrario sforzato à fermarmi fra gli scogli, & ne' maggiori pericoli del mare, per non douerne uscir mai più. Ne queste son parole dette per buona creanza; già à molti è nota la mia fermissima deliberatione di cinque ò sei anni sono; ma al Signor Dio piacque altrimente & io oltre l'obligo di confermarmi con la sua santa uolontà, mi consolo che al meno ho hauuto questo, desiderio, ne per me è restato di esseguirlo. Che del mio restare ne sia seguito qualche honore nella persona mia, questo non si può negare, si come non deue negarsi ciò esser stata mera gratia di Dio senza alcun mio merito; ma non creda V. S. ch'io mi pasca tanto di questo fumo, che non mi fosse altrettanto più cara la dolcezza di cotesta stanza, dalla quale io mi prometteua tutte le consolationi d'animo & di corpo, che in questa uita possono honestamente desiderarsi. Ma non più di questo proposito. che con la uoglia si accresce anco la doglia. Mi rallegro che 'l padre fra Gismon do nostro Gonzaga si sia portato in modo nel mantener le

sue

ſue concluſioni, che habbia meritato, & l'amore & le lodi di V.S. Io certo ne aſpettaua ogni bene, perche & conoſco l'ingegno pronto, & uiuace, & mi ricordo di hauer udito dà altri, che hauendo eſſo in aſſai più freſca età fatta la medeſima proua di ſe, diede non picciola ſodisfattione. Piaccia à Dio di proſperare i ſuoi progreſſi, ſi come io per quel che ſarà in me non mancherò mai di aiutarlo, & proteggerlo con ogni affettione, Nel reſto creda pur V.S. che in tutte le occorrenze io mi ualerei ſempre liberiſſimamente della ſua corteſia; ma con la medeſima confidenza, diſidero ancora, ch'ella ſi uaglia di me poi che il diſiderio mio d'impiegarmi in coſa di ſuo ſeruitio, non è punto inferiore alla grandiſſima ſtima ch'io fò della uirtù ſua, & ſenza più le prego dal Signore ogni deſiderata felicità.

Di Roma a' 27. di Gennagio. 1590.

Alli ſeruigi di V. S. ſempre.

Scipione Cardinale Gonzaga.

Al Signor........ In Ferrara.

Veramente io non credo che ſia perſona alcuna ſi poco pratica delle coſe di queſto ſtato, che vedendomi nell'vfficio ou'io ſono, non iſtimaſſe che nel far eſpedire la cauſa, ch'i'ho dinnanzi à V. S. non doueſsi hauere molto vantaggio, & pur è tutto'l contrario. Percio che ſendo proceduto tant'oltre la licenza degli Auuocati, nel prollungar à voglia loro le liti, che non la può hoggimai reprimere la pubblica autorità delle leggi, nõ che il riſpetto particolare delle perſone graduate, & reſtã-

do

do solo un refugio à miseri litiganti, che è la mano del Prencipe, & il riccorso al suo consceglio segreto, che prouuede pure alle uolte à tanta loro io replico licenza per non dire temerità; à me questo rimedio, quant' è più ageuole, tanto è men commodo & meno disiderabile; percioche quand'io penso ch'al Dottor....... contra ogni termine di giustizia, di equità, di humanità, di buona creanza cosi scopertamente, & con si pessimo esempio, dinnanzi à giudice tanto giusto, tanto intendente, & s'io non m'inganno tanto amico mio, quanto è V. S. sia conceduto di potermi tirare in necessità di riccorrere à quel magistrato, del quale io son pur membro; & nel quale ufficio mio è di portare & far intendere le querele degli altri; in uerità Signor...... ch'i' ho uergogna à douerlo dire. Et certo che dire' io in tal caso alla Signatura? Il..... non uuole? Parola da eccitar le risa in Eraclito, per non dir l'ira in Democrito. quasi il giudice della causa senz' altra sopranità non habbia egli giuridizione basteuole à prouuederci. Che direi dunque? Il Signor Giudice ha più rispetto al...... che à me? questo non mai, percioche non conuiene al suo prudente giudizio. che direi? Il Signor Giudice non vuol dispiacere à miei auuersari? molto meno, perche ripugna alla sua integrità. Di chi dunque mi dorrò io? à chi darò la colpa di quest' aggrauio? Prego V. S. che faccia vna delle due cose, ò mi tragga di questo impaccio pronunziando com' è il douere, o m'insegni parole, con ch'io mi possa richiamare alla Signatura senz' offendere la sua riputazione & la mia. Ne resterò di dirle, che il...... fa quello ch'e proprio del reo, che è il fuggire. & io fo quel ch'è debbito dell'attore, che è il far instanza ma s'ognuno farà la parte sua, credami che lungamente ne il...... fuggirà, ne io importunerò V. S. Dalla quale riceuerò per grazia

quel

quel ch'ella medesima sà pure che per giustizia m'è tanto debito. Et li bacio la mano.

Alla Signora Barbara Sanseuerina Contessa di Sala.

Non farò molte parole in mostrar à V.S. Illustrissima quanto caro mi sia stato il fauore ch'ella mi ha fatto coll'honorarmi de' suoi commandamenti, percioche mostrerei ò poco giudizio nel credere ch'ella non conosca se stessa, ò poco animo in dubitare di non esser conosciuto da lei per quello affezionatissimo seruidor che le sono. Et però lasciando tutto questo nella considerazione di V.S. Illustrissima le dirò intorno al particolare ch'ella mi scriue ch'i hò trouato nel Signor Duca mio Signore non solamente memoria della promessa fattale, ma il solito disiderio ancora di gratificarla & seruirla; hauendomi comandato ch'io le faccia sapere che per il primo ordinario della settimana seguente S. A. ne farà far quegli vffici che si potranno per lei maggiori dall'Ambasciatore che reside in quella corte, per doue in tanto si potrà incamminare il Signor...... & esserne il sollecitatore: soggiungendo l'A. S. ch'in ogn'altra occorrenza di V.S. Illustrissima s'assicuri di trouar in lei la medesima prontezza di sempre. Io poi non mancherò di far il debbito mio, così per rispetto di V.S. Illustrissima, come di quel Prencipe che non m'haurebbe per seruidore se seruidore non fussi à lei. dalla quale stò tuttauia aspettando maggior confermazione della memoria ch'ella tien di me continuando di commandarmi. Et questo è quanto mi occorre in risposta della sua lettera, scusandomi se tardi ho espedito il suo staffiere, percioche quando

giunse, noi erauamo fuori. In tanto bacio la mano à V.S. Illustrissima & prego N.S. Dio che le conceda il colmo d'ogni felicità.

Al Signor Arciconsolo della Crusca.

E stato ageuol cosa, ch'essend'io già passato per lo vaglio dell'vna di coteste nobilissime, Accademie sia hora stato prõtamẽte riceuuto nell'altra, credendo forse con testimonio di tãta fede di trarre dal mio grano fior di farina. ma Diouoglia che tutto nõ vada in crusca, & io ne porti il nome più propriamente degli altri. Quanto dunque mi dà men l'animo di poter corrispondere ai moltiplicati fauori che mi vengono di costà, tãto più mi sento vbbligato à cotesti Signori, che quasi fanno à gara nel procurarglimi, & à V. S. ch'appresso loro mi ha tenuto sempre in troppo maggior credito ch'io non merito. Contutto ciò e'mi gioua infinitamente d'esser honorato da soggetti tanto honorati, & volentieri in ciò mi lascio ingannare, sperando d'auuanzarmi vn di tanto, che la coscienza s'accordi col lor giudizio. Tutto questo disidero che da lei à nome mio sia rappresentato à cotesta elettissima raunanza, la quale sia pur sicura che non potendo d'altro modo, ne con altre forze seruirla, honorandola il farò almen tanto che basti à non la render pentita del signalato fauore che mi ha fatto.

A Monsignor Reuerendissimo Panigaruola.

Si come, quand'io staua ai seruigi del Serenissimo Signor Duca di Ferrara, niuna cosa più graue mi potè auuenire della partita che V.S. Reuerendissima fece da quella cortez-

cosi hora che son partito io dal seruizio di quel Signore, non ho maggior consolazione, che di poter continouare verso lei quegli vffici, che nell'estrinseco erano ben sospesi dalla necessità, ma conseruati però nell'animo dall'antica osseruāza ch'io porto ai meriti suoi. S'aggiunge à questa mia contentezza che s'ho patito con esso lei naufragio in vn medesimo mare, ho anche speranza di seco ricouerare in vn medesimo porto: ond'io mi pregi d'hauer compagno nella fortuna, chi mi fa scorta nella vertù. Queste poche righe ho voluto fare à V.S. Reuerendissima coll'occasione del Sig. Vialardi esibitore della presente, il quale mi ha promesso di farle fede à mio nome che dal passato silenzio in me si è di tanto accresciuto quel singolare amore, & honore che sempre le ho portato, quanto dal non ispendere suole in man dell'auaro moltiplicare il tesoro. Stò con disiderio incredibile di vederla, & di baciarle cosi la mano con la presenza, come hora per fin di questa fò con la penna, pregandole da N. S. Dio il fine d'ogni suo desiderio.

Dalla Guarina li 2. di Luglio 1588.

Al Signor Marchese Rangone.

Molte cose potre' io dire in escusazione di questa mia si lunga tardanza nel rispondere alla cortesissima lettera di V. S. Illustrissima, con che ella si compiacque di rallegrarsi meco del grado, à che mi ha chiamato il Serenissimo Signor Duca nostro Signore: ma io non voglio valermi d'alcuna di loro per non pregiudicare à quella oppenione, che so io certo essere in lei del mio buon animo, & della molta osseruanza mia verso lei. Questa sola basta à far la mia scusa, ò per dir meglio à produr quell'effetto che da me si disidera, parendomi

di douer essere troppo bene giustificato, ogni volta ch'ella nõ dubiti che questa tardità non sia proceduta da cagione di sinistro concetto: La qual maniera dourà essere tanto più volontieri accettata da lei, quanto ella non è meno efficace per fare à me testimonio della soddisfazione che dice d'hauer sentita de' miei honori, di quel che sia d'escusare la mia tardanza appresso di lei, la quale può ben esser sicura che questo luogo non potea capitare in man di persona che più di me la stimi & più disideri di seruirla. Ringrazio dunque V. S. Illustrissima del cortesissimo vfficio fatto da lei, & si come mi gioua credere ch'ella si sia rallegrata coll'animo assai più di quello che mi significa, così spero che debbia porgere occasione à me di renderlene maggiori & più conueneuoli grazie di fatti che di parole, & d'ammendare con la prontezza dell'opere la tardità dello scriuere. Con che le bacio le mani, & prego intera felicità.

Di Ferrara li 2. di Gennaro 1586.

Al Signor Pietro Badouaro.

Quando potrò io mai rendere à V. S. Eccellentissima non dirò con gli effetti, ma ne anche con le parole quelle grazie che io dourei di tanti non sol fauori, ma fatiche fatte per me? Veramente io posso dire che le mie cose presente lei, non han bisogno di mia presenza. Se la mia causa è vinta, e sol per opra di lei. Se è perduta, humana forza non la poteua difendere. Se non è ancor disputata, non ha speranza più certa che la protezione di lei. Per la quale di nuouo non supplico V. S. Eccellentissima per non far torto à lei che fa più che non deue, & vergogna à me che ne riceuo più che non merito. Ma

sappia ella pure che quest'obbligo sarà hereditario di casa mia. & sommamente caro mi è stato che Alessandro mio figliuolo si sia trouato presente al tutto, perche nell'animo suo ne faccia egli più diligente conserua, & uiua la memoria di tanto beneficio non solo ne' nostri scritti, ma nella voce & molto più nella mente de' nostri posteri. Et col fine io le bacio le mani.

Di Ferrara li 15. di Gennago. 1586.

Al Signor Dottor Marzini da Rimini.

La Città di Rimini non meno per la vertù che per l'antichità nobilissima può per se stessa honorare qualunque operazione sia fatta impresa di lei. Et però stimo grandissima ventura chel mio Pastorfido sia riputato degno non solo della rappresentazione ch'è cosa momentanea, ma del giudizio di tanti nobili ingegni, che può seruirgli per argomento d'eternità. Et come questo honore è infinito così ne rendo loro grazie infinite con disiderio che me stimino così atto à seruirli nell'opere de' fatti, come mostrano di stimarmi nell'opere di parole.

A. V. S. poi debbo hauere vn grand'obbligo & dell'vfficio che ne fa meco, & della cortese lettera che mi scriue, nella quale mentre si scusa di non essere conosciuto, si fa conoscer per modo, ch'ogni altra conoscenza sarebbe meno efficace. & poi che nella sua si serue d'autorità filosofica, della medessima anch'io seruendomi le rispondo, che sauiamente disse quel valentuomo, parla ch'io ti conosca, & che per ciò è stato molto souuerchia la scusa ch'ella ne fa, poiche la sua fauella non solo la renda nota, ma nobile. Et come che non la

conosca di vista, non posso però dire di non conoscerla, conoscendola d'animo & di costumi, & sopra tutto d'affetto & procurerò ch'ella conosca me con gli effetti, se mi darà occasione di poterla seruire.

Vengo alle richieste di què Signori. & quanto a gli habiti le mando nella qui annessa scrittura què medesimi che da me furono ordinati à Ferrara, & dè quali ci seruiremo eziandio qui, se si rapresenterà.

Del Choro permanente, à me non è piaciuto mai l'vso antico, & però stimo che i moderni Dramatici l'habbiano meglio intesa, non faccendolo vscire se non quand'egli, o per distinguer gli atti, o per far l'vfficio dell'Istrione v'è necessario, & ciò per molte ragioni che non fa d'huopo qui riferire. Basta che'l Pastorfido richiede l'vso moderno, & chi facesse altramenti, sarebbe errore, si come dalla fauola stessa si può conoscere. nella quale distintamente appariscono i tempi & dell'entrare & dell'vscire, in modo che non può errare chi si lascia guidar à lei. Et questo è quanto mi occorre di dir à V. S. alla quale bacio la mano & disidero ogni felicità.

Di Mantoua......

Al Signor Nonio Acosta Osorio.

Non si può dire quanto cara mi sia stata la lettera di V. S. col mezzo della quale ho in gran parte mitigato il dispiacere che del continouo prouo della sua lontananza. & si come l'esser amato da persona di tanto giudicio quanto ella è, mi fa credere di ualer qualche cosa, così uorrei ch'ella in me confermasse questo concetto col darmi occasione di poterla seruire. che'n uerità perdonerrei alla mia mala fortuna lo star

lon-

lontano s'io potessi auuicinarlemi cō qualche effetto d'amore.

Il mio Pastorfido dormirà un'altro sonno, poiche la sua rappresentazione s'è prollungata fino à Settembre. nel qual tempo riceuerò per fauore, che sia honorato dalla sua uista. Intanto V.S. tenga memoria di comandarmi & saluti à mio nome cotesti Signori, io mi uergogono di chiamarli Accademici, poiche la mia fortuna non mi fè degno di goder il fauore da loro fattomi. Bacio la mano à V.S. alla quale prego ogni bene.

Di Mantoua.

Al Francesco Melchiori.

O che bello & caro presente mi ha fatto V.S. Ho ueduto alcuna cosa del Signor Casone tra le rime de' Signori Pauesi, & honne fatta stima grandissima. Ma perche quello mi parea poco, ho sempre disiderato hauerne dell'altre. Et ecco quando men lo sperai, ha ella soddisfatto al mio disiderio con una giunta si saporita, che se il macellaio la desse tale, ogni goloso se ne potrebbe ben contentare. S'io non hauessi uedute le rime di V.S. cosi separate dall'altre, le hauerei stimate tutte d'un taglio, ne altra giunta mi ci sarebbe paruta chel soggetto del primo & ultimo madriale, fattura della sua cortesia più tosto che del giudizio. Ringraziola quanto posso di tanta sua gentilezza, & mi rallegro ch'ella sia delle Muse si bene merito & fauorito.

Le rendo ancor molte grazie di quel sonetto cosi leggiadro che l'è piaciuto di scriuermi; honorandomi pur anche in esso più di quello ch'io merito & più di quello ch'io uaglio, inuitandomi à celebrar la morte del suo carissimo amico, il quale se sarà pianto da lei, non haurà certo bisogno di lagrime più honorate.

norate. Io nondimeno per ſoddisfare al debbito che con lei tengo, mi prouerò di riſponderle quanto prima i molti miei trauagli me ne concedano l'agio. In queſto mezzo V.S. ſi contenti d'amarmi com'ella fa, ſtimando io per un gran capitale l'eſſer amato da chi ha tanta parte dell'amor mio. Col qual fine di buon cuor le bacio la mano & prego ogni felicità.

Di Padoua.

Al Signor Girolamo Rannuſio Segretario della Sereniſſima Signoria di Vinegia.

V.S. mi ha ben preuenuto nell'ufficio dello ſcriuere, ma non in quel della uiſita, & ſiemmi teſtimonio il noſtro Meſſer Pagolo, ch'io uenni più d'vna volta prima ch'io mi partiſſi per viſitarla, & ſempre la trouai fuori. Ch'io non ho ne ſi mala creanza, ne ſi poca memoria di quel che debbo & per la ſtima ch'io fo di lei, & per l'oſſeruaza ch'io porto al Sereniſſimo nome Veneto; che mi fuſſi partito ſenza vederla, & ſenza proccurarmi occaſione di poterla ſeruire. Cariſſima dunque mi è ſtata la lettera di V.S. la quale mi ha ſi bene eſpreſſa l'immagine della ſua gentilezza, & dell'amore che ſi compiace portarmi, che ho per eſſa ricompenſata in gran parte la perdita della uiſita. Di che le rendo grazie infinite. Et ſi come mi pare di hauer in mano un gran capitale, eſſendo amato da lei; coſi non debbo ſcriuere à mio credito quell'honore ch'ella mi fa; il quale tuttoche ſia ueſtito delle mie lodi non è però in ſoſtanza ſe non corteſe affetto del lodatore. Ma ſe per quanto uagliono le mie forze, V.S. mi uorrà honorare col comandarmi; mi sforzerò col ſeruirla di meritar il ſuo amore molto più che l'honore. Intanto ſi ſpediſca de ſuoi nigozi.

gozi. & fugga quanto piu tosto può e'l troppo freddo, e'l troppo caldo, la carestia del uino, & la douizia del bere di questi paesi. ne' quali ancora sono per mia disgrazia, quantunque sotto Cielo alquanto meno inclemente. ma spero bene di far le feste in Italia. Se'l medesimo sarà di lei come disidero, potrebb' essere che noi ci riuedessimo à quella cara, & comune, se non patria almeno regina nostra Vinegia. Della lettera di quel cortesissimo & ueramente Illustrissimo Ambasciadore Delfino capitatami per mano di V. S. la ringrazio infinitamente. Et col fine le baciamo la mano Messer Pagolo & io, pregandole di conserua col suo felice ritorno ogni altra cosa disiderata.

Di Brescinone li 15. di Decembre. 1592.

Al Signor.....

Se la liberazione del Ballotta raccomandatomi da V. S. Illustrissima fosse cosi in mia mano, com'è stata nel disiderio, subito che compresi, ch'ell'era disiderata da lei: saremmo tuttatre soddisfatti, ella dell' ufficio suo per l'amico, l'amico della sua libertà, & io del fauore che riceuò d'essere adoperato in cosa di suo seruizio. Ma dipendendo tutto questo dalla buona inclinazione del Giudice, & forse anche dal beneplacito del Padrone, posso io piu tosto concorrere per compagno di V. S. Illustrissima nell'interceder per lui, che per esecutore di quello che si ua ricercando per liberarlo. Nel che se tanto d'efficacia & autorità hauranno i miei preghi in qualunque & luogo & tempo farà bisogno, quant' hanno hauuto presso di me le raccomandazioni di V. S. Illustrissima ageuolmente conoscerà che poco mi parebbe d'hauerla precor

sa col disiderio, se non la precorressi con l'opera, uolendo soddisfare all'amore & osseruanza, ch'io le porto, & all'obligo che le tengo. Che sarà il fine col baciarle la mano, & pregarle ogni disiderata felicità.

Di Ferrara......

Al Signor Giouanni Bardi Conte di Vernio. a Firenze.

In uerità non so dire, s'io habbia riceuuto maggior piacere della risposta di V. S. da me si lungamente aspettata, ò pure dispiacer della noia, ch'ella si prende nel portare il graue peso del mio cadente negozio. Intorno à che non dirò altro in mia scusa, se non che quando hauessi creduto di douerci tanto penare, ò non l'haurei comminciato, ò non sarei stato cosi indiscreto, che lei n'hauessi grauata. Ma quel ch'è fatto è fatto. & se correggere non si può, può ben esser auuertimento per correggere quello che resta à fare. Primieramente io rendo molte grazie à V. S. & del trauaglio che se ne prende, & dell'auuiso che me ne dà. & come che il farmi testimonio della sua sincera natura, à me che conosco la nobiltà dell'animo suo; sia stato molto souuerchio, hollo io nondimeno per carissimo riceuuto, hauendomi egli comodissima occasione prestata di scoprirle con pari sincerità & confidenza l'animo mio. Quando intrapresi questo negozio non mi credetti di comettere errore, ò nel supplicare per una delle mie figliuole il Serenissimo Gran Duca di quello che per un'altra sorella sua non pur ottenni già dalla Serenissima Margherita Duchessa di Sauoia, (che habbia Dio la sua grand'anima in gloria) ma di che eziandio dalle Serenissime

me

me Ducheſſe di Ferrara, & d'Vrbino mie naturali Signore, che ambedue di preſente ancora ſeruono quelle Altezze, richieſto fui. Et auuenga, ch'io non haueſſi dimeſtica ſeruitù col Sereniſſimo Gran Duca, hannola ben hauuta i miei maggiori co' grandi Coſimo, Giuliano, & Lorenzo, chiari lumi della Sereniſſima caſa de' Medici, con la quale à queſto modo intendeua io di rinouare la ſeruitù da me ſempre (& può ben ella farmene fede) ſommamente diſiderata. L'A. ſua mi trattò poi, & parlò tanto benignamente, quando le preſentai la mia paſtorale, che 'n verità, non che io dubitaſſi di errare, ma mi ſarebbe anzi paruto di far gran torto alla grandezza di quel magnanimo Prencipe, & à me ſteſſo, ſe 'n coſa tale, & da me giudicata ſenza ſoſpetto alcuno diſconuenevolezza, haueſſi diffidato della ſua grazia. Nientedimeno perche 'l mondo ua hoggi tanto à roueſcio, ch'è coſa grande; & s'io non guardo ſu' libri non sò piu intendere qual ſia buono qual ſia cattiuo. (coſi vanno attorno confuſi per cagione io non uò hora dire di chi, queſti termini) ſe io perauuentura ci haueſſi errato, io ne dico, mia colpa, ma dicone ancora per le coſe dette di ſopra la degna ſcuſa. Ho fatto queſto diſcorſo perche mi par di vedere intiſichire il negozio, & honne molti argomenti, ma il maggiore di tutti è, che 'l Signor Cardinale, à cui non eſſendo S. S. Illuſtriſſima in que' di ancora com'ella sà, purpurata, fù da S. A. S. di ciò rimeſſa la cura, non ha mai dato riſpoſta ne ad alcuna delle mie lettere in queſta materia, ne anche à quella con che io ſeruidore di lei molto antico, & s'io non m'inganno già molto particolare, della ſua feliciſſima promozione mi rallegraua. Et perche ſon anch' io ſtato ſeruidore de' Prencipi, & miniſtro della lor volontà, quaſi ſempre più degli oracoli oſcura, & malageuo

le da eſſere interpretata, & ſo come l'altrui ſperanze ſi ſappiano nelle corti far bene ſpeſſo morire di febbre lenta, per non dire quel nò, & per non fare quel ſi; io che tra Cortigiani non ho ſaputo perdere la modeſtia, & al diſpetto loro ho uoluto ſempre filoſofare; non vorrei eſſere importuno maſſimamente ſenz' alcun prò; quando meno fuor delle corti di eſſer tale mi ſi conuiene. Qui mi potrebbe dire V. S. & perche dunque non accetti tu queſta lentezza per negatiua? perche non uoglio che à mia ò ſuperſtizione, o impazienza quello s'attribuiſca, che hà perauuentura altronde la ſua piu uera cagione. Che ſe da chi & ſa & può mi ſarà ſolo accennato chel mio dubbio ſia ragioneuole, & ſarò conſigliato à tacere, il farò. Prego dunque V. S. per quella bella immagine d'honeſtà, & d'amiſtà non infinta, non luſinghiera, non iſchiaua della fortuna, ma libera, ſincera, & uerace, che la ſua lettera rappreſenta, che uoglia ſtringerſi un tratto con Monſignor Illuſtriſſimo del Monte mio Signore, ouuero con chi auuiſa ella di poter meglio trarne la uerità; & queſta inteſa, ò come che ſia ſubodorata, me ne faccia partecipe. ad ogni modo ſeguane ciò che dè, ſarò ſempre humiliſſimo, & deuotiſſimo ſeruidore di quell' A. ſe non come uorrei, almeno com' io potrò. S'aggiugne à queſto che hora tengo la mia figliuola come quella che poſſa eſſere Dama di ſi gran Principeſſa à un modo, che quando mi parrà di non hauerlo à ſperare, la terrò à un' altro, & di molte ſpeſe che hora far mi conuengono, come ſouuerchie mi ſgrauerrei, & alla fine per non morire à ghiado uorrei ſapere à quanto per pollice di banchi corra di queſto la mia ſperanza. V. S. intende Signor Giouanni mio. Il beneficio, & la grazia ſarebbono i maggiori che io poteſſi riceuere dalle ſereniſſime Altezze loro, lequali ſi

li si come intendo che di ciò sempre sieno da me humilissimamente come conuiene & come di dono preziosissimo supplicate, così non uoglio ne anche disiderarlo quando le loro Altezze interamente non sieno per soddisfarsene. Extremum hunc tu Barde mihi concede laborem. percioche à questo modo può ella leuare à un tratto me dí stentó, & lei di fastidio. Et tanto basti della mia figliuola temporale.

Quanto alla spirituale, che è il Pastorfido, dilibero di stamparla, percioche ne uanno attorno copie (Dio buono) come storpiate, come ferite di mille errori, per modo ch'ella mercè mi grida, ne io come suo padre posso piu diferire di darle aiuto. Prego dunque V. S. che voglia fauorirmi d'impetrarmene il priuilegio. Et con questo à V. S. insieme con que' miei Signori Accademici bacio la mano & prego ogni felicità.

Di Padoua li 19. di Agosto. 1589.

Al Signor.........

V. S. Illustrissima mi domanda con la sua pollice s'io son partito dal seruizio del Signor Duca di Ferrara. & io le dico che si, ma chel seruizio di S. A. non è partito da me, & se uorrà sapere per qual cagione, dirò per quella che non riceue consiglio. se come, come folgore dal suo nembo. se uolontieri, come l'anima dal suo corpo. se quale, huomo da bene. se con qual fine, con quell'unico che si uede. se con qual argomento d'animo stabile, con quello del nocchiero, che muta uela non tramontana. Domattina sarò con lei, poiche disidera di palarmi. & col fin le bacio la mano.

Di Casa in Vinegia l'ultimo dì di Giugno 1588.

Al

Al Signor Pietro Badoaro. a Vinegia.

Al mio ritorno che fu hieri da Parma, doue per la morte d'un mio cognato mi sono trattenuto poco meno d'un mese, ho trouata la lettera di V.S. Clarissima degli undici del passato; nella quale con infinito mio dispiacere ho intesa la ueramente acerba morte del suo picciolo nipotino, amato tanto da lei, amabil tanto in se stesso. Traditor mondo. Se ci dolessime della perdita ò di delizie, ò d'honori, ò di facoltà egli ci potrebbe rimprouerare, che nostra fosse la colpa: souuerchiamente le si fatte cose disiderando & amando. ma quale amore può essere ne più giusto, ne più ragioneuole ne più naturale, ne più necessario di quello che si porta à figliuoli, che sono i ristoratori dell'humana caducità? & pure questi ci sono tolti, & non è colpa nostra, anzi è pur debbito se gli amiamo. Così parlaua meco il dolore quando la ragione mi fè uedere che'l mondo non l'ha tolto à noi, ma che Dio l'ha tolto al mondo, nelle miserie del quale (& chi sa?) haurebbe potuto uiuer in modo, che la sua quantunque immatura morte, che hor si piagne, ci parebbe un gran dono, & una gran uentura. Comunque sia, chi cel prestò, l'ha per se riuoluto, & egli che tutto sà, & nulla uuole à mal fine, non cel haurebbe tolto, se ciò non fosse per ben di lui. Et però consolisi V.S. Clarissima & pregisi in tanta perdita la sua madre d'hauer in Cielo un'angelo per figliuolo. Et s'ella è saggia (che tale bisogna bene che sia, sendo figliuola del Signor Pietro) non fuggirà come V.S. Clarissima uà dubitando, ma più tosto amera la stanza di Vinegia, ond'egli prese il uolo per ritornarsene la Cielo. Con la medesima lettera hò riceuuti li tre uolumi

delle

delle sue da me disideratissime conzioni che l'è piaciuto mandarmi: faccendomene troppa gran parte; benche à niuno le poteua mandare che sia per dispensarle con maggior affetto di me, il quale sommamente le stimo, & perche esse il uagliono, & perche mi pare di douer esser anch'io stimato molto stimandole. Holle auuidamente lette non senza portar una grande inuidia à coloro che l'hanno udite. Hor io ne rendo molte grazie à V.S.Clarissima, alla quale per fine della presente bacio la mano.

Alla Signora Marchesa di Grana.

O come è uero ch'Amore è gran sofista. Ho letto anch'io qualche cosa, & disputato d'amore la parte mia, non uidi mai sofisma nell'amorosa scuola il più acuto di quello che V. S.Illustrissima ha fabbricato col suo bellissimo ingegno contra la scusa del Caualiere. Nientedimeno anch'io son suo discepolo, & non ci sarebbe il mio honore se nol sapessi risoluere. Se l'amare fosse destino com'ella presuppone, la scusa del Caualiere sarebbe fatta: percioche qual colpa haurebbe l'amante quand'egli amasse à uoglia delle stelle? qual merito appresso la Donna amata se l'amare si riconoscesse dal fato? Pende questo diuino moto dell'animo da se stesso & dall'oggetto chel muoue. ne altra forza ui s'interpone. Ma ella mi dirà se dunque è libero, & perche si lascia aggirare dalla fortuna? se l'amante fosse di puro spirito, ciò potrebbe ageuolmente esequire, & stando del continuo innanzi alla bellezza amata & contemplandola prouerebbe un paradiso terreno. ma egli è huomo, & huomo non seluaggio, ma cittadino: & tale essendo, è sottoposto al mondo, e'l mondo è trauagliato

e alla fortuna, & questa ò si guadagna ò si uince con l'opere dell'honore, che è il uero condimento amoroso, ne può piacere à ualorosa Donna amante ch'onorato non sia. Può dunque la fortuna allontanare l'amante senza sua colpa: & si dè contentare la Donna amata che la fortuna uinca nel meno essendo uinta nel più. L'elezione che ha fatta S.A. del Signor Conte Baldassare Castiglione per la rappresentazione del Pastor fido è stata giudiziosa secondo il solito, & à me sommamente cara. ma dubito chel tempo non sia importuno. Da S.Giouanni ragunar popolo? in teatro? per azione scenica? io sudo solo à pensarlo. Nientedimeno fiat uolontas Domini. affretterò il mio ritorno quanto potrò. Le mie robbe intanto se ne uengono messaggiere. Ma del perito che V.S. Illustrissima mi scriue aspettarsi con esso meco, non ho ne ordine, ne nouella. farò opera di uederlo, & se sarà intimato & licenziato il condurrò. Bacio la mano à V.S.Illustrissima & le prego ciò che il suo cuor disidera.

Di Ferrara li 24. di Aprile 1592.

Al Signor Giouanni Bardi Conte di Vernio a Firenze.

V.S. non si marauigli se tardi mi rallegro seco del felicissimo euento che hanno hauuto le Comiche sue fatiche; percioche le mie congratulazioni uolontieri non uanno in frotta, & per esser meglio uedute aspettano che la scena sia vuota. Hebbi famosissime relazioni da questi nostri che furono spettatori della bellissima sua Comedia, & hebbi caro di goder con l'orecchie quello che godere douea con gli occhi & sempre con l'animo ho sommamente disiderato.

Lessi

Lessi ancora con mio grandissimo gusto la storia dell'apparato se non quanto la uista n'hebbe leggendola una grande inuidia al pensiero. Dissi apparato, & douea dir marauiglie. Ma minori marauiglie non furon però le nostre in quel medesimo tempo. Carneuale senza maschere, & Nozze senza nozze. colpa della uostra ingordissima cortesia, che non patì ne anche di lasciarci i tre giorni destinati alle nostre consolazioni di quà. Ma doue un angelo s'aspettaua, non hauean luogo mondane uanità, ne forse conueniua che per si degna cosa alcun oggetto men di lei ragguardeuole si guardasse; bastando ella pur troppo à tutti gli occhi, à tutti gli animi bramosissimi di uederla, & udirla; senza che altro spettacolo s'apparecchiasse per lei. Veramente Signor Giouanni uoi ci hauete mandata la più gentil Signora del mondo Della quale non solo i Prencipi nostri, ma tutta la Città resta quanto si può desiderare ben soddisfatta. Conceda N. S. Dio à copia di tanto merito ogni prosperità, & con questo io bacio la mano à V. S. alla quale conceda N. S. Dio ciò che disidera.

Di Ferrara li 3. di Marzo 1586.

Al Caualiere Luigi Zenobi.

Ho da render grazie à V. S. di tante cose, che mi confondo. La sua lettera, le sue rime, la sua cortesia, la memoria che tien di me, le lodi ch'ella mi dà, meriterebbono ringraziamenti di fogli interi: ma vò più tosto complir co'fatti che con parole, in tutto quello che le piacerà sempre di comandarmi. Non è pur hora ch'io la conosco & stimo, & mi duole infinitamente di non poterla godere come uorrei, ma in-

tanto mi godo le sue rime come leggitime figliuole del uiuacissimo ingegno suo, & ho grandissimo gusto nel ueder insieme la Musica, & la Musa che si di rado s'accopiano in vn soggetto: tutto che elle sien pur sorelle nate ad un parto. Nella difesa poi che le piace di prender delle cose mie, riconosco il cortese amore, ch'ella mi porta, ma non s'affatichi di grazia, perche non fò io stima alcuna di coloro che parlano ne' cantoni. se parleranno meco sarà ben loro risposto, ma la nuidia il più delle uolte è quella che parla, & essa ancor mi difende. Non si ricorda V. S. di quel famoso greco, à cui non pareua di hauer fatto cosa notabile, poiche non era ancora inuidiato? la nuidia è seguace della uertù, com'è l'ombra del corpo, & credo che Dio la tolleri, perch'ella sia cote, & stimolo al uirtuoso: si come ancora consente che'l cristiano sia flagellato dalla carne, & dal mondo, & dal Dimonio per esercizio, & però lasciam pur ch'ella faccia suo corso. morrassi con esso noi, & se meriteremo di uiuere per le bocche de' posteri, uiueremo mal grado suo.

Intendo poi quel motto che V. S. mi dà sopra il luogo dell la Tragicommedia mia, che ueramente à torto uien male inteso. Prima io nego che quiui si rappresenti la mia persona, ma quando questo pur fosse, che ho io detto? cigni non conosciuti? mal riconosciuti? scacciati? odiati? vilipesi? ho detto Cigni sfortunati. Alla fortuna si dà la colpa. Disse l'Ariosto in propria persona Ruggier s'à la progenie tua mi fai si poco grato: non poss'io dire d'esser mal trattato dalla fortuna, s'egli ha detto d'esser mal trattato dal suo padrone? Et se nelle commedie diceua pur il medesimo, & non solo il medesimo suo padrone il sapeua & tolleraua, ma esso le facea recitare; non potrà il mio Carino dire che la sua pa-

tria sia madre di Cigni mal fortunati, senza correre nella indignazione di chi l'ascolta? forse che parlando di me non haurei detto il vero. Chi vide mai fortuna più della mia cattiua? Io che non ho fatto mai se non bene, io che non ho mai ne venduto la giustizia, ne fatto traffico della grazia del Prencipe, che niun'altro fine hebbi mai chel seruizio del mio padrone, & del ben publico. Io che ho spesi i migliori anni dell'età mia nel seruizio del mio Prencipe, ch'à lui ho fatti seruigi tanto honorati, tanto diuersi, tanto importanti, io che son vscito d'vna fameglia & per honor di lettere, & per fedeltà di seruizio appresso à dugento anni et del Prencipe stesso & della patria si benemerita, patisco quello innocente ch'à maffattori si dà per pena. Ma non più. Creda V.S. però ch'io viuo fortunatissimo, perche sò certo che la mia patria mi ama, perche'n lei non ho mai fatto cosa che non meriti amore & honore. Intanto mi godo qui vna vita molto tranquilla donandola tutta à miei dolcissimi studi, & col fine io le bacio la mano & prego felicità.

Dalla Guarina li 14. di Luglio 1590.

Al Serenissimo Signor Duca di Mantoua.

Hauendomi fatto grazia l'A.V. Serenissima di chiamarmi la seconda uolta per la rappresentazione del Pastorfido, io son andato pensando, che possa essere, & à lei caro, & à me debbito, & all' opera non inutile il darle conto d'alcuni particolari, appartenenti à questo: accioche ch'ella possa più ageuolmente comandare, quel che le piace, & altri esequire quel che si deue. Et prima quanto alla diliberazione che V. A. habbia fatta di uolere, ò di non volere, che

si proceda più innanzi; à me non tocca ne di richiederlo, nè di parlarne, poscia che nè segreti de' Prencipi non è lecito à priuato giudizio di penetrare. Dirò bene che quantunque l'opera sia pur mia; & che perciò scusabile si potesse, & douesse perauuentura giudicare ogni affetto, ch'io le portassi; nientedimeno è tanto grande la mia diuozione uerso l'A. V. che non men cara mi sarà sempre l'esclusione procedente dal suo volere, & concernente il seruizio suo; di quel che mi sarebbe l'honore, che di uederla si nobilmente rappresentata, me ne uenisse. Ma s'è pur d'animo ch'ella si rappresenti; ne douendosi dubitare, che V. A. non sia per corrispondere in questo, si come ha fatto sempre alla sua naturale grandezza d'animo, & all'aspettazione che già se n'è concitata; così per esser impresa sua, come per hauer due uolte già fatto uenir per questo l'autor dell'opera; son sicuro ch'ella darà quegli ordini, che saranno più necessari per condurla à fine degno di lei. Nel che io che per questo son qui, mi esibisco prontissimo à tutto quello, che V. A. comanderà, & quanto ella vorrà, ch'io faccia, ò poco, ò molto che sia, tanto m'ingegnerò con tutte le forze mie d'esequire. Ma stimo ben necessario, ch'ella prouegga di duo capi. all'un de' quali che uuol essere Caualiere principalissimo, & sopra tutto esecutiuo, è intendente, sia data autorità di prouuedere alle cose in ciò necessarie, di trouar huomini, di distribuir i carichi, di far ch'ognuno faccia il suo debbito, che non si perda il tempo, & quel che tanto importa chel danaro sia bene speso; in somma che gouerni tutto'l negozio. All'altro che vuol hauer gran pratica della scena, & di tutte le cose appartenenti al condurre in palco ben vestiti, bene istrutti, & bene esercitati i personaggi che recitano, sia data parimente autorità

di di-

di dispensar le parti à migliori, & secondo il bisogno mutarle, correggerle, esercitarle. Cosi faccendo & ordinando l'A. V. non dubito punto che le cose non passin bene.

Mi par anche molto à proposito di toccar alcuna cosa degli intramezzi. dei quali se io douessi dire quel che ne sento, & per ragione & per gusto, consiglierrei che si lasciassero si come necessari là doue solo si dubiti che la fauola senza loro non sia per essere dilettevole. Ma perche forse essendo questo spettacolo di gran Prencipe può parere che non conuenga rappresentarlo senza questo ornamento, dirò che quando l'A. V. si risolua pur che si facciano, bisognerà ch'ella ne dia la cura à chi sia non solo buon architetto, ma praticbissimo ingegniere, che altre uolte habbia fatta sperienza di se nell'uso delle machine, che ueramente è un arte, la quale come sa V. A. ha bisogno di lunga pratica, & di ceruello molto isquisito. Vn ualentuomo farà non solo l'opera eccellentissima, ma la spesa molto minore, percioche con uilissime, & minutissime cose sogliono per lo più questi tali rappresentar i loro miracoli, che senza spesa grandissima non solo non paion fatti, ma certo non si farebbono da chi non fosse delle si fatte cose ben intendente.

Sarà anche necessario che V. A. habbia qualche pensiero d'intorno al Prologo, nel qual si suole secondo l'occasioni honorare come in suo luogo il personaggio à cui, ò pei cui si rappresenta la fauola; & se di qualche suo concetto hauesse particolar uaghezza V. A. comandi, ch'io ue l'innesterò, & conforme al disegno, & ordine suo m'ingegnerò di trouar inuenzione che ui s'assesti. & qui fo fine, non hauendo per hora che altro dire all'A. V. alla quale fò humilissima riuerenza & le prego felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Al

Al Signor Pietro Badoaro. à Vinegia.

Prego V. S. Clarissima che voglia fauorirmi di far che la seguente supplica sia presentata in collegio, & fauorita secondo il solito della sua cortesia, & bisogno della mie ragioni, che'ntanto uedrò io d'hauer licenza, & di uenire à difendermi, se sarà necessario, & le bacio la mano.

Ha dodici anni che da gli vfficiali di Roigo sotto pretesto che'l Caualiere Guarini per que' beni ch'egli possede nel polesine di Roigo fosse tenuto ad alcune contribuzioni, violentemente furon leuati alcuni danari ad un suo creditore, non solo contra i suoi antichissimi, & non mai violati priuilegi d'immunità, ma senza hauer potuto ne' produrre, ne vsare vna sola di quelle tante ragioni, ch'egli ha di tempo in tempo ottenute in questo soggetto dalla somma & infallibile giustizia di Vostra Sublimità. Et benche egli, & con più mani di lettere, & con molte sentenze de gli Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori Capi dell' Eccelso Conseglio di X. si è mantenuto sempre nel suo continuato possesso di cento, & dodici anni; non ha però potuto mai fare si che sia esequita la tante uolte da V. Sub. commandata, & tante dalla ragione decisa restituzione del suo danaro: tuttoche egli non habbia in questo tempo mai perdonato à qual si uoglia, ne fatica, ne spesa, ne preghiera, ne instanza, ò pubblica, ò priuata per prouuedere che non gli fosse con ogni sorte di sfuggimenti, con mille false impromesse, hoggi in un modo, & domani in un'altro; quando apertamente negato, quando di nascosto impedito, & sempre ingiustamente tenuto il suo per mente, & bocca, & penna della giustizia liquidatissimo

tissimo

tissimo credito di tant'anni, il quale per se stesso già non ualeua la millesima parte della fatica, che s'è durata, se la restituzione dell'usurpato, ancor che poco danaro troppo più non montasse per abolire affatto la cicatrice dei suoi priuilegi ingiustamente feriti.

Si supplica humilmente V. Serenità, che si degni di prouedere, che la Santissima mente sua tra le mani di chi la de esequire, non diuenga strazio di chi la chiede, & che l'hauer giustizia non sia miseria in si felice, & giusto Dominio. Il quale la Maestà di Dio tenga sempre con la Serenissima persona di V. Sub. in sua Santissima guardia.

Al Signor...... à Vinegia.

Io non mi marauiglio, che quell'amico uostro dica d'hauer mi compassione, hauendo lo'ntelletto rouescio; marauiglia sarebbe se con ragion me l'hauesse, hauendo la uolontà corrotta. ma sopra tutto sarebbe poi gran miracolo, s'hauendomi compassione mi soccorresse, essendo priuo d'humanità. Bel modo certo d'esser compassioneuole: strana semenza di pietà uenuta dagli Sciti cred'io, infeconda più della felce, che non germoglia perauuentura se non è dalle lagrime del Crocodillo inacquata. Ma egli forse non sa (perche non è capace di tal mistero) che la fortuna non può far infelice chi non le crede. Tu parli da filosofo mi direte. Non sò se da filosofo; so ben che parlo da huomo. la fortuna si vuol temere come nemica, non adorare come padrona, si come quella che non ha forza, se noi medesimi non l'armiamo. Et che sarrebbe ella costei, se l'humana ignoranza, & debbolezza non la deificasse? I nostri vani pensieri, i nostri

errori, le nostre disordinate concupiscenze sono quell'armi che sopra noi la fanno & si forte, & tanto insolente. Ma egli che non ha senso interno, & solo giudica quel che vede, stima infelice chi non è fortunato. senza considerare, che se felice è l'huomo per la vertù (ch'essendo animal ragioneuole il douer vuole che così sia) quanto altri è più meriteuole, è tanto meno amico della fortuna; la quale sdegna di compartir le sue grazie à colui, che non dipenda tutto da lei, & possa dalla uertù riconoscer le sue grandezze. Quinci di rado suole auuenire ch'vn uertuoso sia fortunato. Ma io ragiono di lei, come se ella fosse ben qualche cosa. & non più tosto vn vano & casuale incontrò di cose, & d'accidenti non preueduti. che se l'humana prudenza potesse antiuedere ogni intoppo, che può nell'opera interuenire, la fortuna ci sarebbe per nulla, si come quella che non ha luogo, doue si può assegnare la principal cagione di quel che incontra. Ma l'huomo che se stesso accusa mal volontieri, delle sue proprie colpe graua costei. Il misero cortigiano per isfogar il suo male senza pericolo; incolpa la fortuna di quello, che'n altra parte ha la sua uera cagione. Di che egli non è gran fatto da biasimare per la disugguaglianza ch'è tra il maggiore e'l minore, che à ciò fare non meno accortamente, che necessariamente il costringe. Ma che diremo noi di coloro che comandano altrui? & che non solamente hanno il modo, ma anche l'obbligo (se del diritto si teneße ragione) di riconoscere le fatiche de' seruidori? & nondimeno si riccorre alla medesima maschera, & chiamasi sfortunato il male riconosciuto da chi col riconoscerlo poteua cangiar in buona la sua maluagia fortuna? Certamente à me parue sempre uanissimo & molto indegno di Prencipe quel pretesto, con che si uolle appresso il

Boccac-

Boccaccio giustificare quel Re di Spagna di non hauere guiderdonato Messer Ruggieri, con dire che ciò non fosse stato proprio diffetto, ma colpa della fortuna, che non gli haueua lasciato quello operare, che la uertù di lui meritaua. quasi li Re sieno schiaui della fortuna, & dall'arbitrio di lei, che cieca & pazza da gli antichi saui fù detta, deriui l'esser magnanimo. Con quanto auuedimento all'offerta de' duo forzieri, chel Re li fece, haurebbe egli potuto dire uenni à seruire non la fortuna, ma uoi che Re magnanimo giudicai: & però tolga Dio che con eleggermi il guiderdone, che da uoi attender si dè; preguidichi alla uostra uertù. Se ui pare ch'io'l meriti non ui lasciate uoi usurpare alla fortuna l'honore di quell'ufficio ch'e proprio della uostra reale altezza. Et quando li fece il don del forziere, ch'era pien d'oro: la sua disauentura rimprouuerandoli; che si fosse appigliato all'altro pieno di terra, non meno prontamente che bene haurebbe altresi potuto rispondergli. Vedete dunque che uoi non dipendete dalla fortuna, ma la fortuna da uoi, il qual donandomi il forziere dall'oro, la fate buona, dou'era prima cat tiua. In somma queste traueggole non ingannan se non coloro, che buona uista non hanno. le nostre opere sono effetti del nostro arbitrio, & di noi; ne bisogna adombrarle col uanissimo nome della fortuna. Et si come il non hauer mercede nasce o dal padrone ingrato, o dal seruidore non meriteuole, cosi l'essere suenturato non pregiudica al meritare, ne chi merita si dè dire che di compassione sia meriteuole, percioche questa à soli miseri si conuiene, & tali non son coloro che mal grado della fortuna in se medesimi sanno trouar cagione d'esser contenti. Stà la uera felicità nel centro dell'animo, & chi la cerca nella circonferenza delle cose uolubili, non si dè poscia

ne marauigliar ne dolere, se hoggi è lieto & domani sarà dolente, & se male giudicando dell'altrui stato, & peggio del suo, ha quella pietà d'altrui, che deurebbe hauer di se stesso. Ma per tornare all'amico. se nel parere consiste l'esser felice, è egli certo più felice di me, perche egli ha molto, & io poco; ma se stà nel godere, son più felice di lui perche il mio poco appaga me, & il suo molto non sazia lui. Le mie opere in questa uita mi fan contento, & dopo morte mi faran uiuo, le sue uiuendo il tormentano, e'l fan morire prima ch'e' muoia. Per se dunque riserbi quella compassione che ha di me; si come quegli che non sà ne amare ne farsi amare, ch'è odioso alla sua patria, al suo sangue, & fin all'unico suo figliuolo, che quanto più possede tanto men gode, ch'è nemico della natura, della uertù, à cui niuna cosa che gioui, gioua, & à cui finalmente il non esser misero par miseria. Dio vi guardi da lui.

Dalla Guarina li 23. di Giugno 1589.

Al Signor Eugenio Visdomini Segretario del Signor Duca di Parma.

La lettera che V. S. mi dice nella sua d'hauermi scritto à nome dell'Accademia non è peruenuta alle mie mani: in ciò conforme molto alla già scritta da me fin da principio, & pur in questo soggetto all'Accademia medesima, della quale non hebbi mai ne risposta, ne nouella di sorte alcuna. Ora mi duole infinitamente, che non mi sia capitata, che s'io non mancai d'auuisar cotesti Signori del mio ritorno à Ferrara, & dell'honore dal mio Prencipe riceuuto, molto meno haurei mancato di rispondere alla congratulazione che di co-

stà me ne fosse venuta. Ma quanto à quella di V. S. ringraziola singolarmente, dell'honorata occasione ch'ella mi porge d'impiegar la mia Musa in duo sogetti tanto eleuati come son quelli di Madama d'Austria & del Serenissimo Signor Prencipe suo figliuolo; i quali se sapessi tanto lodare, quanto sò riuerire, non haurei bisogno d'inuito. Ma credami V. S. che oltre l'altezza del soggeto, ho si poco tempo di poetare come in ciò si richiede, che non mi posso prometter d'vn verso solo. Et s'ella sapesse la seruitù, & l'obligo veramente incredibile, che questa carica porta seco, non ho dubbio che mi riputerebbe degno di compassione più tosto che di scusa. Gli altri segretari dell'vniuerso han pure in qualche tempo qualche interuallo di libertà, ma noi vna perpetua & indissolubile catena dal mattino alla sera ci tien legati, che l'hore della vita & delle necessita naturali appena ci lascian libere, in modo che'nquanto à questo, & forse anche al rimanente io so pochissima differenza dalla segretaria alla galera; poiche le nostre penne non hanno forse piu lieui pene di quel che s'habbiano i remi de' condennati. Per modo che la mia Musa per non essere schiaua, m'abbandonò quel di ch'entrai à questo seruizio. Sallo bene il mio Pastorfido, al quale in otto mesi ch'io ci sono, non m'è bastato l'animo di far alcuni pochi versi che gli mancan de i chori: & vorrei pur pubblicarlo, & non sò quando la mia fortuna me ne concederà l'agio. Prego dunque V. S. d'iscusarmi, se non la posso seruire; promettendole nondimeno che se mai haurò tempo di respirare mi prouerò di farlo con quãto ingegno m'auanzera.

Quanto à Bartholameo Manarini raccomandatomi da lei, hauendone ella potuto intendere in fin ad hora la volontà del Serenissimo Signor Duca mio Signore, non le dirò altro se

non che per amore di V. S. ho fatto tutto quello che hò potuto per suo seruizio, si come farò sempre in ogn'altra occasione, che mi sia porta da lei, la qual disidero che con effetto conosca il singolar amor ch'io le porto. Et col fine le bacio la mano & prego felicità.

Di Ferrara li 7. di Gennagio 1586.

Al Signor Caualiere, & Segretario Vinta. à Firenze.

O quanto mi dispiace di non hauer saputo che V. S. douesse capitar à Ferrara, com'ella mi scriue d'hauer fatto nel suo ritorno à Firenze: ch'io ci sarei venuto senz'alcun fallo per soddisfare in vn medesimo, tempo al disiderio di vederla, & al debbito di seruirla.

Dell'vffizio poi da lei fatto, la sua bona merce col Serenissimo Gran Duca à mio nome, quanto piu scemando và ella il merito della sua intercessione, tanto vien à far maggiore la sua cortesia, e'n consequenza l'obbligo mio, il quale s'io non potrò pagare, ne anche in parte con le parole, non che'n tutto co' fatti, V. S. ne dia gran colpa à se stessa, la quale il va ogni di accrescendo con insolita, & quasi io dissi indebbita gentilezza.

Quanto alle rime di quell'amico suo ch'ella mi ha voluto mandare piu tosto per honorarmi di signalato fauore, che per hauer bisogno di quel giudizio ch'ella ne chiede, in verità vorrei potermi spedire dall'obbligo, che m'impone col dir solo ch'elle mi sono molto piaciute, & che le ho lette con mio grandissimo gusto. che s'elle non venissero di Toscana, ò se pur di Toscana non da Firenze, ò se pur da Firenze non di mano

del

del Signor Caualier Vinta, io mi assicurerei pure di dirne quello ch'io ne sentissi con men rossore. Ma poi che V. S. mi comanda ch'io venga à particolari, distinguendo l'opera dico, che i sonetti mi paiono per lo piu forniti di buoni sensi & di non volgare locuzione, numerosi, ben legati & ben chiusi, equali, sostenuti; rime naturali, traslati puri, ornamenti, & colori degni di buon poeta. In modo che se da lor si potesse leuare alcune durezze, & qualche voce ancora non cosi buona, con certe forme di dire assai men vaghe dell'altre, & s'auuertissero alcuni luoghi appartenenti alla lingua; io mi rendo sicuro che sarebbe ottima poesia.

Quanto agli Inni non mi paiono d'equal finezza à sonetti. Tuttauia chi facesse la medesima diligenza intorno à quelli che son fatti di versi lirici, non haurei dubbio che non fossero anch'essi parti leggitimi di suo padre: atteso massimamente, l'obbligo della traddozione, che si vede in molti di loro. Ma quelli degli ottosillabi, & per esser questo vn numero saltellante, che la fece del volgo tra noi Lombardi vsa nelle sue frottole, & percio lontanissimo dalla grauità lirica, e'n consequenza dal poter degnamente spiegare concetti graui, com me son quelli; parendomi oltre ciò che la fauella in essi ottosillabi non sia punto diuersa dalla natura del numero. à me certo non può capere nell'animo che meritino di esser come si dice messi in dozina.

Ho detto il mio parere, quello per vbbidire à V. S. questo per far secondo il solito mio; ma se'l parere sia buono ò nò, ella ne sarà giudice, & non restandone soddisfatta sarà contenta di perdonare à se medesima le mie colpe, che cosi ha voluto ch'io faccia. S'altro posso per lei mi comandi, percioche il seruirla ho per grandissimo capitale. Et perche più spesso mi

so mi habbia à comandare, io la prouoco nuouamente col ualermi dell'opera, & grazia sua, secondo il contenuto del qui congiunto memoriale, ch'io le raccomando con viuo cuore; Et col fine le bacio la mano.

Di Padoua li 20. di Marzo 1590.

Al Signor Cardinale........

Vengo tardi, ma non con tardo affetto à rallegrarmi con V. S. Illustrissima & Reuerendissima della sua tanto da lei meritata, & tanto dal mondo disiderata promozione al Cardinalato. Ne questa tardità nasce à caso, ma studiosamente è fatta da me: percioche se la mia lettera le fosse capitata in que' primi dì che'l mondo n'hebbe la nuoua, haurebbe ella senz'alcun dubbio trouata V. S. Illustrissima & Reuerendissima tanto occupata in complimenti maggiori, che ragioneuolmente come importuna sarebbe stata, se non negletta almeno dimenticata. Ne strano le dè parere che'n questo caso sia tanto ambizioso della sua grazia, che s'io sono vn picciolo ruscelletto à petto à quei torrenti che sono giunti innanzi di me à far quest'vfficio, nientedimeno quella poca onda ch'i porto è così pura, che non merita d'essere disdegnata: deriuando ella non d'alcun interesse, ma solo dal veder honorata la singolar vertù, & esaltati gli infiniti meriti suoi, cosa à questi di tanto rara. Da questo prendo gran sicurtà di supplicarla che si degni d'hauermi per quel medesimo seruidore, che mercè sua ha mostrato sempre tenermi, poiche nel vero alcuna differenza non trouo in lei, se non nell'estrinseco. Et sì come quãd'era Vescouo io l'amiraua come Cardinale, così hora ch'è promossa al Cardinalato, la riuerisco oltre il grado di Cardinale,

nale, il quale stimo in lei non per fine ma per mezzo de suoi honori. Ai quali N. S. Dio la conduca felicemente. Et io con questo buon augurio fo fine baciando à V. S. Illustrissima & Reuerendissima humilmente le mani.

Al Signor Cardinale della Rouere.

Alla disideratissima nouella della promozione di V. S. Illustrissima & Reuerendissima al Cardinalato, io uolea rallegrarmi con esso lei, & eßer cosi primo nel soddisfare à questo debbito, come non son mai stato secondo nell'osseruare & riuerire l'Illustrissima sua persona, ch'è sommamente degna di cotesta & di qual altra si uoglia molto maggior grandezza; quando la morte del Signor Cardinale d'Este, la cui grand anima sia nel Cielo, mi die materia di pianger tanto, hauend'io massimamente hauuto particolar cura di celebrar le sue esequie; ch'à bello studio mi son guardato di non complire con V. S. Illustrissima & Reuerendissima in questo tempo per non funestare, & con penna pregna di lagrime, & con animo addolorato un'esaltazione, ch'è stata riceuuta, & sentita con uniuersale applauso fin dagli antipodi. Prego dunque V. S. Illustrissima & Reuerendissima à non far sinistro giudizio di questo indugio, & sia pur certa che tante, & tanto grandi & tantò alte son le cagioni ch'i ho di rallegrarmene, che'l uederla Cardinale non è soggetto adequato del mio contento. Piaccia à Dio di darmi tanto di uita ch'io possa ueder con gli occhi, quel ch'indouino con l'animo, & adorar presente quel che mi sembra d'odorar di lontano. All'hora tutta la mia allegrezza s'adempierà, & ancora che'n quel tempo serò io tanto men degno seruo di V. S. Illustris-

sima

ſima & Reuerendiſſima, quant'ella ſarà maggiore, conſolerò nondimeno con la grandezza ſua la mia humiltà, la quale ſarà ſempre accompagnata con tanta diuozione, che non meriterà forſe d'eſſere diſprezzata da ſoggetto magnanimo com'ella è. In tanto bacio la mano à V. S. Illuſtriſſima & Reuerendiſſima & le prego uita lunga con ſanita.

A Monſignor Bouio. Canonico di Ferrara.

Alla corteſe lettera di V.S. non poſſo ben riſponder ſe non contendo. ma cara & diſiderabile è quella conteſa, doue gli amori gioſtrano inſieme; percioche quiui il uincer è l'eſſer uinto è tutt'uno. Sarei troppo arrogante ſe tutto quel m'arrogaſſi per merito, ch'ella mi dona per corteſia, nientedimeno io non uorrei negarlo per non far torto alla ſincerità del ſuo giudizio, & del ſuo amore uerſo di me. Concederò aſſai uolontieri tutto quello che l'è piaciuto di dir in comendazione & del dono & del donatore, & del mezzo; con queſta legge che ſia lecito altreſi à me di dire, ſi come io dico, della perſona che l'ha riceuuto tutto'l contrario di quello ch'ella ne ſcriue. percioche ſe l'amor uede, perche non ha egli à uedere negli occhi miei, coſi bene come ne' ſuoi, & s'egli è cieco ſia cieco per ambedue. Quando non foſſe in lei ne quel ſapere, ne quel ualore, ch'ella ci nega, ecci ben il uolere. Ma queſto & quello ci riconoſco ben io mal grado della ſua troppa modeſtia. L'antico, & uero, & parziale amore che ha portato V.S. ſempre à me, alla caſa mia, alle mie creature merita tanto che ne il donatore, ne il dono, ne il mezzo con tutte le qualità che uien loro date da lei non ſarebbon baſteuole contracambio, s'io non corriſpondeſſi con altretanto amore; nel quale ſi come

procurerò di non esser mai vinto, così non lascerò passar occasione di far in modo ch'ella habbia assai più giusta cagione di comendar in me l'opera dell'amico, che del poeta. Con che le bacio la mano & disidero ogni felicità.

Di Vinegia li 28. di Gennagio 1590.

Al Signor Bastiano de Rossi.

V. S. mi ha data così mala nouella, come haueßi mai à miei di della indispositione tanto graue, & pericolosa del Signor Caualiere Saluiati. al quale la natura ha dato per si viuace ingegno troppa poca complesione. Bisognerebbe ch'egli studiasse vn pò meno per potere studiare più lungamente. E'n verità che'l perdere vn huomo tale, sarebbe pubblico danno, à me cagione di perpetuo dolore, amandolo iò & stimando la sua vertù, quanto altro amico & seruidore ch'egli habbia al mondo. Sarà dunque contenta V. S. di visitarlo affetuosamente à mio nome, pregandolo che non voglia attender ad altro che alla salute sua.

Quant'all'auuiso, & speranza ch'ella mi dà della mia pastorale, appena pare ch'io'l possa credere, ne anche per mia fe à quindici soldi per libra, non che à 25. com'ella scriue. Così mi ha male acconcio la mia fortuna. haurei per grazia singolarissima d'esser auuisato di tutto quello che se n'andrà sperando & dicendo, & se non credessi d'eßerne à lei troppo importuno io ne la pregherei ben di cuore. Et le bacio la mano.

Dalla Guarina il 1. di Aprile 1589.

Al Signor Cardinale del Monte.

Spenderei molte parole in rallegrarmi con V. S. Illustrissima & Reuerendissima della sua eletissima promozione al Cardinalato, quand'ella & per l'antica seruitù che tengo con esso lei, & anche per quel presagio, che sempre ho fatto del suo valore non potesse per se medesima molto meglio congetturare la mia allegrezza di quello ch'io la sapessi esprimere con parole. V. S. Illustrissima & Reuerendissima se la immagini la maggiore che possa cader in animo ben sincero, ne punto contaminato da qual si voglia interesse, ma solo indotto da puro affetto verso di lei, & verso la sua vertù si degnamente esaltata, se però il disiderare la grazia sua, e'l temere di non digradare di seruitù, quand'ella cresce di dignità, non chiamasse interesse. Che se ciò fosse, in verità sare' io il più interessato seruidore ch'ella ne hauesse, ne fosse mai per hauere. Mi resta di pregar Dio, si come io so bene con tutto'l cuore, che le conceda lunga, & felice vita: indouinando io troppo bene si come ho fatto fin qui, che'l Cardinalato di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima non sia meno seme di gloria, di quel ch'è frutto di merito. Et le bacio con ogni riuerenza la mano.

Al Signor Melchiori.

Stimo gia la nostra amicizia cosi, ben confirmata, che non habbia piu bisogno di sugger latte di cortesi parole, ma di nudrirsi per l'auuenire del sodo cibo dell'opere, & degli effetti, & però sia sicura V. S. che se mi verrà occasione di valermi di

*mi di lei, farollo con quella sicurtà, con che io disidero d'esse-
re in tutte le cose per me possibili adoperato nel suo seruizio,
& mi sarà in luogo di fruttuosissimo negozio il cambiar vffi-
ci con lei. Attendo la sua venuta in Padoa per poterla co-
noscere di presenza, & così godere della sua dolcissima con-
uersazione, com'io godo sempre del cortese amore ch'ella mi
porta, & dei leggiadri versi ch'ella mi manda; Et fo fine
baciandole la mano.*

Di Padoua.

Al Signor Cornelio Bentiuoglio Marchese di Gualtieri, & Luogotenente Generale del Serenissimo di Ferrara.

*Scrissi vna mia lettera già sono molti di à V. Eccelenza
supplicandola che si degnasse di scusar la lunga dimora che'n
queste bande mi conuien fare, oltre ad ogni mia non pur cre-
denza, ma volontà. Et perche ne da lei, ne da altri per lei
non ho mai hauuta risposta alcuna; nè potendo io diffidare del
la solita sua gentilezza; haueua preso il tacere non solo per
buono augurio, ma quasi per necessario argomento, che l'vffi-
cio fosse gia fatto, & con quel frutto che si disidera. ond io
ne staua con l'animo riposato. Ma poi che mi vien detto che
si fanno molte querele della mia lontananza, & molto piu
della mia Musa, ho compreso assai bene, che quel silenzio è
proceduto da pietosa intenzione di non aggiunger questo à gli
altri miei trauagli ordinari. il quale senz'alcun dubbio sentti-
rei molto meno, se'l mio star fuori non fosse necessità, & mol
to più, se la mia retta coscienza no'l mitigasse. Ne gia m'è
nuouo che doue è il colmo d'ogni felicità, non soglia si leggier*

mente cadere compassione, ò memoria dell'altrui male. Chi di me si lamenta, non si ricorda de' miei lamenti, & di quello che tante volte ho detto della mia dura fortuna, cagionata non da vita (come è ben noto) ne oziosa, ne viziosa, ma da tutte quelle sciagure, che cielo, & terra possano dare à vn padre misero di famiglia, & sopra il tutto da vna molto stentata, & poco fruttuosa seruitù di quattordici anni continoui, per cagion della quale m'è conuenuto trascurar il gouerno di casa mia, & specialmente di quelle facoltà, le quali si come pruouano ogni sorte di disuantaggio per esser in altro stato che'n quello del mio Prencipe; così hauessero per tanti anni goduta, & la presenza, & la sollecitudine del padrone, m'haurebbono elle gia pagati i miei debbiti, & posto ancora in auuanzo per le necessità della mia numerosa & mal condotta fameglia. Et tanto basti della mia lontananza.

Quanto alla Musa non sò se V. Eccelenza sappia, ch'io non nacqui poeta, & ch'io non sono un di coloro che altro non sanno fare che uersi; in tutto'l rimanente poi à valenthuomo spettante spiritati, stupidi, & pazzi. Quel poco di poesia che altre volte m'è pur vscito di mano, è stato ò vanità giouanile, o esercizio Accademico, o ricreazione delle fatiche. & ha gran tempo, chel poetare hauea non pur tralasciato ma per cagion di studi piu fruttuosi & di cure piu necessarie dal mio pensiero in tutto sbandito. Ma poscia ch'i miei uersi, negletti già dal padrone in uita d'altro poeta, non so s'io dica migliore, ma dirò bene più fortunato di me, comminciarono ad eßer cari, & fummi comandato, ch'io scriuessi, mi sforzai di riprendere quelle prime già tralasciate & poco men che perdute sembianze di poetare. Il che quantunque io facessi con mia grandissima pena, si come que

gli,

gli, che operaua & contra il genio & fuor di ſtagione; nientedimeno ſperando pur, che doueſſe la poeſia correre una fortuna medeſima con la muſica ſua ſorella, che nella noſtra corte ha pur trouato il ſuo premio: fatto forza à me ſteſſo; cercai di trasformarmi tutto in altrui, & di prendere à guiſa d'Iſtrione la perſona, i coſtumi, & gli affetti ch'i hebbi un tempo, & d'huom maturo ch'i' era; sforzaimi di parer giouane; di malinconoſo feſteuole, d'huom ſenz'amore innamorato, di ſauio pazzo, & di filoſofo alfin poeta. la qual metamorfoſi non ſi ſarebbe già potuta far nell'animo mio, ſe non haueſſi prima cacciatene tutte le cure graui, & tutti i ſani & più maturi penſieri; ponendo in luogo loro la traſcuraggine, l'ozio, la uanita, il riſo, il giuoco, e'l diletto, fameglia uezzoſiſſima delle Muſe. la quale uenendo in qua mi conuenne licenziare, & far nuoua caſa d'altre perſone diuerſe tanto da quelle, quanto e'l piacere diuerſo del diſpiacere. Accordar brighe, ſoſtener piati, cercar danari, trattener creditori, trouar partiti, formar contratti ſono i concetti che hor mi paſſano per la mente. le mie pratiche ſono auuocati ingordi, procuratori bugiardi, tribunali pericoloſi, ufficiali importuni, meſſetti perfidi, huomini auari, perſone incredule, animi ſoſpettoſi, offerte, che uanno & uengono, ſperanze hoggi fiorite & doman ſecche, neceſſità ſempre uerdi, auuiſi di caſa ſempre moleſti, biſogni ſempre inſtanti, careſtia di danari, & molto più d'amici & di fede. Fra le quali anguſtie, & tribolazioni crederà forſe V. Eccellenza, che poſſa uenirmi uoglia di chiamar meco le Muſe, ò ſe pur uoglia à me ne ueniſſe; ſi laſciaſſero elle ridurre ad habitar in animo rincreſceuole com'e' il mio? le Muſe ſon donne giouani, allegre, ſollazzeuoli, & da buon tempo, ne ſtanno

uolon-

uolontieri doue si triboli, & per questo la poesia è molto simigliante all'amore, che non è altro, che un pensiero spensierato, un negozio ozioso, & come si suol dire una cura senz' anima. Cosi la poesia, che cosa è ella per mia fè se non un sauer pazzo, & una perdita di ceruello, tanto insensibile, che le più uolte chi l'ha non si ricorda d'hauerlo, & chi non l'ha si crede d'hauerne troppo? Ne' quali pessimi accidenti mi guarderò con tutte le forze mie d'incappare. Che se Domenedio mi ha per sua bontà conceduto tanto di senno che io la sua merce, conosca il mio stato, la mia proffessione, il mio fine, qual uita, quai pensieri, & quali operazioni si conuengano à questa età, qual frutto habbia raccolto dalle preterite mie fatiche, quali speranze mi restin delle future; non sarei degno di molto riso & di giustissimo biasimo, se tuttauia uaneggiando intorno alle fauole, non m'auuedessi di perdere un tanto necessario, & sano, & gioueuole, & honorato conoscimento, per andar dietro alle nouelle di poesia? la quale come entra in corpo di pouera persona, lo spirita di tal sorte, che non ha cura ne di se, ne de suoi. Et quinci auuiene, che i poeti hanno sempre bisogno de' Prencipi, che sostentin la uita loro, percioche essi non sono atti a procacciarsi le cose più necessarie. Il che essendo stato ottimamenre inteso dal grande Augusto, & dal buon Mecenate, tutto che essi fossero amicissimi d'ogni sorte di uertù, nientedimeno uerso i poeti assai più liberali si dimostrano, non perche quello studio in quanto à se paresse lor più degno de gli altri; ma perche tutti gli altri scienziati esercitando la loro proffessione, acquistan senno, col quale di mano 'n mano delle cose lor bisogneuoli si prouueggono, ma i poeti logorando sempre il ceruello nelle chimere, & nei sogni, quanto più nell'esercizio loro s'auuan-

zano, tanto più impoueriscono d'ogni cosa, & hanno per ciò bisogno di nudrimento, & meritan molto premio in ricompensa del senno che perdono poetando. Ma per tornar à me son già nel quarantesimo, & quarto anno della mia età, padre d'otto figliuoli, tra quali due ve ne sono, che possono hauer giudizio di notar le mie negligenze, ho le figliuole già da marito, ho la grauezza di molti debbiti; non è più tempo di star à bada. sarei ben pazzo se non prendessi partito, & non cercassi hoggimai di raccorre in porto quelle poche reliquie che del naufragio m'auuanzano. Ma ciò non posso ben fare se non cangiando vita, & costumi, far della villa Parnaso, e'n vece di contemplar le carte de' morti esaminar i conti de' uiui, prouueder se si può, che'l villan non mi rubi, chel fattore non mi disfaccia, che la'ndustria auuanzi i disagi, la diligenza i pericoli, il prouuento la spesa; l'utile sia il mio fine, l'auuanzo il mio pensiero, l'agricoltura la poesia, il uomero la mia penna, i solchi le mie rime, da quali son io sicuro di raccorre più certo frutto, che non ho fatto da i versi. Fra questi esercizi tanto alla natura, allo stato, & siemmi lecito dire al merito mio disdiceuoli, ma però necessari, s'io potessi essere in un medesimo tempo sollecito Economo, & spensierato poeta, & applicar la mente à cose tanto diuerse, sallo Dio, che volontieri il farei. ma questo dono la natura non mi concede. chi può farlo è vn grand' huomo. ma fin à qui non sò già io vedere chi l'habbia fatto, se non se forse alcuno che si credette di farlo, & bene non ha fatto ne l'un ne l'altro. Certa cosa è ch'io non so cantar, & piagnere à un tratto. la uena di poesia quant'è più nobile, tanto uiene da'ngegno più dilicato, al quale se si fà forza, insterilisce, & si secca. Con le torture si posšono, & con le car-

ceri,

ceri affligere i nostri corpi, & piegar anche alcuna volta le uolontà, si che pronti all'ubbidire, & al seruire ci disponiamo, ma non si può già far in eterno, che i frutti dello'ngegno nascano saporiti con altro mezzo, che con quello della benignità, dei fauori, delle grazie, & dei doni. Non fece mai tanto senno la poesia, quanto all'hora, che con tutte le sue piu rare & pellegrine eccellenze per illustrarsi cred'io, si ridusse nel nobilissimo ingegno del Signor Don Ferrando Gonzaga, dou'ella abbondantissima d'ogni cosa senza hauer à combatter ne col disagio, ne con le tribolazioni può s'io non erro col nobilissimo suo soggetto contender di nobiltà. Ho detto à V. Eccellenza la cagione del mio star qui, & del silenzio della mia Musa. Vna medesima necessità fà ch'io non torni à casa, è in Parnaso. la supplico non solo à farne mia scusa, ma prenderne la difesa, la quale non istà in altro che nel giustificar il mio non potere. si che la'ngiuria della fortuna non mi s'ascriua à peccato, con la quale anco- ch'io habbia contrastato in tutto'l corso della mia seruitù, non mi son però mai diffidato di poterle resistere se non hora. Confesso di esser uinto, & così da lunge cedo con l'animo, come tornato ch'io sia, cedrò con gli effetti. Et à V. Eccellenza bacio la mano, pregandole felicissimo fine d'ogni suo desiderio.

Di Vinegia li 25. Gennagio 1582.

Alla Signora ...... Pia Contessa di Sala.

La lettera di V. S. Illustrissima con la quale mi accompagna quella dell'Eccellentissimo suo fratello fatta fin questo Agosto mi capitò pur hieri con mio grandissimo sdegno à prima uista, & dolore insieme d'essere stato si lungamente

priuo

priuo di cosa si preziosa, & contumace appresso Dama sì principale, ma finalmente con mia grandissima uentura, che se lettera scritta dalla più bella fiamma del mondo mi fosse capitata in quel tempo quando il Ciel arde, che sarebbe stato di me, se hora che commincia à spuntar il uerno, & mi truouo nel suo paese, appena posso difendermi di non andar in cenere? E'n uerità quand'io penso, che quei concetti tanto cortesi uengono da quell' anima che'nforma sì bella cosa, que' caratteri dalla mano in bellezza tanto Eccellente, io ardo tutto, non altramenti, che se la carta fosse di fuoco, & fiamme fossero le parole & fauille tutte le sillabe. Ma Dio uoglia che mentre auuampo io per la lettera di V.S. Illustrissima, nõ auuampi ella di sdegno per cagion della mia; parendole, che questi sieno pur termini troppo arditi. Non habbia questo dubbio Padrona mia. Lo sfauillare della mia lettera non uò, che d'altro mi serua, che d'hauer fatto col suo reflesso più uiua in lei & più lucente, come mi pare di uederla fin di costà, la purpura naturale del suo bel uolto. Il mio amore non è altro che honore, la fiamma riuerenza, il fuoco desiderio ardentissimo di seruirla. Et tanto sol mi fie caro il luogo ch'e piaciuto al Serenissimo Signor Duca di Mantoa mio Signore di darmi nel suo seruizio, & del quale ha uoluto V.S. Illustrissima farne meco ufficio di congratulazione tanto cortese, quanto ella conoscerà ch'io sia per esso, & più degno et più atto à riceuere il fauore de suoi comandamenti: i quali mi saranno certissimi testimoni ch'ella mi stimi nõ per quello ch'io uaglio com'ella troppo cortesemente pretende, ma per quello ch'essa mi fa ualere; non essendo io degno di tale stima per altro merito, che per quello il qual mi uiene dall'esser honorato da Dama tanto nobile & tanto bella. Bacio la mano di V.S.

Illustrissima alla quale disidero il colmo d'ogni felicità.
Di Spruch li 29. di Nouembre 1592.

Al Signor Belisario Bulgarini à Siena.

V. S. non accusi la tardanza mia nel rispondere, ma quella della sua lettera capitatami duo di sono, la quale hauendomi perauuentura smarrito à Mantoua, non dè si tosto hauer trouata la uia di rintracciarmi fin quà, doue ha poco men di duo mesi, ch'io uenni per seruizio del Serenissimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, & per dirne il uero chi penserebbe mai che hora fossi tra l'alpi di Germania? Ma per uenire alla sua cortesissima lettera V. S. m'attribuisce per essa tanto ch'io ne resto anzi confuso che honorato, percioche quella lode ch'auuanza il merito, diuien peso, uscendo massimamente da persona, à cui per debbito si conuiene, quel che da lei uien dato per cortesia. Non è pur hora Signor Belisario mio ch'io conosco il suo nome & ch'io son informato della nobiltà non men de suoi costumi che del suo sangue, & ultimamente ne ho ueduto si ben impressa l'immagine nel Signor Clearco suo ueramente degno figliolo, ch'io sarei troppo ambizioso per non dir arrogante, se quell'honore ch'ella mi fa, stimassi pregio dell'honorato & non dell'honorante, il qual portato dalla sua nobil natura, stima anche uertù l'eccedere in cortesia. E dunque tanto lontano ch'io riconosca per mie quelle lodi ch'ella mi da, che da loro più tosto imparo di lodar lei, si come quella che n'è di me più degna, & che mi ha preuenuto di cortesi parole, & molto più di cortesissimi fatti. Et certo non son da tanto l'opere mie, che meritassin d'hauere si diligente & hônorato proccuratore com'ella è. Rendendole

quelle

quelle maggiori grazie ch'io posso di cotanta sua gentilezza alla quale non uò mostrar di rendermi grato con le parole; ma se co'uiui effetti mi uerrà mai occasione di ricompensarnela, sia pur certa V. S. ch'ella mi trouerrà si pronta in seruirla com'io sono stato confidente in pregarla. Che sarà il fine con baciare la mano à lui & al gentilissimo Signor Clearco suo figliolo & mio Signore; à quali N. S. Dio conceda felice fine d'ogni lor desiderio.

Di Spruch li 2. di Nouembre 1592.

Alla Signora Marchese di Grana.

Non sò se paia tanto à V. S. Illustrissima di non hauer riceuute mie lettere, quanto à me di non hauerne mandate. mill'anni certo mi paiono, non già perch'io mi creda d'hauer bisogno di cotal mezzo, o per conseruarmi nella memoria di lei, o per certificarla ch'ella sia nella mia, percioche essendo fondato quello nella sua gentilezza, & questo nel debbito mio; sarà sempre per se medesimo l'uno è l'altro à bastanza giustificato; ma per un certo mio particolar instinto di correr con la mano, doue mi conduce il pensiero: uisitandola & inchinandola con la penna, come da lungi faccio con l'animo, & soglio far uicino con la presenza. Et si come quand'io la uisito à Mantoua sarebbe impertinente cosa il richiederne la cagione, cosi hora che son lontano, chi uolesse saper da me perch'io le scriuo si uolentieri, mostrerebbe d'hauer poco ceruello. Di cosi fatte cose non si dè render cagione. Non sarebb'egli un solene pazzo colui che ricercasse perche la uita sia cara? perche s'ami d'esser contento? perche si cerchi il bene? perche si fugga il male? Non altramenti sarebbe da spacciare per

mentacatto chi della riuerenza, & dell'ossequio mio uerso Dama & di bellezza, & di nobiltà di costumi si principale mi rihiedesse il perche? E dunque si naturale in me il mostrare comunque io posso la mia interna diuozione uerso di lei, com'è il respirar di chi uiue; perche non uolendo morire altramenti far non si può. Se questi miei concetti passassero alcuna uolta per la mente di V. S. Illustrissima; io non so dubbio che non paressero altresi à lei non nò già dire que' mille anni, ma si bene molti più giorni di quello che si conuiene, che non hauesse haute mie lettere, & io ne farei scusa con esso lei, se non credessi che la sua gentilezza, il suo giudizio, & le cose dette di sopra per me non la facessero pienamente. Che sarà il fine della presente con baciarle la mano, & pregarle compita felicità.

Di Spruch li 15. di Nouembre 1592.

Al Conte Gio. Pagolo Macchiauelli
suo Zio materno.

Hauendo inteso di quella ricca facoltà che ha redata nuouamente V. S. me ne son rallegrato, parendomi che tra persone cosi comuni di sangue, comuni altresi debbian essere gli accidenti, importanti massimamente come son questi. De quali tanto più si dè render grazie à Dio, quant'essi uengono immediatamente dalla sua mano, senza nostra fatica, o prouidenza di sorte alcuna. Ma perche questi beni temporali intanto son buoni, & disiderabili, inquanto uengono da noi bene, & prudentemente goduti: mi gioua credere che V. S. sia per gouernarsi di modo, chel mondo habbia à uedere niente meno in lei di prudenza in questa destra fortuna, di quello che

lo che habbia ueduto di sofferenza nella sinistra. Dico ciò perche sento in ogni luogo diuersamente discorrere intorno à questa sua nouella heredità, & come non ho mancato di sostenere quella persona, che'n ciò mi è paruto conuenir al debbito mio, così per zelo dell'honor suo, non posso restar di dirle quel che ne sento. L'hauere di molte facoltà in questo mondo è ueramente cosa disiderabile; ma molto più disiderabile è l hauer prudenza, & gouerno senza cui le ricchezze riescono infelicissime. Che le sole heredità non bastino à far un huomo contento, pare à me che V. Sig. ne possa far piena fede, la quale ancor che entrasse in quella di suo fratello ricchissima, non ha però potuto usarla se non infelicissimamente, & la ragione è questa, perche le cose per grandi ch'elle si sieno, diuengono senza regola picciolissime. Se dunque V. Sig. ha l'esempio domestico anzi proprio, se ne sappia ualere come sò che farà. Et perche in questi ultimi dì della sua uita N. Sig. Dio gli porge sì comoda occasione, sforzisi di mostrar al mondo, che quanto per l'addietro gli è incontrato di male, la fortuna, non ella ne sia stata cagione. Io la conforto à star in pace, & con lei & con gli altri, con lei uiuendo come conuiene al suo nascimento, alla sua condizione, alla sua età, lasciando principalmente la pratica degli Ebrei, li quali non sarebbono tali se non fosser nostri nemici. Pace con altri, cioè col suo figliuolo, con la sua moglie, i quali, & per natura deon partecipare d'ogni suo bene, com'hanno fatto d'ogni suo male, & per merito di uertù sono dignissimi di goder questa, & molto maggior uentura con esso lei. Io non dirò più oltre parendomi che questo tanto debbia bastarmi più tosto per soddisfar all'affezzione mia, che per supplire alla prudenza di lei, sperando che sia per accettar

cettar tutto da me come dà figliuolo amoreuole, & sommamente zelante dell'honor suo, poscia che non essendo uiui li miei parenti, & essendo ella stata fratello di mia madre, à niuna persona più che à lei si conuiene d'esser chiamata padre da me. Il quale per fine della presente con ogni affetto; me le raccomando, & prego felicità.

Al Conte Claudio Canossa.

Fù poco fallo il mio à prender l'un fratello per l'altro, tra i quali niuna differenza ne fece la natura in dotarli, ne fa l'amor in unirgli, ne l'honore in pregiarli, ne io finalmente in seruirgli, & però V. S. mi perdoni s'equiuocai nel nome, che nel concetto non posso hauer errato, & mi commandino ò separati, ò congiunti, ch'io sarò loro seruidore indiuiso, si come à tutti indifferentemente son ubbligato, & sono in tutti indifferenti li meriti, & à tutti indifferentemente bacio la mano, & prego ogni felicità.

Al Serenissimo Signor Duca di Sauoia.

Nell'esequie del Signor Cardinale d'Este la cui grand'anima sia nel Cielo fatte dal Serenissimo Signor Duca mio Signore, hebb'io la carica di far l'orazione, la quale essendosi hora data alle stampe, ho giudicato mio debbito di mandarla all'A. V. S. come quella che tanto fù congiunta & d'amore, & di sangue con quel Signore, & à cui quel Signore fù di grandezza d'animo tanto simile. Lascio stare la diuotissima seruitù ch'io tengo con esso lei, che per sè stessa m'obbliga à farle parte di que' pochi ancor che indegni frutti che nascono dal

mio

mio ingegno, ſoura ogni ſuo merito fauorito ſempre da lei. Non ſupplicherò V. A. S. à degnarſi di leggerla che non ardiſco, baſtandomi che la riceua benignamente, come confido, & col fine humilmente inchinandomele prego Dio che lungamente felice conſerui la Sereniſſima ſua perſona.

Di Ferrara li 6. di Marzo 1588.

Al Signor Giacopo Contarini à Vinegia.

Non ſo qual ſia maggiore, ò il deſiderio ch'è in me di ſcriuere à V. S. Illuſtriſſima dopo vn coſi lungo ſilenzio, ò il timore ch'io ho ſcriuendo di non l'offendere. Infelici honori poi che ci tolgono l'vſo della piu cara coſa del mondo. Ma ſiemmi hora lecito di ſpogliarmi di queſto pubblico, & quaſi ch'io non diſſi ſcenico manto, fin che non come miniſtro di Prencipe ma come ſeruidore di V. S. Illuſtriſſima io poſſa lei non come Senatore, ma come amico & padrone ſalutar caramente, & ſenza offeſa ò pregiudizio di pubblico intereſſe ricordarle il priuato, & antico mio diſiderio, & obligo di ſeruirla. In teſtimonio di che le mando l'orazione mia fatta nell'eſequie del Signor Cardinale d'Eſte di ueneranda, & immortale memoria, la quale tanto ſarà ſtimata da me quanto ſarà commendata da lei, & dai miei giudicioſiſſimi Badouaro & Zeno, per li quali ne mando vna per ciaſcheduno, & alcune altre inſieme per il nobiliſſimo Mezzado di V. S. Illuſtriſſima, alla quale, & à tutti non ſenza un profondiſſimo ſoſpiro bacio la mano, & prego ogni felicità.

Di Ferrara li 4. di Marzo 1588.

Al Signor Ferrante Gonzaga.

Il dolore, ch'io sento per la morte del Signor Cardinale Scipione, che sia in gloria fratello di V. S. Illustrissima è tanto eccessiuo, & tanto grande la perdita, ch'io n'ho fatta, che non so volger ne la lingua, ne l'animo, ne la penna à dolermi d'altri che di me stesso. Ha perduto Mantoua un singolare ornamento, il Prencipe un gran congiunto, la sua casa un ottimo padre, Roma un futuro Pontefice, Santa Chiesa un accerrimo difensore, la corona de' Cardinali una gioia, le lettere il pregio loro, i letterati la loro protezione, & finalmente il mondo un tesoro d'ogni uertù, d'ogni honore, d'ogni bontà. Con tutto ciò non posso persuadermi, che niuno habbia fatto più graue perdita di quella, che ho fatt'io, & ch'ad ogn'altro non resti qualche luogo da ristorarsi, se non à me, il quale doue trouerrò io mai più, benche uiuessi mill'anni un Signore ne tanto antico, ne tanto caro, ne tanto sauio, ne si sincero, ne si amoreuole? il quale per mutar ne di luogo, ne di fortuna, ne sua, ne mia, non ha mai uerso me mutato ne costume, ne uolontà, & auuenga che mi fosse padrone si riuerito, ha uoluto sempre trattare con esso meco d'amico, amico uero, amico infaticabile, compagno de' miei studi, giudice de miei scritti, consolatore de' miei trauagli, appoggio de' miei pensieri, soccorso de' miei bisogni, uita della mia uita; ond'egli è ben ragione, che con la morte sua sia morto ancora in me tutto quello, che di buono & di consolato poteuano sperare queste poche reliquie del uiuer mio. Da tante piaghe che con un colpo solo ho riceuuto nella sua morte, potrà V. S. Illustrissima ben comprendere, che questa è uera condoglianza, ch'io ne fò seco, non essendo

possibile ne dolersi, ne compatire dell'altrui male, & dell'altrui dolore con maggior affetto del mio. Sò ch'egli è morto à noi, & non à se. sò che la sua uertù, chel suo nome, & che la sua memoria non morrà mai. sò ch'egli hauendo uissuto sempre nell'animo, & essendo uolata l'anima al Cielo, non si può dire ch'egli sia morto. sò tutto questo, ma che mi uale, se la sua santissima morte non può rappresentarmi la gloria sua, che 'nsieme non mi rappresenti il mio danno? Niun conforto finalmente mi resta se non una speranza d'esser tenuto, & da lei, & da gli Illustrissimi suoi fratelli, à quali intendo che questa sia comune, in quel medesimo grado, & concetto di seruidore ch'io era con la grande anima del Signor Cardinale: A questo modo andrò ingannando me stesso, & mitigando il dolore di tanta perdita. Et si come procurerò io con tutte le forze mie di farmi degno della sua grazia, così prego V. S. Illustrissima à uolermene assicurare col darmi occasione di poterla seruire. Col qual fin le bacio la mano, & prego Dio che le conceda sempre felicità.

Di Mantoua li .. Marzo. 1593.

Al Signor Ridolfo Ailotti.

Bisogna bene che quei rispetti, i quali nella sua mi accenna V. S. sien daddouero importanti, posciache lei tanto per sua natura gentile, & amoreuole verso me han potuto ritenere, che non mi faccia un seruigietto di si poco rilieuo, come sarebbe stato, se per suo mezzo una di quelle barche (non parlo delle Ducali) che han condotte le robe dell'Eccellentissimo Signor Don Alessandro, hauesse col suo ritorno leuate alcune mie bagaglie per Ferrara. Ma comunque la cosa sia, non

potrà mai accidente di ſorte alcuna ne alterar in me l'animo fondato nel proprio honore, & nella propria coſcienza, ne ſcemar quella non meno pronta che debbita uolontà, la quale di ſeruire, & giouare à quel Signore in tutte le coſe per me poſſibili ho ſempre non ſolo hauuta, ma con gl'effetti ancora moſtrata. Et però ſi come potrà il medeſimo Signore ò con riſpetto ò ſenza riſpetto di me prometterſi coſi comandi ò non comandi: tutto egualmente, coſi piacendole mi ſie caro, reſtando in particolare à V. S. con maggior obbligo di quello che non ha fatto, che di quanto haueſſe potuto fare à mio prò. poi che queſto il mio huomo ſenz'altrui mezzo ha dal patrone ſteſſo della barca ottenuto, & quello non mi poteua eſſere con libertà ne tanto amoreuole, ne tanto accorta da niun altro accennato, & però ſia ſicura V. S. che con qualunque relazione voglia trattare con eſſo me, ò eccezione conſeruar l'antica noſtra amicizia, trouerrà ſempre ch'io ſon d'animo, & ben compoſto in me ſteſſo, & ben diſpoſto uerſo di lei. In teſtimonio di che le mando una delle mie paſtorali, accioche ella la goda per amor mio. Che ſarà il fine con baciarle la mano, & pregarle ogni bene.

Di caſa in Padoua...... 1589.

Al Signor Barone Sfondrato Ambaſciadore del Re Catolico preſſo l'Altezza di Sauoia.

Veramente fra tutti quei diſcorſi che paſſo meco V. S. Illuſtriſſima con tanta ſua humanità, & frutto mio in quel tempo, che la mia buona ſorte mi conduſſe coſtà, filoſofando ſi gentilmente ſopra la libertà dello ſtato, nel quale all'hora mi ritrouaua, non ci uenne giamai penſiero, che poteſſe eſſere

fra'l

fra'l termine di duo mesi, ch'io mi douessi ricondurre al seruizio del Signor Duca di Ferrara, & pur è uero. Caso da far non sol uacillare ma ricreder affatto l'human discorso, che presume di ueder tanto negli affari del mondo, & non s'accorge, che quello è uero. fatis agimur, prendendo questo fato in quel buon sentimento, che si conuiene per un eterno decreto, che vien si spesse uolte dalle nostre vanità, non meno mal conosciuto che mal trattato. Fui così d'improuiso chiamato à questo seruizio in tempo massimamente, che ciò doueua meno aspettare, ch'io non hebbi ne anche tempo di pensar bene come ciò fosse vero; & se ueggbiassi ò dormissi; & quello che'mporta più è che ci giungo tardi, non essendo, per mio giudizio, condizione ò seruitù più incomoda, che l'esser seruidor vecchio; & Segretario nuouo, percioche le cose van molto male, quando la fatica succede in luogo del premio. S'aggiunge à questo che l'uso dello scriuere in chi dè scriuer per altri, può forse parer vantaggio, & non è. bisogna hora, ch'io disimpari, & riniegbi la propria volontà, la propria orecchia, il proprio giudizio, & rinunzi à quanto mai potessi pretendere nello scriuer come si dè, douendo scriuer com'altri vuole. Ma che s'ha egli à fare Sig. Barone? se non lasciarsi portar al corso dell'acqua, & tener diritto il timone più, che si può? Inuerità mi risoluo, che questa prudenza humana è una fallace cosa. Se Dio non ci tenesse la mano in capo, miseri noi. Et si come spesso gioua allo'nfermo di leuar mano alle medicine, & lasciar, che da se operi la natura; così ne' casi humani il non uoler saper così ogni cosa credo, che sia gran senno, lasciando far la sua parte à chi ci gouerna. & come può diuina spirazione capere in animo, che sia tutto pien di se stesso? Ma la segretaria non vuol filosofia: bisogna andar à bottega,

& l'hora già mi chiama, ond'io concludo, che'n questa uocazione ancora son pure quel seruidore medesimo, che fui sempre à V. S. Illustrissima: bramosissimo di darglene qualche segno più singolare, che non ho fatto fin quì. ch'all'hora stimerò molto l'honore, che'l Serenissimo mio padrone fatto mi ha, quando da pari suoi, & in particolare da lei sarà creduto, ch'io'l meriti, ne maggior merito posso hauere, che l'essere stimato degno di meritare i suoi comandamenti. Sopra tutto la supplico à conseruarmi nella tanto da me disiderata, & riuerita grazia di cotesto Prencipe Serenissimo, al quale ho scritto quello, che V. S. Illustrissima ageuolmente potrà uedere. Che sarà il fine della presente con baciarle la mano, & pregar Dio, che le conceda felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Ferrara li 15. Febraro. 1586.

Del Signor Barone sfondrato.

Se non fosse occorso à me ancora un'accidente simile à quello di V. S. stupirei di cotesta sua impensata & subita mutazione di uita. Ma uisto nel caso di V. S. un ritratto naturalissimo del mio, non me ne son merauigliato, per non dire ch'io me ne sia consolato, poiche non son così nudo di carità, ne d'amore uerso V. S. che quello che è stato tolto à me, non godessi che si fosse conseruato à lei. Sono più di 20. anni che cominciando odorare la miseria, & uanità delle cose del mondo quando elle son più prospere, mi uenne uoglia di staccarmene; Il che per sei ò sette anni mi successe così felicemente, ch'io non haurei all'hora cambiata quella mia tranquillità in un Regno; Ma come siamo più ardenti nel pigliar le risoluzioni,

che costanti nel mantenerle, mi lasciai cauar dal porto della mia quiete, per importunità ueramente d'alcuni amici, & d'huomini grandi; che mi persuasero, come à mal prattico, che poi, che ui potrei ritornare ad arbitrio mio, era bene impiegarmi in certa occorrenza importante. Hor mentre, che mi vò inauedutamente allungando dalle riue, però sempre con titolo di ben publico, che è quello, con che sogliam giustificare l'ambizione, ecco, che mi ueggo à mezzo mare, & in maggior pericolo, che non ero innanti la prima risoluzione; ond io determinai, che s'io poteuo ridurmi un'altra uolta in porto di non lasciarlo per qual si uoglia stimolo d'amici, ò inuito d'occasione. Dio mi fece grazia, che mi ui ridussi: ma con molta difficoltà però, & resistenza grande de gli nemici, che portiam dentro di noi stessi. Hor io pensai all'hora d'essere in una Rocca di Montalbano, & che non potesse occorrere cosa bastante à cauarmi della mia quiete, & da la considerazione di quelle cose, che trattammo qui un dopo disinare con tanto gusto. Ma N. S. che hauea disposto altrimente, fece ch'il Rè mio Signore, di cui sono uassalo, & ubligatissimo Seruidore mi comandò, ch'io me ne uenissi qui à Turino, con essermi data intenzione che sarebbe peregrinazione di puochi giorni, & già camino per sei anni, con si poca speranza di ricuperare la passata tranquillità, che posso dire di non hauerne alcuna. Hor ueggа V. S. se si possono trouar due casi seguiti, come dicono à Venezia, più simili del suo, & mio. Ma, che uogliam fare se non seruire allegramente à chi per comandamento d'Iddio, & obligo particolare siam debitori? & consolarci che non ambizione, ò industria nostra, ma motiuo pure de i nostri Principi ci ha posto doue siamo, sicuri che Dio ce ne leuerà, quando non ci starà bene lo starui. Non ci smar-

ci smarriam dunque punto Signor Caualiero, poi che siamo in mano di chi ci sà, & sapra gouernare, & darci quello, che ci sarà più commodo, & espediente. V. S. è tanto viua nella grazia di questo Prencipe, che non ha bisogno d'opera mia, perche S. A. l'ama è stima pur assai. Tuttauia non mancherò di metterui anch' io del mio più presto per guadagnar riputazione col dichiararmi amico di V. S. che per bisogno, ch' ell' habbia di megliorar nella grazia di S. A. Et in tutte le altre cose poi che toccheranno il particolare di V. S. ou'io possa impiegarmi, ella mi trouerà tanto suo parziale, quanto merita la rara bontà, & vertù sua. Che sia il fine con raccomandarmele di tutto cuore.

Da Turino a li 2. di Marzo 1586.

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

Essendomi conuenuto con mia grandissima non meno afflizione, che necessità partire dal seruizio del Serenissimo Signor Duca di Ferrara mio Signore, del quale m'era eziandio ritirato buon pezzo fà, ho uoluto darne questa parte à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima sperando, che si come in ogni grado, à che la sua uertù l'ha esaltata, mi fù sempre cortese della sua grazia, così in qualunque stato la mia fortuna mi giri, habbia ella à tenermi per quel medesimo seruidore, che le fui sempre. Et poiche in fatti non ho tal merito, che possa farmene degno, m'ingegnerò almen di parere con la solita, & incontaminata diuozion dell' animo mio. Che non può essermi tolta da qual si uoglia accidente. Col qual fine à Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima

dissima bacio la mano, & prego da Dio somma felicità.

Dalla Guarina li 13. di Giugno. 1588.

Al Signor Scipione Gonzaga Patriarca di Gerusalemme, che fù poi Cardinale.

L'orazione fatta da me nell'esequie del Signore Cardinale d'Este (gloriosa memoria,) che hora mando à V. S. Illustrissima douea uenire non prostituta; ma uerginella per apprender le regole di comparir degnamente nella luce del mondo. Ma la meschina non ha potuto hauer tanto bene, essendo stata insin à qui nell'altrui podestà, come concetta, & nata serua di padre seruo. Gran uentura sarà la sua, se tale essendo non dispiacerà à V. S. Illustrissima, ma di gran lunga molto maggiore; s'ella fosse lodata da chi lodeuole potea farla. Communque sia, riputerò per grazia, che V. S. Illustrissima la riceua almeno per testimonio dell'antica osseruanza mia uerso lei, la quale nascendo da gli infiniti meriti suoi, non può essere, che uolontieri non uegga qualunque cosa per picciola, ch'ella sia, che frutto le rappresenti di cosi nobil radice. Et col fine le bacio la mano, & resto col mio olito disiderio d'ogni sua grandezza, & felicità.

Di Ferrara li 15. di Marzo 1588.

Al Signor Annibale Bentiuoglio suo Nipote.

Percioche niuno accidente ha mai potuto scemar in me quell'amore, ch'io ho portato sempre à V. S. Illustrissima non solo per rispetto del sangue, ma per ragione ancora, & del molto merito suo, & dell'antico debbito mio; hauendo inteso

con infinita mia consolazione, ch'ella se ne ua in Fiandra, doue forse questa mia la trouerà, chiamata dal Signor Marchese fratello suo, ho uoluto con questi pochi uersi rallegramene seco, uolendo credere, che le mie lettere massimamente hora ch'ella muta Cielo, & gouerno, non sien per perdere il frutto della sua buona uolontà, come fù loro altreuolte già fatto perdere quello della sua cortesia. Vada ella dunque felicemente, & con l'esempio del padre, & con la scorta del fratello, & col naturale ascendẽte del sangue suo, & con la uertù & inclinazione di se medesima, à superare quella speranza chel mondo ha conceputo di lei. Et tenga così memoria di comandarmi, com'io la terrò sempre di pregar Dio che colla sua santissima grazia, (che'l uolgo chiama buona fortuna) accompagni gli honoratissimi suoi principi & pensieri. Et col fine le baciamo le mani mia moglie ed io.

Di Padoua li ......

Alla Signora . . . .

Il mio Pastorfido si fà lodeuole, quand'è lodato da V. S. & bello quand'è guardato da lei, & grazioso quando è degno della sua grazia. & se prima ch'à lei uenisse era tale, per altro non era tale, senon perche douea uenire nelle sue mani, & douea essere, & lodato & gradito, & mirato da lei, & però non è marauiglia se tale essendo fatto per opra sua, l'ha come sua creatura si lietamente raccolto. A me tocca render à lei quelle grazie d'hauerlo riceuuto, che rende ella à me d'hauerlo mandato. Poi che la sua ineffabile gentilezza stima propri fauori i fauori, ch'ella fa altui. Ma non intendo di pagar questo debbito con parole. Aspetterò l'occasione de

ne de fatti, & se le forze nō saranno corrispondenti al disiderio & obbligo mio, quella medesima humanità che si compiace tanto della mia poesia, si compiaccia ancora del buon uolere: il quale se sarà adoperato da lei potrà forsi in uertù de' suoi comandamenti far que' miracoli nel seruire; che nel piacerle ha fatto il Pastorfido col fauore della sua grazia. Nella quale con tutto 'l cuore mi raccomando, con pregar Dio che la faccia sempre contenta.

Di Padoua li..... 1590.

Al Priore Alessandrino.

Tornai ultimamente à Vinegia, ne ci trouai il Signor Giacopo Contarini ch'era alla uilla, & perche come scrissi à V. S. egli è rimasto usuffruttuario della Tragedia da lei mandatami, uò temendo che la lungezza dell'usufrutto non passi in diretto dominio, & però uolontieri accetto l'offerta, ch'ella mi fà, & l'aspetto con mio grandissimo disiderio. Le rendo poi grazie infinite della cortese, & pronta uolontà sua nel fauorire la spedizione del priuilegio per la mia Pastorale, restando molto consolata di ueder il negozio sotto lo scudo di si buon protettore, s'egli pure douea passare per le picche de gli auarissimi stampatori. Gran vergogna nel uero Monsignor mio, che i monopoli sien entrati in Parnaso, & che 'l Signor Interesse monarca hoggi del mondo, non si contenti di fare mercatanzia dei beni temporali dell'huomo, che anche vuol manomettere gli spirituali. Hoggi dunque ci stilleremo noi il ceruello per arricchire gli stampatori? & quei priuilegi, che dourebbon esser propri de vertuosi, si concederanno à gli auuol

toi, alle arpie de gli altrui ſcritti? Poueri letterati. coloro, che ui dourebbon nudrire, non ſolo non vi danno del loro, ma il uoſtro, donano altrui? Si uede bene che queſto ſecolo è capital nemico della uertù. Il medeſimo pregiudizio ho altreſi trouato in Vinegia per modo, che non uolendo perder quel priuilegio, che'mporta troppo, e'mi conuiene ſtampar colà. Stò aſpettando, che tutti gli ſtampatori, ò per me' dire ſtupratori dell'altrui opere, s'accordino alla ſtorſione de gli ſcrittori, accioche le fatiche ſien di chi ſcriue, & l'utile di chi ſtampa. Conchiudo che ſe coſtì la ſpettabilità del Prencipe non può concedermi il priuilegio ſenza l'Altezza dello ſtampatore, mi pento d'hauerlo chieſto, & nol uoglio à modo veruno, ma ſe l'Altezza di coteſto Sereniſſimo Prencipe è pur quella, che ſuole, & dè eſſere non preſcritta, ne limitata da chi che ſia, non che da un auidiſſimo monopola, humilmente la ſupplico à farmi grazia del priuilegio. Et tanto baſti di queſto.

Quanto al nome accademico, ne ſon io ben tanto vago, & per me ſteſſo ſi ambizioſo, che s'io'l poteſſi uſare, già non haure'io biſogno ne di prieghi ne di comandamenti altrui, parendomi di douer eſſer ben nominato, s'haueſſi il titolo d'innominato. Ma ſe di queſto mi uoleſsi honorare, che direbbe la Fiorentina? la Cruſca? l'Olimpica? & più delle altre la Ferrareſe? Accademie, che tutte uiuono, & delle quali ſon accademico. Intitolarmi di tutte ſarebbe una uanità, ſenza che non uorrei dare nello ſcoglio di precedenza. Nominarne una ſola mi ſarebbe all'altre odioſo, per modo, ch'io non ueggo come poterlo fare, che bene ſtia. Mi ſarà caro di ſaperne il parere di V. S. alla quale per fine di queſta raccomando il mio negozio con tutto'l cuore à lei, & al Signor Con

te Pom-

te Pomponio mio Signore, & bacio la mano pregando loro ò-gni disiderata felicità.

Di Padoua li .... 1589.

Alla Signora D. Bradamante d'Este Beuilacqua.

Io non mandai il mio Pastorfido à V. S. Illustrissima per-ch'egli mi douesse render si grande usura, quale è stata quel-la dell'humanissima lettera, che l'è piaciuto di scriuermi, ma solo perche mi fosse testimonio della singolare osseruanza mia uerso lei, & del disiderio, che uiue in me di seruirla, il quale non potendosi dimostrare in quella guisa, che conuerrebbe, in quella almeno si manifesti, che può uenire dalle mie debboli forze. Ma V. S. Illustrisima, che uince il dono col merito, ha eziandio uoluto uincere il donatore di cortesia. Di che io tanto maggiori grazie le debbo render, quanto meno le posso esprimer, assicurandola, che quando si degnerà di fauorirmi de' suoi comandamenti, s'el seruire consiste nel ubbidire haurà sempre un gran seruidore. Col qual fine io bacio à V. S. Illustrisima la mano, & le prego somma felicità.

Di Padoua li 7. di Febraro. 1590.

Al Signor Scipione Gonzaga, che fù poi Cardinale.

Ho doppio debbito con V. S. Illustrissima, anzi se ben io miro triplicato, anzi infinito, & della troppo cortese diligenza da lei vsata intorno al mio poema, & dell'humanissima let-tera scrittami in tal soggetto; & dell'honoratissimo testimo-nio, ch'ella ne fa: il qual mi basta per tutti i testimoni del mõ-

do, & per quante vittorie gli antichi tragici mai n'haueſſero. Se io uoleſſi renderle grazie di tante grazie, darei ſegno di non conoſcer la lor grandezza, ò per dir meglio la grandezza del l'animo di V. S. Illuſtriſſima, la quale ben operando riceue honor da ſe ſteſſa. & è ben ragioneuole, che coſi ſia, poichè niuno la può meglio honorar di ſe ſteſſa, ſe pur l'honore dè eſſer proporzionato alla perſona honorata. Ma troppo ho detto non potendo dir à baſtanza; & però la ſupplico, che me ne ſcuſi, & anche in queſto mi ſia corteſe. Degli auuertimenti fatti da lei con tanto giudizio, ſcriuerò poi quel che m'occorre con maggior ozio, & col fin le bacio la mano, & prego Dio che le conceda ogni diſiderata proſperità.

Di Ferrara gli 8. di Marzo 1588.

AI . . . .

Se le parole del comandatomi Madriale, che hora mando à V. S. foſsero tante perle, non pagherebbono il tedio dell'eſſerſi fatto ſi lungamente aſpettare. Ma in fatti io ſon ſi fatto, niuna coſa mia può da me eſſer accettata per buona, quand'io ſtimo, che la migliore ci poſſa eſſere; allhora maſſimamente, ch'io pongo in opera i miei ferri in ſeruigio di perſona da me tanto riuerita, e ſtimata, quant'è quella che'l madriale mi comandò. Il meglio poi non uien ſempre quand'huom vorrebbe, & ſpezialmente à me che ho penſieri in capo nimiciſſimi delle Muſe. Et poi ſe la poeſia foſſe habito naturale, non ſarebbe furore. Inuerità, ch'io l'ho fatto in cinque ò ſei modi, prima che ſia venuto quello del placet. alcuna volta poi l'incontrerò alla prima Prego V. S. à volerlo mandare, & farne mia ſcuſa, & s'alcun altro ſoggetto mi

sarà dato, sforzerommi di spiegarlo il meglio, & il più tosto, che io potrò. che se le forze s'accordassero col disiderio, sarei scriuendo per S. Eccellenza il primo poeta dell'uniuerso.

Io scoppio di disiderio di sentir quello scoppio. che venga quando si uoglia sarà sempre tardo al disiderio nostro, & al merito del padrone, per nõ dir al debbito altrui, che forse il potrei dire senza anatema. Il mio argomento mi si fà ogni dì più necessario, & doue già mi parue probabile hora è mi si fà dimostratiuo. Appena posso credere, chel disiderio m'abbagliasse mai tanto. Pregherem Dio, che con l'euento il faccia cosi certo, come per tale io l'ho nel mio pensiero. Et col fine à V. S. di buon cuore mi raccomando, & le prego felicità.

Di Padoua.

Al Signor Mercuriale Medico.

Non mi poteua auuenir cosa ne di maggior gusto, ne di più certo solleuamento à queste mie prime fatiche, della cortese lettera di V. S. alla quale se ho risposto tardi, la prego ad iscusarmene, non essendo molte uolte in mia potestà ne anche quelle poche hore che sono tanto debbite alla natura. Ringrazio dunque V. S. & dell'affettuosa congratulazione ch'ella fa meco, & del conseglio amoreuole, che mi dà, massimamente uenendo egli da medico non men degli animi, che dei corpi; di si fatta maniera ch'io posso dire d'hauer hauuto in un medesimo tempo dalla sua lettera la medicina e'l compenso. Et perche l'ufficio del buon medico è non meno il preseruare, che il guarire, prego V. S. che per alleggiamento di questo peso uoglia col comandarmi dar segno più manifesto dell'amor che mi porta. del quale certo non poßo hauere preseruatiuo ne più

caro,

caro, ne più sicuro, & col fine à V. S. bacio la mano & prego ciò che desidera.

Di Ferrara li 15. di Nouembre 1585.

Al Signor Cardinale Rusticucci.

Scriuo non perch'io creda d'aggiungere efficacia all'intercessione del Sereniſsimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, che questa sarebbe temerità, ne perche il far conoscere à V. S. Illustriſsima & Reuerendiſsima la persona raccomandata, possa accrescere in lei disposizione di fauorirmi, perch'io sò bene di non esser da tanto; ma non sò come mi è paruto di non far bene, trattando di riceuer grazia da lei, & non ne fare pur motto à lei, si che'l tacere; benche proceda da riuerenza, si possa interpretare à mala creanza. Supplico dunque V. S. Illustriſsima & Reuerendiſsima, che si degni di riceuere in grado questo mio scriuere; habbia nome come si uoglia, pur che operi quello che si conuiene; che non è altro al fine, che farmi conoscere non per tale, che meriti il suo fauore, ma per quello, che dè riceuer il beneficio. Se forse l'esser io stato sempre diuotiſsimo del suo nome non si degnasse di porre à conto di merito. che'n uerità, se ciò fosse, ardirei di pretendere qualche cosa in questo modo di meritare. Ma parlo troppo doue Prencipe tanto grande parla per me. Et però da quel poco ch'io non ho saputo si ben esprimere, haurà ella con la prudenza sua, & benignità potuto intender qnel molto ch'io uorrei dire dell'animo, dell'affetto & dell'osseruanza mia uerso lei. direi anche dell'obbligo, se la mia bassa fortuna mi concedesse di poterle offerire in ricognizione di tanta grazia cosa, che fosse degna della grandezza di lei, alla

quale

quale humilmente bacio la mano, & prego Dio, che la facia sempre felice.

Di Mantoua li 2. di Luglio 1593.

Alla Serenissima Madama Lucrezia d'Este Duchesa d'Vrbino.

Ho inteso per lettere di mia moglie con quanta buona uentura Vittoria nostra figliola si sia ammalata; poi chel suo male è cagione à lei di riceuer le singolari grazie & fauori, che V. A. si compiace di farle. Et se non fosse che'l suo presente stato le toglie il poter seruire l'A. V. chi fù mai più felicemente in disposta? Già non possiamo noi renderle quelle grazie, che noi uorremmo, & quelle, che possiamo son troppo debboli, & però V. A. che con la sua bontà supera i meriti della nostra figliuola; si degni eziandio di perdonar à noi, se nel renderle grazie siamo superati dalla grandezza del benefficio. Et senza più le fo humilissima riuerenza, & prego somma felicità.

Dalla Guarina li 3. di Luglio 1589.

Al Signor Gio. Battista Deti à Firenze.

La storia del funerale fatto per morte del Serenissimo Gran Duca Francesco mandatami da V. S. in qualunque maniera l'hauessi letta non mi poteua essere se non cara, per la grandezza & varietà delle cose ch'ella contiene. ma sopra modo carissima leggendola con la ueste delle dottissime prose del Signore Strozzi stimato tanto da me. Et però molte grazie rendo à V. S. & del bellissimo dono, & della cortesis-

sima

ſima lettera nella quale ancora, che mi paia uedere non già tra loro quella conteſa ch'ella mi accena, ma più toſto un concerto di gentilezza contra di me; io nondimeno ardiſco ſolo contr'ambeduo, ne temo d'eſſere ſopraffatto, ne in amarle ne in honorarle, ancora, che nel reſto mi chiami uinto. Et però mi comandino, ſe pur mi uogliono ſuperare, percioche non riſpondendo le forze all'animo, à uiua forza mi faran cedere. Ma facciam pace, in ſegno della quale ſia contenta V. S. di baciar la mano in mio nome prima à ſe ſteſſa; & poi al Signore Strozzi, à quali prego felicità.

Di Padoua ....

Al Signor Gio. Battiſta Strozzi.

Più grazioſo dono non mi poteua fare V. S. delle ſue belle & ſecondo il ſolito candidiſſime compoſizioni; delle quali per non entrare hora à dir quello, che ſempre ho detto, quantunque poco riſpetto al merito loro; uò dir ſol queſto ch'elle ſono pur fatte per altrui, & paion fatte per ſe. Rendone infinite grazie à V. S. la quale poiche con la preſenza goder non poſſo ſarà pur di qualche ſolleuamento al molto mio diſiderio il potere coſi alcuna uolta uagheggiare le uiue immagini del feliciſſimo ingegno ſuo.

Quanto alla mia Paſtorale V. S. uada molto auuertito nel lodarlami tanto, percioche quello che uiẽ da lei per buona creanza, è riceuuto da me, anzi dal mondo per grauiſſimo teſtimonio. Et s'ella perauuentura non conoſce la ſua moneta, la conoſco bẽ io, & ſpenderolla per quel, che uale, & dirò biſognãdo il Sign. Strozzi nobiliſſimo non meno facitore, che giudice di chi ſa, me l'ha lodata. & biſognerà poi che V. S. & tutti

gli altri haggian pazienza, che ciò mi farà fede fino in Parnaso. Et le bacio la mano.

Di Padoua ....

Al Signor Gio. Battista Strozzi.

Io ho un debbito molto graue cō V. S. per cagion del quale se'l creditore nō fosse tāto cortese, sarei prigione buon pezzo fa; non potendo io dire di non essere stato più uolte tocco da un interno rimordimento, ufficiale della ragione, che m'ha in presenza dei molti meriti di V. S. brigata ueramente nobile & uertuosa poco meno che suergognato. ma certo ch'io son degno di compassione, non che di scusa, percioche riceuei à Turino la sua lettera in tempo che le mie cose andauano insieme con l'animo fluttuando. Et come che sien elle pur ancora sull'ancore, ho nondimeno molta speranza, che debbiano trouare, ò nella fede altrui, ò nella giustizia mia il conueneuole porto. Hor mentre che'n tale stato ne mi gioua di rispondere à V. S. senza darle conto di me, ne questo m'assicuro di fare per dubbio di fallimento, & uo sperando miglior fortuna, un giorno è ito cacciando l'altro, & l'altro l'altro, tanto ch'io mi son riddotto à questa posso dire incorriggibile contumacia. Partij poi da Torino fin à mezzo'l mese passato, mentre quel Serenissimo Prencipe mio Signore occupato nella'mpresa di saluzzo mi daua comodità di passar à Vinegia per la difesa d'una mia lite molto importante, doue poi non potei trasferirmi, arrestato da una insolentissima scabbia, che per camino mi s'era accesa in modo, che fui costretto à fermarmi qui alla mia uilla, & con una lunga & canonica purga, & altri opportuni rimedi proccurare di lauarlami d'addosso, che, à

dirne il uero ella è una fiera cosa da sofferire. Cominciò hora, Dio grazia, à star assai meglio, & in particolar delle mani, l'uso delle quali affatto m'era interdetto. Quinci può molto ben uedere V. S. quanta parte di colpa nel pagar tardi il mio debbito; si debbia attribuir alla fortuna. Ma tempo è già ch'io uenga alla sua cortesissima lettera, nella quale mi è paruto uedere si uiuamente espressa l'immagine del suo non meno gentilissimo animo, che leggiadrissimo ingegno, che senza la sottoscrizione & carattere mi sarebbe dato il cuore di riconoscerla per lettera del mio tanto amato et stimato Signore Strozzi. il quale se non hauesse l'animo tanto eleuato, che si degnasse talhora di filosofare intorno alla sua cortesia, haurebbe assai ageuolmente & con diritto giudizio sentenziato nella lite della letizia & mestizia nata, com'egli afferma, per la uenuta & partita mia di Firenze. Conciosia cosa, che deriuando ambeduo questi affetti, quãtunque tanto contrari, da una sola cagione che è la singolar gentilezza di uoi altri Signori, pare à me, che atto tanto maggiore di cortesia si debbia riputare il contristarsi della perdita, che non è rallegrarsi dell'acquisto di cosa lieue, & che non meriti il pregio; quanto l'uno affetto muoue il senso con piacere amico della natura, et l'altro con dispiacere di lei nemico mortale. Et però quanto per questo il mio ritorno à Firenze fora souuerchio, benche quando io pur ci uenissi, ho grande oppenione che sarei per modo occupato nel goder di me stesso, che non m'auanzerebbe ne cuor ne tempo da giudicare gli affetti altrui: Communque sia, volontieri ci tornerei; & se potessi non mi terrebbono le catene, ma doue non uiene il corpo, corre tanto più spesso l'animo, & so ch'è ben ueduto, & alloggiato se non altroue, certo nel gentilissimo cuore di V. S. del quale albergo sia pur sicura ch'io

sò quella stima che altri suole di palagio reale; percioche quã do tante altre sue nobilissime qualità non m'ubbligassero à sommamente amarla, & stimarla: si potrebbe la sua uertù molto abbondantemente per se medesima farlo & però comandandomi eserciti la molta autorità che tiene sopra di me, & come di cosa sua ne mantenga il pieno possesso. Vidi poi à Torino poco prima ch'io ne partissi il Signor Rucellai; che se n'andò al suo uiaggio di Francia, & hebbi per mezzo d'un gentilissimo Caualiere ch'era in sua compagnia gli humanissimi saluti di V. S. dei quali tanto più uiuamente le rendo grazie, quanto meno nella mia contumacia li meritaua. Quì farei fine, ma uò prima ottener una grazia da V. S. & questa è di saper per mezzo suo quel che costì si crede della mia Pastorale: si rappresenterà ella ò nò? s'io ne potessi saper il netto, andrei diliberando anch'io quello che douessi far della stampa; Et però faccia ella pruuoua per uita sua d'intendere quel che n'è: & grazia à me che l'intenda da lei. questo medesimo disidero che sia detto al mio gentilissimo Signor Giouanni de Bardi, al quale per leuar fatica à me poco sano, di scriuere, & à lui molto occupato, di leggere; prego V. S. che questa parte faccia con lui comune. Baciandole affettuosamente à mio nome la mano, & insieme à tanti altri miei Signori, che mẽtre stetti costì della presenza et grazia loro si lungamente mi fauorirono, non tralasciando per niente li due Signori Bernardo Canigiani, & Lorenzo Guicciardini. Et perche disidero che V. S. mi faccia talhora parte di qualche nouello frutto del nobilissimo ingegno suo, le mando alcuni miei madrialuzzi fatti à Torino in diuersi soggetti, accioche sia contenta di cambiarglimi con quella parte de suoi, che le piacerà di mandare: quantunque il cambio sia con troppo

suantaggio suo. Se le occorre di scriuere all'Eccellentissimo Signor Don Giouanni io la prego à farle un'humilissimo inchino per parte mia. Et col fin le bacio la mano.

Dalla Guarina il primo di Nouembre 1588.

Al Signor Hippolito Bentiuoglio in Fiandra.

Un gran conto ho da saldare con V. S. Illustrissima nel quale sò ch'io le sono debbitore di tanto, che se la sua cortesia non me n'assolue, non haurò modo mai da pagarlo, send'io stato tanto tempo senza darle nuoua di me, ne delle cose mie, come il mio debbito ricchiedeua. La cagione, di ciò è stata una mia uaga & fluttuante fortuna, che non mi hauendo mai lasciato fermare ne in uno stato, ne in una speranza, non mi hà ne anche conceduto mai di potermi promettere d'alcuna cosa sì certa, che scriuendola à gli amici, & Signori miei, non douessi dubitar, ch'all'arriuo delle lettere la fortuna hauesse mutato faccia. Partij dal seruizio del Signor Duca nostro Signore & dopo ciò passai si subito à quello del Signor Duca di Sauoia, nel quale ho trauagliato poi tanto, che uolendo scriuere alcuna cosa di certo non potea farlo. Hora ch'io sò certissimo di non hauere, ne uolere quand'io ben potessi continouare più in quel seruizio; le uengo à dire, che sono qui al mio luogo della Guarina nella mia cara libertà. & che se nel mio naufragio non hauessi hauuto à combattere col pestifero uento della maladicenza, tutto'l resto haurei hauuto per uno scherzo; ma i maligni hauean diseminato, ch'io mi fussi & partito dall'un seruizio senza licenza, & passato all'altro senza condotta, in modo, che per necessaria difesa dell'honor mio fui costretto di pubblicare la scrittura, che qui mando congiunta,

giunta, nella quale potrà uedere V. S. Illustrissima, che se la mia fortuna mi stimasse tanto nell'honorarmi, quanto fa nel darmi la fuga, et perseguitarmi, io sarei un grand'huomo. Ma sono al dispetto suo, posciache per esser honorato da suoi nemici, che sono i vertuosi, non ho bisogno di lei; ne stimo le sue percosse, perche non hò mai stimato i suoi beni, più del giusto, & più dell'honesto: essendo io certissimo di trouar cosa in me sempre che voglio, nella quale la sua tirannide non ha parte. Hor prego V. S. Illustrissima à volermi perdonare questa mia contumacia, & esser certa ch'io le sono quel medesimo seruidore, che sempre fui anzi hora tanto più certo quanto più libero. & che sopra ogn'altra cosa più disiderata disidero d'esser fauorito de' suoi comandamenti, i quali proccurerò sempre di esequire seconda l'antico debbito mio. Intesi poi della sua tanto honorata carica, & hebbine quella maggior contentezza, ch'alcun altro suo seruidore ne possa hauere, parendomi d'indouinare ch'ella sia quasi certa capar ra di maggior cosa. Prego caldamente V. S. Illustrissima à farmi grazia di salutar à mio nome tutti gli amici, & Signori miei, che sono in cotesto esercito, & in particolare il Signor Siluio Piccolomini, & Signor Flaminio Dolfini, se pur ci sono, & io per fine della presente le bacio con ogni affetto la mano, & le prego da Dio N. S. tutto quel che desidera.

Dalla Guarina li 12. di Nouembre 1588.

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

Sarà questa mia lettera vn miscuglio di molte cose. Primieramente hò da far con V. S. Illustrissima & Reuerendissima vn molto debbito & molto affettuoso vfficio di condogliãza per

za per la morte del Signor Cardinale Vincenzo, che sia in gloria, Signore di tanta stima & à lei si congiunto non men d'amor che di sangue: non dirò mio Signore, & compar di tanti anni, per non mi porre in dozina. Mi fù poscia grauissimo l'intendere ch' ella pur fosse entrata in conclaue con la podagra, si come hora mi gioua di credere che libera ne sia vscita; & fora ben ragioneuole che nell'vscir di carcere ci hauesse lasciati i ceppi. Et quinci passo alla lettera di V.S. Illustrissima & Reuerendissima scritta fin di Nouembre, alla quale mi sarebbe paruto importuna cosa il rispondere, sendosi inteso subito la morte del Pontefice, accidente che nel animo dè suoi pari ad ogn'altro pensiero chiude l'entrata. Ma egli non si può dire quan'io le resti vbbligato dell'humanissimo vfficio ch'ella si è dignita di far per me. Vn punto solo mi ha dato che far assai, & questo fù com'io potessi proccurare la diliberazione che la sua lettera mi sospende, & certo ho trauagliato sù questo molto. Et se V.S. Illustrissima & Reuerendissima non fosse stata in conclaue, senza consegliarmene seco, non haurei preso partito: ma parendomi, che'l negozio inuecchiasse, & temendo che questa lentezza potesse partorir mal effetto, diliberai di parlare, & fù ben fatto. Or e'si tratta, come mi è stato imposto, & di quanto soccederà, lei pienamente si come vnico mio prottetore, & beneffattore, ragguaglierò. Alla quale per fine bacio la mano, & prego felicità.

Di Mantoua li 2. di Settembre 1592.

Del

Del Serenissimo Signor Prencipe di Mantoua.

Molto Magnifico Signor ringratio V. S. dell'hauermi mandato l'oratione fatta da lei nel funerale di Monsignor Illustrissimo d'Este che sia in gloria. La quale ho letta con molto mio gusto scorgendo in essa cosi ben rappresentata la grandezza, & valore di quel Signore dall'eloquenza di V. S. ch'io non posso risoluermi se l'arte habbia auanzato la materia, ò il soggetto la facondia di lei. Mi rallegro con V. S. che in questa occasione habbia auazato se stessa, & che la felice memoria di quel Prencipe è habbia nel suo fine cosi sonora tromba di vulgatrice delle tanto eccellenti parti che à gara concorsero nella persona di sua Sig. Illustrissima per farne essempio senza comparatione. Et à lei m'offero per fine desideroso che mi si porga occasione de poterle mostrar con effetti quanto io stimi la virtù sua.

Al Serenissimo Prencipe di Mantoua.

Assai più stimo honorata la gloriosa memoria del Signor Cardinale d'Este da quelle poche righe che V. A. s'è degnata di scriuermi, che da quel molto che n'ho io detto nell'orazione da me stampata, la quale hora merita ben il nome di vera lode, poi ch'è lodata da Prencipe di tanta autorità, & valore quanto alla è, come se questo appunto fosse lo spirito, che mãcasse à far sonora la voce mia, che mia tromba vien si cortesemente detta da lei. Vorrei potere si fatte grazie renderne à V. A. che senza escluder la manifesta sua cortesia, non offendesi il giudizio; posia che ne presumo di meritar l'honore

ch'ella mi fa; ne mi dà l'animo d'affermare, che di me dica quel che non sente. Risponderò col silentio; ne hora le parrà forse men commendabile il mio tacere, di quello che'l fauellare le sia paruto. & mi contenterò, che del fauore riceuuto da lei guidichi il mondo quel che le piace; purche l'A.V. tenga ella per diuotissimo seruidore quel che s'è degnata di stimar per buon oratore, & à lei con ogni riuerenza bacio la mano.

Di Ferrara li 3. di Febraro 1588.

Al Signor Marco di Pij Signore di Sassuolo.

Quella lettera, che V. Eccellenza mi disse qui d'hauermi scritto fin quest'Agosto, mi capitò pur hieri, con tanto mio dispiacere, & con tanta indignità dell'humano commerzio; che s'ella hauesse potuto così far ufficio per se, come l'ha saputo far per altrui; in uece di congratularsi, ch'era sua carica, credo certo, che si sarebbe doluta della sua tanto lunga ò solitudine ò peregrinazione; non senza grandissimo pregiudizio della cortesia di chi la scrisse, & del fauore di chi l'haueua à riceuere, che forse ne ha patito contumacia di mal creato. Et benche la medesima congratulazione, che meco si fa per essa, habbia poi fatta V. Eccellenza con la sua uiua uoce; nientedimeno, perche dopo si lungo errore la pouera peregrina non resti defraudata del suo diritto, ho giudicato mio debbito di farle questi pochi uersi in risposta, quasi fede del suo ricapito, & iscusazione della tardanza. Io dunque rendo grazie infinite à V. Eccellenza della memoria, che tien di me & del continouato affetto, che si compiace portarmi, il quale però uorrei, che non fosse tanto eccessiuo nel giudicare il merito

rito mio; che si come io confesso d'hauer trouato nel seruizio preso co'l Serenissimo Signor Duca di Mantoua quel raro appoggio ch'ella mi scriue; così non riconosco, che'n ciò S. A. habbia fatto quel prezioso acquisto, che le fà dire il souuerchio amore più tosto che'l moderato giudizio. Gioia non posso essere, perche non merito tanto. Mà se mi chiama tale per esprimere la condizion di chi serue, la metafora è molto propria. che si come la gioia se non è ben legata, non può mostrare quel ch'ella è: così il buon seruidore, se non è sostenuto da buona foglia, ciò è dal buon giudizio, & buona grazia del suo padrone; faccia pure quant'egli sà, & uaglia pur quanto può, non parra mai quel ch'egli è. Ringrazio Dio d'hauer trouato un Prencipe non meno humano in conoscere, che magnanimo in riconoscere la fedeltà di chi serue. Appresso'l quale se V. Eccellenza trouerrà ch'io sia buono à farle qualche seruizio, haurò per singolar fauore, che mi comandi: ancora, che i pari suoi non habbiam molto bisogno d'intercessori co'Prencipi, quale è il mio, conoscitore, & apprezzatore di Cauaglieri si principali com'ella è. Col qual fine io le bacio la mano; disiderandole ogni prosperita.

Di Spruch li 15. *di Nouembre* 1592.

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

In questo punto, nel quale intendo, che V.S. Illustrissima, & Reuerendissima è fatta Cardinale, ne rendo grazie à Dio Benedetto. poi con la mano corro alla penna, seguendola tutto'l resto, & del corpo, & del animo giubilante per infinita e smisurata allegrezza, la quale ha però fondamenti si nobili, che non ardisco di seco rallegramene per mio conto. Et, se

ben miro, è molto ragioneuole, che seruidore così diuoto impari d'esser modesto da Signore in ogni cosa tanto magnanimo. Rallegromi col Pontificato, la cui memoria per una tanta, & sì giudiziosa elezione sarà sempre benedetta & lodata. Rallegromi con la corona de' Cardinali, à cui mancaua sì ricca gioia. Rallegromi con santa Chiesa, nel cui beato campo sì degna promozione ha seminato un Pontefice. Rallagromi col mondo, che si lagnaua della tardanza. Rallegromi con la uertù esaltata in soggetto, che non ha parte con la fortuna. Rallegromi con la grand'anima del Cardinale Hercole, che risorge nel grado, di chi lo rassomiglia nel merito. Rallegromi con la sua casa per l'acquisto di protettore sì ualoroso. Rallegromi finalmente con V. S. Illustrissima, & Reuerendissima non, che sia in luogo, che la faccia risplendere, ma che sia in luogo capace del suo splendore. & io fra tante publiche, & grandi, & segnalate cagioni ardirò di mischiare la mia priuata allegrezza? La qual pero se si misurasse coll'obligo, ò fosse ragguardeuole per l'affetto, sarebbe senza fallo maggiore di tutte l'altre. Padron mio io non m'auuidi mai se non hora d'esser legato. ne altra catena, che quella del mio Prencipe naturale sarebbe stata basteuole à ritenermi, ch'io non fussi volato subito ad inchinarla. Ma così forse è stato permesso da chi n'ha cura, per non lasciarmi trabboccare ad atto, ch'alla sua dignita non conuenga. Che s'io ci fussi giunto in persona, poteua di leggieri auuenire, che l'affetto precorresse la riuerenza; & io l'hauessi prima abbracciata, che riuerita. Hor che ne vien lo spirito, complerà egli con più decoro. Supplico ben V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, che quando ella si trouerrà meno occupata dalle visite grandi, si degni d'introdurlo, & gradirlo, che quantonque egli sia inuisibile,

uisibile, non è pero incomprensibile, massimamente dalla beni gnità di quell'animo, che tante uolte l'ha fauorito si, che fisamente guardandolo, il uedrà ancor segnato dell'antico carattere della sua nobilissima grazia, Nella quale humilmente raccomandandomi bacio le mani à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, & le prego il colmo d'ogni Felicità.

Di Ferrara.

Del Serenissimo Signor Duca d'Vrbino.

Essẽdomi capitata la fauola pastorale di V. S. io per l'amor che sempre gli ho portato, subbito mi son posto à leggerla, & holla trouata tale, che grandemente mi son allegrato d'hauer amicitia con esso lei, & hora non possò contenermi di non scriuerle questo mio contento, & insieme ricordarle ad hauer memoria, che di me si può & deue promettere tutto quello, che da qual si uoglia amico ch'ella habbia possa mai pretendere, & di questo disidero ch'ella ne facci esperientia co'l ualersi di me, di che ne la prego, & di cuore me le raccomando. Da Casteldurante à 27. d'Ottobre del 1589.

Al Comando di V. S.

Il Duca d'Vrbino.

Al Serenissimo Signor Duca d'Vrbino.

Che V. A. si compiaccia di compartire le grazie sue per quell a immagine di vertù che le pare di veder in altrui, è atto naturale del suo magnanimo & eccellente costume, mà ch'

io sia vno di que' soggetti che meritin questo honore, non sò ben dire se sia maggiore arroganza l'affermarlo à Prencipe tanto grande, ò il negarlo à giudicio tanto perfetto: Con tutto ciò egli mi giouerebbe di non andar cercando sì sottilmente la risolutione di questo dubbio; ingannando volentieri in ciò me medesmo, & godendomi che l'humanissima lettera di V. A. mi habbia fatto credere (quello che non m'auuene mai più) di valer qualche cosa; quando questo valere si fosse autenticato mai con alcuna mia dimostrazione spettante al seruizio suo. Ma s'io vò bene considerando, com'ella in tanti anni ch'io le son seruidore, si sia degnata sempre di concedermi nell'altissimo animo suo luogo soura ogni mio merito grazioso, non posso fare, che con la mia fortuna non mi rammarichi, & meco stesso non mi vergogni, che là non sia mai giunta alcuna mia opera di seruitù, doue n'è capitata vna di poesia, con tanta ventura sua, che per vscire nella luce del mondo, d'altro lume nõ ha bisogno: poi che ella vien illustrata dal Serenissimo testimonio di V. A. Ma mi par di vedere ch'ella sia giunta nelle sue mani tutta lacera, & malcondotta, perciò che da quel tempo che prima la presentai al Serenissimo Signor Duca di Sauoia, alle reali nozze del quale fin all'hora fù dedicata, ne sono andate attorno copie non si può dire come scorrette, come ferite di mille errori. tal ch'io sono costretto à supplicare l'A. V. che si degni di sospendere quella troppo cortese inclinatione, che mostra verso di lei fin à tanto che le giunga la mia, che hora è sotto le stampe, da me non solo in molti luoghi sanata, ma de' suoi chori eziamdio fornita, e'n tutte le sue parti perfetta. & come prima sarà stampata, così subito la inuiero à V. A. alla qual rendo in tanto del singolarissimo fauore, che si è degnata di farmi quelle gra-

zie ch'io poßo le maggiori & le più riuerenti, & ſpererei di potergliele rendere anche più conueneuoli, s'ella mi ſtimaſſe vn di ſeruidore altrettanto degno de ſuoi comandamenti, quanto mi ha ſtimato poeta non indegno del ſuo giudizio. Che ſarà il fine col farle humiliſſima riuerenza & pregar Dio per la ſua lunga, & feliciſſima vita.

Di Vinegia li 2. di Nouembre 1589.

Alla Signora Ducheſſa d'Vrbino.

Sendoſi compiaciuto il Sereniſſimo Signor Duca d'Vrbino di honorarmi tanto con vna ſua grazioſiſſima & humaniſſima lettera, quanto l'A. V. potrà vedere dalla copia, che qui congiunta le mando, ho giudicato mio debbito di darlene queſta parte, accioche oltre ad ogni altro ſingolar fauore, che'n ſi corteſe dimoſtrazione potrà comprendere, vegga ancora quant'io mi debbia promettere della pubblicazione di quella opera, che tutt'hora ſi va ſtampando, poſcia che Prencipe oltre le altre ſue grandiſſime qualità ſi ben fornito di lettere, & di giudicio haurebbe perauuentura creduto di far poco, lodandomi il mio Paſtorfido, ſe coteſta lode non haueſſe eziandio con ſua particolare & fauorita lettera motu proprio ſignificatami. Di che io debbo ben veramente ſerbare, come farò, vna molto diuota & vbbligata memoria mentre la vita mi durerà: rigraziando Dio, che m'habbia vna volta fatto vedere Prencipe, il quale non per altro che per oppenion di vertù à fare ſtima de gli huomini ſi ſia moſſo. Io fò humiliſſima riuerenza à V. A. & le prego il colmo d'ogni felicità.

Di Vinegia li 4. di Nouembre 1592.

à Papa

A Papa Gregorio XIIII.
Beatissimo Padre.

Dopo hauere humilmente baciati i Santissimi piedi di Vostra Beatitudine.

Rendo grazie à Dio benedetto, che mi habbia fatto degno di vedere il Ponteficato di Vostra Beatitudine à lei tanto douuto, à questi tempi si necessario, da me, dal mondo, & da tutti i boni sommamente disiderato. Per cagion del quale è tanto immensa la mia allegrezza, che si come ella mi trabbocca, & dal cuore, & dal volto, & dalla lingua; cosi non ho potuto contenerla che non trabbochi ancor dalla penna. Et però supplico humilmente Vostra Beatitudine, che si degni di perdonarmi quest'arditezza: poscia che i fondamenti del mio grandissimo affetto non sono principalmente ne l'antica seruitù, che ho tenuto sempre con lei, & con la sua Illustrissima casa; ne la parte che in ogni tempo si è degnata di volere ch'io habbia della sua grazia; ne l'interesse, ò speranza d'alcun mio commodo; ma gli altissimi meriti della santissima sua persona, esaltante la santa sede, non meno che dalla santa sede esaltata. Et si come in ogni suo stato ho riuerita in lei la maestà del futuro Ponteficato; cosi nell'altezza Pontefi-cale confido tanto più di trouare quella sua innata benignità, quanto ella è stata fin qui humana, hora è diuina virtù: non potendo mai credere ch'essendo Vostra Beatitudine fatta vniuersal Pastore della greggia di Christo, non degni d'vdir la voce di questa sua quantunque pouera pecorella; che con la propria sua Santissima voce quand'ella fosse smarrita non

isde-

isdegnarebbe di richiamare all'ouile.

Torno riuerentemente à baciar i Santissimi piedi di vostra Beatitudine con pregar Dio nostro Signore che lungamente in quella santa sede felicissima la conserui.

Di Padoa li 10. di Decembre 1590.

Al Gran Duca di Toscana.

Quando il rispetto, & della particolare seruitù ch'io tengo con V.A. Serenissima, & di quella, che i miei maggiori hanno tenuto sempre con la Serenissima casa sua, & degli honori che da cotesta grandissima Città non pur essi di tempo in tempo, ma io nouellamente ho riceuuti coll'esser fatto degno, & dell'vna & dell'altra nobilissima sua Accademia non m'vbbligasse à proccurare con ogni studio possibile la buona grazia di V.A. Serenissima, da me sempre & hora principalmente nella sua felicissima esaltazione al Prencipato sommamente riuerita, & disiderata; si potrebbe senz'altro farlo il titolo ch'io porto di seruir Prencipe che fù sempre con esso lei, & d'amore, & di sangue sommamente congiunto. Nel che sforzandomi io di complire più solenne mente ch'io posso; mi sono, nè so ben come, vsciti della penna questi pochi versi; portati dall'affetto più tosto che dal giudicio: i quali non sarei stato ardito d'indirizzare all'A. V. Serenissima se'l Signor Caualier Saluiati mio non meno giudizioso, che principale amico, & Signore non mi ci hauesse fatto animo. Io dunque humilmente la supplico, che si degni di gradire in essi niente altro che vna mia molto pronta, & molto diuota intenzione di riuerirla. La quale se trouasse in me forze corrispondenti alla grandezza di lei, & alla troppo corte-

se. &

se, & honorata memoria che degna tener di me; senz'alcun fallo, & V. A. Serenissima starebbe ne' miei uersi con più decoro, & io più degnamente nel concetto di lei. alla quale humilmente inchinandomi bacio la Serenissima mano, & prego il colmo d'ogni felicità.

Sono le tue grandezze ò gran Ferrando.
Maggior del grido, è tù, maggior di loro.
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro.
Te di te stesso, e de tuoi pregi ornando.
Tu di caduco honor gloria sdegnando,
Ben che t'adorni il crin porpora, ed oro.
Ti vai d'opre tessendo altro lauoro.
Per farti eterno eterne cose oprando.
Così fai guerra al tempo, e'n pace siedi
Regnator glorioso, è di quel pondo
Solo tu degno, onde và curuo Atlante.
Quanto il sol uede hai di te fatto amante.
E monarca de gli animi possedi
Col fien l'Eturia, è con la fama il mondo.

Al Signor Marchese Giulio Rangoni.

Con quel medesimo senso, col quale ho sempre amato il Conte Pallauicino figliuolo di V. S. Illustrissima mi son hora doluto della sua morte, Et però può ella ben credere senza ch' io mi diffonda in molte parole, che questo ufficio di condoglianza, mi uenga dal uiuo cuore. oltre, che le qualita di quel giouine per se medesime furon tali, che chi l'ha conosciuto, & grandemente non se ne duole appena si può dir huomo: S. A.

se n'è doluta più da padre, che da padrone, & n'ha parlato con tanta lode, & pietà, che altro honore non conueniua nella sua morte à lui, ne altra consolazione nella sua perdita à lei. Ma chi vuol saldar piaga non la maneggi. Questo è soggetto da non fidarsi molto nella prudenza: poscia che i meriti di quel gentilissimo giouine non si possono ricordare senza rammarico, & più di consolazione si perde nel disiderarli, che non s'acquista nel comendargli. Ond'io fò fine per non fauellar di materia, ch'offende per auuentura non meno il morto che'l viuo. Io per me poi che la morte non può fuggirsi, reputo mala cosa il morire: mà felicissima l'eßer morto, & ben morto com'è il figliuolo di V. S. Illustrissima; alla quale per fine bacio la mano, & prego da N. S. D. conforto & felicità.

Di *Ferrara.....*

Al Signor D. Cesare d'Este.

Io mi trouai à Vinegia, quando giunse il felicissimo auuiso del figliuol nato à V. Eccellenza Illustrissima. Et se la naturale diuozione uerso i miei Prencipi, il singolar amore verso la patria, la particolar seruitù, ch'io tengo con lei, & ho tenuta sempre con la sua Illustrissima Casa, il disiderio, & speranza che della sua esaltazione è stata in me di continouo; non fossero state per se sole basteuoli, & efficaci cagioni di farmene sentire, come nel uero ne ho sentito, allegrezza ncredibile, & infinita, haurebbe certo potuto farlo l'vniuersal concento di tutta questa Città, che quasi d'acquisto publico, & di parto alla Republica appartenente sene rallegra. Non discendo à particolari, perche son noti: ma dico bene che

considerate le congiunture dei tempi, & l'altre sue circostanze, bisogna confessare, ch'egli sia un gran nascimento. Al quale piaccia à Dio di quello felicemente concedere, che quasi di propria bocca pare che gli prometta. Quanto à me, ancora che dalla grandezza, & felicità di V. Eccellenza Illustrissima mediante il diuotissimo affetto mio verso lei, & la sua particolare benignità verso me, non habbia sperato mai se non bene; le mie speranze però, il mio comodo, il mio priuato interesse son le minori, & le più lieui cagioni della grandissima mia allegrezza. La quale ho voluto significarle col mezzo della presente, si per fare il debbito mio, come perch'ella sappia ch'io son ben membro allontanato per ria fortuna, ma non reciso per mio demerito; anzi tanto più uiuo nella diuozion de' miei Prencepi, & nell'amore della mia patria, quãto più sostenuto, & nudrito dall'innocenza delle mie pubbliche operazioni, & dell'esempio di tanti miei antenati, che quelli hanno seruito sempre con fede, & questa honorata sempre con l'opre. Che sarà il fine con baciar la mano à V. Eccellenza Illustrissima, & pregarle somma felicità.

Di Vinegia.....

Al Signor Duca di Sauoia.

Nella comune allegrezza, che ha sentito il mondo del felicissimo parto, onde N.S. Dio hà uoluto consolar V. A. Serenissima, perpetuar la sua casa, stabilire il suo stato, fondarle nuoue grandezze, obligarle l'Italia, & arricchire il mondo, ancor ch'io habbia à dolermi di non hauer ne tempo, ne parole, che bastino à degnamente esprimer quell'allegrezza, che ha sentito l'animo mio, mi conforto però che se l'A. V.

Sere-

Serenissima mirerà di qual Prencipe io sia seruidore, & di qual obbligo mi truoui astretto à gli eccessiui fauori ch'ella si è degnata di farmi, potrà per se medesima argomentare, che s'io uolessi non sommamente allegrarmene; sarebbe un far aperta uiolenza à me stesso, Ma forse in questo è così souuer chio il mio dubbio, come importuno l'vfficio non guardando che per esser ella in riceuere i complimenti del mondo troppo occupata, non può hauer tempo d'applicare non dirò l'animo à così fatte considerazioni, ma ne pur gli occhi à legger queste bassezze. le quali non intendo che habbiano maggior introduzione appo lei, di quella che sogliono hauere i piccoli ruscellet ti, ai quali non è uietato, ò che nel medesimo mare che riceue i fiumi maggiori non sian anch'essi raccolti; ò con alcuno de' grandi accompagnandosi il picciolo lor tributo al destinato, luogo non portino. Con tale esempio, supplico V. A. Serenissima che questo picciolo segno del diuotissimo animo mio verso lei, se non per altro almeno per uenir sotto l'ombra del mio Prencipe, faccia degno di comparire nel Serenissimo suo cospetto; assicurandola che in hauer cara ogni prosperità, & essaltazione di lei, non cedo à qual si uoglia più diuoto, & ubbligato seruidore che habbia l'A. V. Serenissima. alla quale per fin di questa fò humilissima riuerenza, pregando N. S. Dio che felicissimo fine gli conceda d'ogni suo disiderio.

Al Signor Duca d'Vrbino.

Hauendomi detto un pezzo fa l'Eccellentissimo Signor Marchese di Carrara il disiderio di V. A. S. di uedere qualche buona fatica sopra la Metafisica, & ricordandomi d'hauer alcuni, come si chiamano, prolegomeni del Padre Pel-

legrino, che morì non ha molto à Padoua, dopo, hauer letto in quello studio uent'anni con fama di dottrina molto Eccellente. ne souuenendomi però d'hauerli così pronti, che potessi mandar à prenderli à Padoua, doue ho il mio studio, senza metter sozzopra tutti i miei scritti; ne potendo parir di qui per tutti què rispetti che dal prefato Signor Marchese haurà ella potuto intendere: auuidissim nondimeno di seruir à V. A. S. com'è mio debbito, presi espediente di fargli un'altra uolta trascriuere da quel medesmo originale, onde furono tratti i miei, & sono questi che sene uengono à lei; con la scorta di questa mia: scusandomi di due cose. l'una che sieno tardati tanto à uenire: l'altra che per la fretta, non habbia hauuto tempo di trascorrerli, & uedere se forse dalla man del copista alcun errore hauessero riceuuto. Ma V. A. medesima sà ben tanto, che per se stessa potrà correggerli, ò non uolendone la fatica ha; ben persone, à cui commettere questa cura. Mi resta dirle che rendo grazie à Dio di così comoda occasione, che hora mi si presta di ridurle à memoria la molto antica, & diuota seruitù mia, sì come non è ella con gli anni mai inuecchiata nell'animo mio; quantonque uari accidenti l'habbia alcuna uolta fatta parere nella corteccia men uerde forse di quello ch'è stata sempre nella radice. Della quale grandissima mia disgrazia, mi ricordo due anni fà d'essermi grandemente doluto con Monsignor Illustrissimo l'Arciuescouo d'Vrbino, il quale mi promise di farne vfficio con esso lei; alla quale per fine della presente fò humilissima riuerēza con pregar Dio che le doni il compimento d'ogni suo disiderio.

Di Ferrara li 12. di Decembro 1585.

Al Conte . . . . .

Ho inteso quello, che hà uoluto V. S. con la uiua uoce del nostro comune amico farmi sapere. Et come in ogni cosa per me possibile cercherò sempre di confermar con gli effetti la confidenza, che mostra in me; così mi duole di non potere nel particolare di che hora son richiesto da lei; prestarle tutta quell'opera, che uorrebbe. & ciò per quelle ragioni, delle quali hauendo io lungamente discorso col medesimo amico nostro, non prenderò fatica di ridirle in iscritto. potendo ella molto più comodamente da lui intenderle. Ne io dubbito punto, che come Caualiere di giudizio, & che per sua bontà mi ha sempre amato, non sia per iscusarmene, appagandosi della mia pronta uolontà; doue gli effetti non possono arriuare. Et perche da quel poco ch'io posso, conosca il molto che 'n suo seruizio uorrei potere; hò uoluto con molta diligenza considerare le scritture mandatemi, & la risposta del Signor . . . . Et fermamēte, ch'io non ci trouo cosa, che obblighi V. S. percioche oltre ch'ella stà sempre su'l parere, & su'l credere, il che non fa carico alcuno, com'ella sà, & come ueggio ch'è stato fatto altre si da lei nella sua; non punge poi ne anche mai se non punta, ne tira colpo se non à necessaria difesa: quantunque à V. S. sia paruta alquanto sospetta la parola di proporzione nella quale però non ueggio alcun pregiudizio; percioche ella non è fondata sull'essere, ma sulla stima, che l'uno sia per fare dell'altro. & starebbe ben fresco il mondo, se altri potesse pregiudicare all'honore altrui, con dire di non stimarlo. Aroggè à questo, che non afferma ne dice, che far si debbia, ma lascialo nel parere de' giudiziosi. finalmente dandosi ezian

dio

dio la proporzione tra pari, non toglie à V. S. nulla del suo, la sciandola ne' suoi termini; in modo che può ella altresì così bene interpretarla à suo fauore, come può egli al suo; il qual non dice, che non ci sia proporzione tra la stima, che si dè far di lui à quella, che si dè far di lei; ma dice con la debita proporzione, la quale potendo esser tra pari; può sempre dire V. S. & pretender, che la debbita proporzione tra loro è quella dell'uguaglianza: nè perciò uerrebbe il Signor ..... à riceuer sopra il suo detto carico alcuno: non hauendo egli affermato nè l'un nè l'altro, ma lasciatolo nel parere delle persone giudiziose. Questo tanto uoglio hauer detto, acciochè'n tutto non habbia uanamente disiderata l'opera mia. La quale stimerrei felicemente impiegata, se io potesi tra Caualieri sì nobili, & sì congiunti di sangue, & sopra tutto miei Signori sì principali introdurre quella buona amistà, che conuiene. Bacio la mano à V. S. Illustrissima, & le prego ogni felicità.

Dalla Guarina li 24. di Luglio 1589.

Al Signor Lorenzo Giacomini Firenze.

Parrà strano à V. S. che io il quale stimo tanto i meriti uoi, & la cortese affezione, ch'ella mi porta, uenga hora sì tardi à rispondere all'humanissima lettera, che le piacque di scriuermi in congratulazione del grado, à che mi ha chiamato la benignità del mio Prencipe. Ma le parrebbe forse più strano se coll'inopia del tempo m'argomentassi di scusare la mia tardanza. & pure se ciò facessi, farei uerissima, ancorche forse non uerisimile la mia scusa. Haurei potuto ben io rubare al seruizio del padrone tanta parte d'un hora, che mi fosse bastata à distendere una dozina di quelle, che si chiaman

belle parole; ma rubar me medesimo alle sollecitudini del negozio, & esser tutto solo per esser tutto suo, credami V. S. che non ho potuto farlo, se non con questa comodita, che hora me ne presta la solitudine di questi luoghi maritimi: doue il Signor Duca mio sequestrandosi alquanto più del solito dalle faccende, si è ritirato à far i di santi: Tempi opportuni di pagar i suò debbiti, & debbiti d'amor com'è questo; che con altra moneta non si posson ben soddisfare, che con quella del cuore. Col quale hor, che l'ho meno ingombrato del solito; ringrazio singolarmente V. S. dell'amoreuole ufficio, che ha uoluto far meco in testimonio della molta sua gentilezza uerso di me. Et si come ho molto più ragione di stimar questo honore, ueggendolo riputare da persona si riputata; cosi farò giudizio di meritarlo, quando potrò ualermene in seruizio di lei; nella quale per uerità riconosco quelle uertù, che sono à me per cortesia dalla sua lettera concedute. Resta hora, che se'l comandare, com'ella scriue, è fauore, à me ella comandi molto, perche molto fauorire mi ha uoluto: dandomi occasione di ringraziarla co'fatti come hora fò con parole; & molto più efficacemente con l'animo. Ne altro mi resta dirle, se non che sommamente disidero d'esser tenuto uiuo nella memoria, & buona grazia di cotesti nobilissimi Signori suoi Accademici, & particolarmente del Signor Caualier Saluiati, in uertù di quella molta osseruanza, che ho portata sempre alle singolari qualita loro. A i quali, & à V. S. di tutto cuore bacio la mano; pregando à tutti ogni disiderata felicità.

Dalla Mesola li 4. di Aprile 1586.

Alla Gonteza della Mirandola.

Le nozze di mio figliuolo, che hora mi dan materia di scriuere son anche la cagione, che tardi scriua per hauermi elle fin qui tenuto in continoue occupazioni. Hora io ne do conto à V. S. Illustrissima non per dirle cosa, che le sia nuoua hauendomi detto il Signor Boiardi, che il di medesimo, ne fù costà portata la nuoua, ma per far il debbito mio, cosi in questo come nel renderle infinite grazie del piacere, con che'l medesimo Signor Boiardi mi riferì, che V. S. Illustrissima haueua udita questa nouella, & oltre acciò per dirle più distintamente, che questa giouane oltre l'esser nipote di Monsignor Illustrissimo Cardinale Canani; ha portata in casa mia qualche comodita; à me tanto più cara, quanto ella mi uiene dalla sola mano di Dio; senz'opera d'altri mezzi, che dalla uolontà della giouane, senza fatica de' padroni, & senza offesa del prossimo. Et non è poco merito in uero, & poca uentura hoggidi l'auanzarsi à chi uiue in corte con roba di buon acquisto. Et io reputo che'l prender moglie ricca sia guadagno giustissimo, per hauer egli seco i suoi contrapesi per cagione de' quali, non si stà niente meno a perdita, & guadagno, di quello, che si faccia nelle merci da mare. Ma per uscir degli scherzi: queste comodità mi saranno sempre più care, quando mi uerrà occasione di spenderle in seruizio di V. S. Illustrissima, & dell'Illustrissima casa sua; alla quale son antichissimo seruidore. Che sarà il fine della presente con baciarle la mano, & pregarle ogni disiderabile contentezza.

Di Ferrara..... 1587.

Al

Al Signor Attilio Ballantini Dottore.

Ho la lettera di V. S. sommamente à me cara, alla quale non ho prima fatto risposta per le mie molte & uarie occupazioni. In questo indugio haurò pur guadagnato, ch'essendosi rinfrescata l'aria, la mia lettera sarà tanto più vicina alla speranza, che nella sua mi dà di lasciarsi vedere in questi paesi: massimamente non potendo indugiar molto il ritorno di Monsignor Reuerendissimo Panicarola, il quale passò per qua come lampo, & se ne uolò à Melano per tornarsene à questa corte, & à questa Chiesa ch'è fatta sua residenza. Venga dunque V. S. & si discorreremo à bell'agio delle cose sue, cosi poetiche come politiche; & in queste sia pur sicura che tanto uolontieri, & si prontamente m'adoprerò, quanto in quelle dolcemente, mi diporterò.. non mi tenendo in questo mezzo le mani à cintola, per modo che se si scoprirà mutazione alcuna che mi paia à proposito, farò quello per suo seruizio, che farei per il mio. ne altra ricompensa ne cerco se non che ella mi tenga in buona grazia di cotesti Illustrissimi Signori. & particolarmente della Signora Contessa, mia Singolarissima Signora. & à V. S. di buon cuore mi raccomando.

Di Ferrara ....

Al Signor Caualier Saluiati à Firenze.

Dirò gran cosa. & è pur uero. con tanta auidità mi posi intorno alla scrittura degli auuertimenti mandatami da V. S. da quell'hora ch'ella mi giunse, ch'affatto affatto m'era uscito di mente, & la lettera sua, & l'obligo mio di rispondrle,

od'accusarnele almeno la riceuuta. & se da questo letargo non m'hauesse desto nuoua lettera di V. S. la cosa poteua andarsi per modo, che non haurebbe hauuto risposta alcuna da me, se non dopo ch'auessi accommodati i luoghi più principali auertiti da lei. Il che sarebbe già fatto se l'hore del seruizio non mi rubassero tutto l' dì. Hora vengo alla scrittura & dico à V. S. che niuna cosa mi poteua uenir ne più cara ne più disiderata, si come quella che ha congiunto il sapere con la modestia, & l'amor col giudicio, cose che rade uolte s'accompagnano insieme, ond'io ne rendo bene à V. S. tutte quelle grazie ch'io posso, non potendo quelle che io dourei. Nõ parlo della lettera, perche non oso di rifiutar le lodi da chi cõ tanta sincerità mi consiglia. Dirò bene ch'assai mi pare d'esser lodato, quand'io son ben corretto; poiche niuna cosa stimo tanto eccellente, che non habbia bisogno dell'altrui opera: la quale ci reca quello, che manca alla perfezione, & la perfezione è sola degna di lode, & io son un di quelli Signor Caualier mio, che scriuo per uiuere, & nõ ch'io uiua per iscriuere. che pur troppo cene sono degli schicheratori hoggidì. Io uorrei esser discepolo in uita, per esser poi maestro dopò la morte. Tale è l mio humore. habbinsi gli altri il loro. Et con tal fine à V. S. bacio la mano.

Di Ferrara......

A Monsignor Masetti che fù Vescouo di Reggio.

Se io nell'vniuersale soddisfazione, che ha sentita questa Città dell'honorata promozione al Dottorato del Signor Fabio Masetti Nipote di V. S. non mostrassi più de gli altri alcun segno di singolare allegrezza, non soddisfarei pienamente al

te al debbito mio, percioche ſi come iò l'ho ſentita ſeco con un medeſimo affetto, coſi è molto ragioneuole, che ſeco particolarmente me ne rallegri. Sia pur ſicura V. S. ch'egli ha ottimamente corriſpoſto alla comune aſpettazione, che ſempre ſi è hauuta di lui: & l'honore, che ſi è fatto è molto conforme à quello, che dalla preſenza de noſtri Prencipi ha riceuuto. Per tanto io mene congratulo con eſſo lei di tal modo che potrebbe altrettanto congratularſene ella meco. Et percioche egli ſomiglia grandemente V.S. di merito; intendo parimēte, che habbia la medeſima autorita di comandarmi, & comminci à eſſer più ſollecito eſattore, ch'ella medeſima non è ſtata del credito, che tien meco per tanti, & tanti fauori in diuerſi tempi riceuuti da lei Alla quale bacio per fin la mano.

Di Ferrara .....

Al Signor Pietro Duodo à Vinegia.

Io ho ſentita ſi grande, & eccesiua allegrezza per quella nobiliſſima dignità di Procuratore, che di preſente è ſtata conferita con tanta riputazione, & merito nell'Illuſtriſſima perſona del Sign. ſuo padre; che nõ ho parole, che baſtino ad eſplicarla. Ma propongaſi innanzi à gli occhi V.S. Clariſſima la ſingolare affezione, & obbligo mio verſo lei, & oltre à queſto i molti fauori, ch'ella mi ha fatti, & la protezione, che me ne prometto, con la ſperanza, che queſta ſia la uigilia di maggior feſta: coſe tutte, che da ſe parlano, & quinci comprenda quell'infinito, che non le poſſo eſprimer io con parole. Se catene ſi ſtrette non mi legaſſero, ſarei uenuto uolando ad abbracciarla, come fò ben col cuore, & l'aſ-

ſicuro, che coteſta, & qualunque altra ſua contentezza non può eſſer, ne ſarà mai ſentita da niun amico, & ſeruidore ſuo con maggior affetto di me. Pregola à fauorirmi di communicare il preſente uffizio col medeſimo Illuſtriſſimo Signor ſuo padre, al quale, & à lei baciando la mano, reſto ringraziando Dio del preſente, & pregando per ogn'altra loro da me bramata, & poſſo dir antiueduta proſperità.

Al Signor Cardinale della Rouuere.

Ecco la uera, & ſenſata proua di quello, ch'addußi nelle paſſate mie lettere à V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima per iſcuſa della tardanza mia nel complire con eſſo lei nel la ſua honoratiſſima promozione al Cardinalato; cioè l'Orazione da me fatta nell'eſequie del Signor Cardinal d'Eſte di ueneranda memoria, la quale ho giudicato mio debbito di mandare à V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima non tanto per acquiſtar fede alla paſſata mia lettera, quanto perche mi ſerua per argomento della ſingolariſſima oſſeruanza mia uerſo lei, & della ſtima, che ſempre ho fatta de gli infiniti meriti ſuoi. Non parlo del guidizio; perche non mi mette conto di prouocarlo; baſtandomi ch'ella ſi degni di uederla per fauorirmi; & non per giudicarmi; poi che non come buon oratore, ma come ſuo diuotiſſimo ſeruidore per acquiſtarne da lei non loda, ma grazia, gliè l'appreſento. Et col fine io le bacio humilmente la mano; & prego il colmo d'ogni proſperita.

Del

Del Signore Scipione Gonzaga. Patriarca di Gerusalemme.

Ho letto, & riletto la pastorale di V.S. & le promet-to, che io son restato si pieno di dolcezza, & di stupore insie-me, ch'io non saprei mai donde incominciare à parlarne, se gia non dicessi in luogo di lodarla, che V.S. ha usato una ti-rannia troppo grande; per che hauendo messe tante bellez-ze, & tante cose rare in questo solo poema, pare, che ella habbia hauuto per fine, che non si legga mai altro componi-mento. & certo se obbiettione alcuna si può dar à questa ope-ra marauigliosa, è l'esser troppo bella, in quella guisa appun to, che altri potrebbe riprender vn conuito, doue non fossero al tre viuande che di zucchero, & di mele. pure poi che non vi è altro uitio, che souerchia uirtù, ne imperfettione, che non argomenti perfettione, contentisi V. S. d'hauer fatto un par to, del quale non sò se il secol nostro sia per goder cosa, che gli uada del pari, di che non mi rallegro tanto con lei, che altrettanto non me ne rallegri con noi medesmi, che habbiam uentura di leggerlo, & forse anco un di di vederlo rappresen tare in scena. Starò dunque con sommo desiderio aspettando, ch'egli esca alla stampa, & fra tanto mando à V.S. nota d' alcune poche cosette ch'io son ito considerando in lui, ma pro-testo, che ciò si fa da me più tosto per seruir à lei, che me n'ha richiesto, che perche il poema habbia bisogno di correttione, & perche io speri di poter dir cosa, che più tosto non scemi, che accresca bellezza all'opera. Il medesimo ha fatto un gentil homo mio amicissimo di bellissimo ingegno, & di molta dot-

trina, non però con pensiero, che V. S. douesse ueder la sua scrittura, & me n'ha fatto vna instanza troppo grande, ma con tutto ciò à me è paruto di poter vsar di questa confidentia con l'vno, & con l'altro insieme, poiche si tratta di cosa di lettere, & non v'è altra intentione, che di far quel che si sà in seruitio, & honor di lei. Se vi sarà cosa buona io ne sentirò piacere, se non V. S. accetterà la volontà, in luogo dell'effetto, & à me particolarmente ella comanderà sempre con ogni libertà, sicura ch'io non cederò mai à veruno in prontezza, & desiderio di seruirla, si come non cedo in fare stima della sua gran virtù, & le bacio senza fine le mani.

Di Roma l'vltimo di Settembre. 1587.

Affettionatissimo per seruirla sempre.

Scipione Patriarca di Gerusalemme.

Del Signor Caualiere Saluiati.

Due giorni fà, cioè alli 12. *del presente il cortesissimo Signore Ambasciatore Cortile mi recò egli stesso la gentilissima lettera di V. S. di ventidue del passato, alla quale troppo tempo ci vorrebbe à render degna risposta, ò bisognarebbe vn poco della viuezza, & dello spirito del Signor Caualier Guarini, del quale, qualunque io mi sia, ò qualunque mi faccia esser ella col reputarmi qual'ella dice, sarò & uiuerò sempre deuotissimo osseruatore, & pregerommi, & mi gloriarò senza fine d'esser in sua protezione. La supplico à fauorirmi della grazia, ch'ella mi promette della nobilissima sua Pastorale non per la cagione ch'ella dice, ma per far gustar à*

mè ciò

mè ciò che sicuramente me ne prometto, ciò è vno de' maggior piaceri, è più profitteuoli ch'io habbia sentiti mai in cose di questo genere. Baciole con reuerenza le mani, e pregole felicità. Di Fiorenze.

Di 14. di Giugno 1586.

Al Signor Marchese, dà Este à Torino.

Il Conte Hercole Tassoni mi accenò più tosto, che mi dicesse espressamente secondo la'ntenzione, che partendosi da Ferrara mè n'hauea data, quello, che di costà disidero di sapere intorno alla pubblicazione della mia Tragicomedia, la quale, poiche diuisa nelle sue parti fù data in mano de gli istrioni per ordine di cotesto Serenissimo Prencipe con isperanza d'esser rappresentata, se ne và lacera per le copie di molti, con pochissima riputazione, & di me, che l'ho composta, & di sua Altezza, à cui fù dedicata, & che mostrò di farne gia tanta stima. Ora sappia V. Eccellenza, che in quanto à me non saprei disiderarle maggior honore di quello, che le ho proccurato, collocandola nelle Serenissime mani dell'A. S. che stimo assai più d'ogni applauso, che ella potesse hauere; mà vò pensando, che s'ella non si mette alle stampe, corre pericolo di non essere ne de chi l'ha fatta, ne di chi la tiene. per modo che ò se n'andrà vagando lacera, & storpiata, ò tutta insieme vn giorno sarà stampata con mille mostri di scorrezioni, & d'errori. piaghe, che nell'opere altrui non ho potuto tollerare, come nelle rime del Signor Tasso, da me per sola pietà corrette, & fatte stampare in Ferrara gli anni passati. Or pensi V. S. se nelle mie le potrò sofferire. Lascio stare, che molti di

ti di già ſi ſeruono dei concetti, che ſono in eſſa, & mi par di vedere, che ſotto nome d'altri rubacchiate, et deformi ſi ſtampino vn giorno le mie fatiche. Di che però quando foſſe con ſoddisfazione di S. A. poco mi curerei. ma non tornando à ſeruizio ſuo, che le mie coſe anzi pur ſue uadano à ruba, & ſia ſi mal trattata quell'opera, che da lei è ſtata ſi fauorita, ſupplico V. Eccellenza, che ſi compiaccia di far ſapere à S. A. il deſiderio mio di ſtamparla, & conoſciuta la neceſſità che mi muoue; ſi degni darmi licenza ch'io poſſa farlo; poiche non ſi farà ſe non ſotto'l Sereniſſimo nome ſuo; al quale fin da principio fù deſtinata, & offerta. Sto dunque aſpettando di ciò riſpoſta di V. Eccellenza, alla quale humilmente bacio la mano, & prego ogni diſiderato concento.

Di Padoua

Al Signor Podeſta di Roigo.

Io ſon ben certo, che ſe V. S. Illuſtriſſima foſſe informata delle mie ragioni intorno alla libertà, & immunità de' miei beni della Guarina, le haurebbe più toſto fauorite, che trauagliate; ſi come intendo che hora fà: perche rapreſentando eſſa in coteſto gouerno la perſona del ſuo Prencipe; par molto ragioneuole, che debbia anche proteggèr tutte le coſe fauorite dal Prencipe. Ho le parole chiare de' miei antichiſſimi priuilegi. ho il poſſeſſo non interrotto mai di cento, & più anni. ho mille ſentenze, & lettere, che confermian le mie ragioni. ho finalmente la bontà, la giuſtizia di V. S. Illuſtriſſima, & la particolare confidenza, che hà uoluto ſempre ch'io habbia in lei; non dubito ch'ella mi debbia far punto peggio di quello che mi habbin fatto tanti ſuoi predeceſſori: I quali ha-

li hauendo conosciuto che i detti miei priuilegi sono fondati con la publica fede, gli hanno sempre lasciati nella loro antica libertà, & immunità. Questo medesimo spero dalla sua mano, & di questo medesimo humilmente la supplico, & riceuerò per grazia da lei, quello, che per giustizia ho riceuuto da gli altri; assicurandola, che si come la confidenza, ch'io ho nel suo reggimento è la maggiore ch'auuessi mai in quella di qualunque altro; così V. S. Illustrissima non potrà in esso gratificare persona ò suddito alcuno, che le sia seruidore più affezionato di me; Che sarà il fine con baciarle humilmente la mano, & pregarle da nostro Signor Dio ogni felicità.

Di Mantoua il 24. Luglio. 1592.

Alla Signora ....

Scriuo per ubbidire Padrona mia. poi che per quello di che mi sento maggior bisogno, non mi concede ch'io scriua; chi lo scriuere mi comanda. Ne sò qual sia più duro ò l'hauer, che scriuere & non potere, ò l'hauer à scriuere & non sapere. Che se'l soggetto mi fosse stato prescritto, non istarei à pericolo d'altro fallo, che dello scriuere. hor temo di peccar doppiamente, & per la materia con poco giudicio scielta, & per la dicitura inettamente spiegata. in somma di che scriuerò io? di uoi ò di me? s'io uò bene considerando quale sia di presente il tenore della mia uita, quali sieno i miei studi, i miei trattenimenti, quali cose mi vadano tuttauia, & per l'orecchie, & per gli occhi, sarei ben troppo indiscretto se dall'ingombro di queste rustiche fazioni, dallo strepito di queste bestie humanate, che così mi gioua di chiamar i uillani, dalla polue dell'aia, dal succidume de' battitori, dal fetor de gli armenti,

& dall'altre di questa sorte, uili, & sordide cose, che tutta uia mi stanno d'intorno; pensassi di prender il soggetto di questa lettera, la quale se di concetti tali fosse composta, & fosse opera di ceruello per così fatti intrichi si male affetto; in uece di gentildonna, ch'à salutarui uenisse, vedreste vna uillanella inculta, ruuida, & senza creanza alcuna da non potere ne sofferire, ne essere sofferta da be' uostri occhi. Di me dunque non aspettate, ch'io parli; ma molto meno di uoi, percioche la'mpresa è troppo malageuole, che se la parte, che solo al senso si manifesta abbaglia lo'ntelletto di chi ui mira; che sarà poi di quella, che senza scorta di senso alcuno s'apprende solo con l'intelletto? Cresce questa difficoltà dal pericolo, che uien seco: percioche ragionare di uoi non si può, se delle uostre bellezze insieme non si ragiona, & chi di queste parla, & non arde, impropriamente si dè dir uiuo. Imperoche si come dalla luce, & dal moto si cagiona il caldo del sole, così la luce de be' uostri occhi agitata nella mente di chi ui mira produce non sò come un ardore, che non è altro che amore, il quale purissimo, & innocentissimo spiritello, beati à noi, se doue prima uien conceputo, si contentasse di uiuere, ma egli scende nel cuore, & quiui di mollissimi affetti uestendosi, non si tosto è fatto bambino, che la speranza sua troppo tenera, & delicata nudrice lusingandolo gli dà il latte, ond' egli cresce, & s'auuanza, & tall'hor anche inuecchia tanto, che rimbambisce, & questo è quello, che mi spauenta. Che se di uoi senza l'oggetto delle vostre bellezze, ne di queste senza infiammarsi d'amore fauellar non si può, se daddouero ne fauellasi, che ne direbbe il mondo? & se da scherzo, che ne direste uoi? che direbbe il mordace cortigianello? mira huomo senza ceruello, ch'n questa età

non

non si uergogna di uaneggiare. Se nelle scuole d'amore le dispute haueſſer luogo; ageuolmente conuincerei, che meglio à colui steſſe di amare, il quale delle cose d'amore ſapeſſe meglio diſcorrere, & più iſquiſita intelligenza n'haueſſe, mà nel uero è coſa grande, che'n tutte l'arti del mondo, quegli è ſenza fallo miglior maestro, chi più s'inuecchia nel ſuo meſtiere. ma nel meſtier d'amore il fatto non uà coſi. anzi, chi più la'ntende, ual meno, & chi ne diſcorre con più giudizio ha minor credito. percioche la'ntelligenza non s'acquiſta ſe non col tempo, & queſto tempo è gran nemico d'amore. Maturi ſieno i padri, i conſeglieri, i maeſtri. ma non gli amanti. Coteſta maturità che'n tutti gli altri frutti ſi pregia tanto, nel giardino d'amore è qualita noioſiſſima, & paion quaſi incompatibili coſe il ſapere, & l'eſſer amante. Et di qui naſce, che i giouanetti ſono in ciò ſi buoni maeſtri, che ſe la loro ardentiſſima gagliardia ſi poteſſe accompagnare con la maturità dell'huomo attempato, non gia per moderare, ò come che ſia diminuire in eſſi l'ardore, ma per ſaperſene ualere con più prudenza, & con minore ſcandalo, ò che bel mondo. Il qual punto hauendo ottimamente inteſo quella ſaggia, & inſieme amoroſa donna, la quale perauuentura l'uno, & l'altro diffetto haueua amaramente prouato, coſi cantando diceua.

Se vuoi ch'i torni alle tue fiamme Amore
Non far ſoggetto il core,
Ne di fredda vecchiezza,
Ne d'inconſtante, e pazza giouinezza.
Dammi ſe puoi Signore
Cor ſaggio in bel ſembiante
Canuto amore in non canuto amante.

Ma questi sono miracoli, anzi disiderabili, che possibili; percioche non si può insieme valer del corpo, & dell'animo, e'n fra di loro sono cose repugnantissime il sapere e'l potere. Ond'io tornando da capo, dico, che se dell'esser sottile fauellatore si potesse argomentar nell'amãte sufficienza, forse, n'haurei anch'io la mia parte. Ma se'n parole n'hauessi il meglio, n'haurei per auuentura il peggio ne' fatti. però è bene ch'io taccia, et taccia insieme di uoi, poi che di uoi senza parlar d'amore dir non si può. Concludendo che se di me non debbo perche'l soggetto è indegno di uoi, ne di uoi posso perche'l soggetto è troppo grande per me; crederò d'esser degno di scusa, se non hauendo materia; farò fine allo scriuere. Ma uoi potreste dire, mancherà forse soggetto, se non ragioni di me? & io ui rispondo, che quel ch'è fuori di uoi, non istimo degno di uoi. & quale è quella cosa del mondo, ch'n uoi non sia? che s'egli è vero che l'huomo sia un picciol mondo, che sarete uoi, la qual dell'huomo siete tanto più bella? certamente nel leggiadrissimo uostro uolto nõ pur si uede la serena luce del più puro elemento, i uiui raggi delle stelle più sfauillanti, & tutte l'altre vaghezze, che nell'aurora s'ammirano, quand'ella è più luminosa, ma ui si scorge ancora un non sò, che di diuino, misteriosamente spirato da un muouer d'occhi, che fa contente l'anime in terra, & ui s'ode una uoce di si soaue armonia, ch'altra fauella non credo io, ch'usaßero le sirene celesti, se fauellasser in terra. Al vostro viso dunque non si pareggi il Cielo con le sue uaste, e spesso formidabili, & scolorate bellezze, il quale od'è muto, ò mai non parla, che non spauenti. Ma uoi mirate di grazia com'io sia pure senz'auuedermene sdrucciolato in quella sorte di ragionare da me temuto non meno, che riuerito. Mirate con quanta necessità, chi sol ui nomina

sia

sia costretto di celebrar le uostre bellezze. Perche io acciò che maggior male non me ne uenga, & non uada tanto scherzando con lo splendore degli occhi uostri, ch'à guisa di farfalla cō l'ali incenerite ui cada innanzi ui supplico, che con buona vostra grazia qui s'imponga fine al mio scriuere: poi che se bene andrete considerando, e'ui parrà, che poco non habbia fatto à scriuere senza che, & di niente à un certo modo qual che cosa hauer fatto. miracolo da filosofi non concesso. Non aspettate, ch'io sottoscriua il mio nome, perche non uoglio che altri mi conosca, che uoi. & ui bacio la mano.

Al Signor Gioan Battista Strozzi à Firenze.

Noi non ci siamo punto ingannati, ne V. S. di quella oppinione, che tiene dell'amor mio, ned'io di quel concetto, che sempre ho hauuto del suo ualore, ma non posso gia io con altro testimonio, che di buona uolontà confermar à lei la sua credenza com'ella à me conferma la mia, col dono della dottissima sua orazione. la quale si come io riconosco, & per frutto del suo bellissimo ingegno, & per testimonio della memoria che tien di me, cosi per l'un, & per l'altro rispetto l'ho letta molte uolte, & riletta, & sempre con dupplicato mio gusto & frutto. & dupplicate grazie ne rendo à V. S. la quale prego à darmi occasione di seruirla come hora mi ha dato, & mi dà sempre di comendarla, & amarla. All'una, & all'altra Accademia disidero, che per mezzo di V. S. sien porti à mio nome i miei affettuosissimi baciamani. Et baciandole con ogni affetto à lei, fò fine, & prego Dio, che la faccia lieta, & contenta.

Di Padoua li.....

Al Signor Don Giouanni de Medici.

Per iscolparmi del fallo, che si cortesemente l'Eccellenza V. Illustrissima mi rimprouera d'hauer cercato mezzi cō lei, mi basterebbe à dire, che la mia diffidenza nascesse ò dal poco merito, ò dal molto rispetto mio. & sarei difeso à bastanza. Ma in fatti la cosa sta pur cosi, che la persona di lei mi fù proposta da questa Serenissima Altezza, & non richiesta da me, che non sapeua il suo ritorno in Italia come quegli, che uiuo fuor delle corti, & posso dir del mondo buō pezzo fa. Per l'auuenire di cosi fatta colpa non sarò reo, anzi peccherò forse nell'altro estremo, poiche nel uero l'incredibile gentilezza, & autorità di V. Eccellenza Illustrissima farebbe trabboccar la stessa modestia, se forma humana potesse hauere. Ecco, che non si tosto ho inuocato'l suo nome, che sono stato esaudito. ond'io resto sommamente vbbligato à V. Eccellenza Illustrissima, & dell'vffizio fatto da lei, & della lettera, con che s'è compiaciuta di darmene auuiso. fauori, che mi confondono, & in vn punto mi scusano, posciache que'medesimi, i quali auuanzano il mio merito, superano ancora le forze in guisa, che non ardisco di offerirle se non vna prontissima, & diuotissima volontà di seruirla in tutto quello, che le piacerà sempre di comandarmi. Che sarà il fine con baciarle humilmente la mano, & pregarle felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Mantoua..... 1592.

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

V. S. Illustrissima, & Reuerendissima dirà bene, che daddouero son indiscreto; rispondendo si tardi à quella sua cortesissima lettera con ch'ella mi propone si buon partito costì. ma forse anche nol dirà, se pur in tanto tempo l'è nota la mia natura, & da tanti meriti suoi argomenta l'obbligo mio. Capitommi ella in tempo, ch'io non era ne libero ne legato; non tanto certo del seruizio di questa Altezza; ch'io non douessi dubitarne, ne tanto dubbio, che non douessi sperarne. Et auuenga che'l negozio si sia poi condotto à buon fine, nientedimeno ne mi tornaua bene per alcuni miei rispetti importanti, che si sapesse; ne mi daua l'animo d'affermarlo fin ch'io non fussi condotto qui si come hora sono, con la mia casa. Et perche non poteua rispondere se non risoluto à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima; non si marauigli, se dalla tarda risoluzione, si tarda ne viene hor la risposta. Ma da qual capo commincerò io à renderle quelle tante grazie, che debbo? mi duole di non hauere piu d'vna lingua per poternela pienamente ringraziare, & piu d'vna persona per poter in vn medesimo tempo riceuere il fauore dell'vno, & dell'altro partito; accioche in ogni parte s'adempiesse la grazia sua fecondissima d'auuenture. Ma poiche ciò non può essere, almeno vuole il mio debbito che le resti obbligato cosi dell'vno come dell'altro: disiderando d'essere vn dì da tanto nel seruizio di questo Prencipe, al quale io son entrato per la porta di lei, ch'io le possa dar alcun segno di gratitudine, se non conforme à quel, che debbo, almen proporzionato à quel che disidero. Resterebbe, ch'io dessi conto à V. S. Illustrissima & Reuerendissima

dissima

dissima della qualità del seruizio ma: perche ciò contiene particolari, & considerazioni che mal volontieri cometto à lettere; per hora non le posso dir altro se non che io mi son rimesso liberamente nell'A. S. la quale m'habbia à trattare, & di stipendio, & di luogo secondo quello, à ch'ella giudicherà ch'io sia buono. Se Dio mi darà grazia di vederla come sommamente disidero, & spero, o in Roma, o qui, le dirò il tutto.

In questo mezzo vò preparando le nozze del Pastorfido il quale S. A. vuole che si rappresenti à questo S. Giouanni: Et auuenga che l'opera in tutte le sue parti sia molto calda, & si lauori gagliardamente al teatro; alla scena, a gli intramezzi, & s'attenda all' esercizio degli Istrioni, io nondimeno ho vn certo mio pensiero, che debbia diferirsi ad altra stagione. Del qual dubbio assai tosto ci chiariremo con la venuta di S. A. che s'aspetta à tre del seguente. Di quanto succederà darò conto a V. S. Illustrissima, & Reuerendissima. Alla quale per fine della presente fo humilissima riuerenza.

Di Mantoua li 15. di Maggio 1592.

Al Signor Riccobuono.

Quasi non sia il medesimo artifizio il disimolare di non hauer hauute le lettere, & strepitare per ch'altri non faccia strepito, & quasi i ferri dell'arte non istian meglio in mano di chi gli esercita del continouo, & ha bottegha aperta & quasi questo sia caso si nuouo, che non hauessi saputo anch'io trouar un paio di loghetti per iscusarmene, & se dell'arte retorica non m'hauessi saputo si ben seruire; mi fosse mancato l'arditezza del cortegiano, in carta massimamente che non conosce uergo-

gna;

gna; & quasi questo sia si gran fallo, che come filosofo con filosofo non l'haueßi scusato; & finalmente quando tutto mi fosse uenuto meno, haueßi hauuto à diffidare della notißima gentilezza del mio Signor Riccobuono, il quale m'hauesse à perdonare il confessato silenzio. In uerità parlando fuori di scherzo ch'io le ho scritto gia quattro uolte con questa dal principio di quaresima in quà. Ma parliamo d'altro. Carissima mi è stata la lettera di V. S. come tutte mi sono le cose sue; la ringrazio molto della lettera resa all'amico mio. Rendo dupplicatißimi saluti all'amantißimo Signor Guido, rallegrandomi sommamente del proffitto, che fa. Al Signor Petrella Eccellentißimo ne mando cento milla. l'Attizzato per quel, che intendo è finito, & d'hora in hora se n'aspetta una balla, della quale proccurerò di farne parte a gli amici, et in primis à lei. Della rappresentazione del Pastorfido non posso dirle altro, se non che ne si fa, ne si sà quando si debbia fare. ne me ne marauiglio, essendo mia creatura. Gran cose le ho da dire Signor Riccobuono. non ueggo l'hora d'esser con lei. Il Signor Duca di Ferrara s'aspetta qui hoggi con la Signora Duchessa sua consorte. Ogni cosa è in moto, & io più di tutti, il quale per fine della presente bacio la mano à V. S. & le prego molta felicità.

Di Mantoua li 19. di Maggio 1593.

Alla Signora Barbara Torella Benedetti.

Al ritorno mio di Germania ho trouata la lettera di V. S. di 9. del corrente, con la quale si è compiaciuta di darmi par te della perdita che'n un medesimo tempo ha fatta, & del marito, & della madre (che l'uno, & l'altro sia in gloria)

& si come carissima mi è stata la confidenza, che V. S. mostra in me, chiamandomi à parte delle sue lagrime; così ne ho riceuuto quel dispicere, che s'io fossi stato con esso loro d'un medesimo sangue: si come sono stato d'un medesimo affetto in amare singolarmente V. S. Consolandomi nondimeno, che s'ella ha perduto marito, & madre, non ha però perduto se stessa; ond'io spero, che conformandosi col uoler diuino, riceuerà per uisita questo colpo; il quale quanto è maggiore, tanto più largo campo le porge di esercitare la sua uertù. Io si come in tutte le occorrenze di V. S. ho fatto professione d'esserle seruidore in questa particolarmente mi par mio debbito d'esibirmi, & pregarla, che si uaglia di me con quella libertà, che conuiene all'antica affezione, & osseruanza mia uerso lei. la quale da gli effetti conoscera con quanto affetto compatisco delle sue tribolazioni. Che sarà il fine baciandole le mani, & pregandole da N. S. Dio compita consolazione.

Di Mantoua li 2. di Gennagio 1593.

Al Conte Ferrante Estense Tassone. Gouernatore di Modana.

Subito, che mi è peruenuto all'orecchie, ch'l Signor Alberto Parma è stato proposto da suo padre per l'vfficio del notariato di cotesta Città, non ho potuto contenermi ch'io non faccia à V.S. questi duo versi in sua più tosto comendazione, che raccomandazione, poi che l'amor, ch'io le porto è per modo accompagnato col vero, ch'io sarò forse più certo testimonio di quel, che vale il figliuolo, che intercessore efficace di quello, che disidera il padre. Che grandemente io lo stimi non voglio, ch'ella ne habbia da me altro argomento, che l'hauer

uer io stesso proccurato di collocarlo al seruizio del Sereniss-mo Signor Duca nostro Signore fin quando i mi partij dalla Corte, essendomi paruto soggetto di si buone, & belle lettere ch'ageuolmente hauesse potuto riuscire secondo'l gusto, che hoggi corre, vtile, & diletteuole seruidore. Questo tanto ho voluto accennare à V. S. per coscienza, soggiungendole, che'n ciò mi credo di far altrettanto il seruizio del Padrone, quanto quello del Parma, proccurandoli quell'vfficio, il quale non potrebbe essere collocato in persona ne più deuota al suo Prencipe, ne più vbbidiente à suoi maggiori; ne che sia per riconoscerlo con maggior gratitudine dalla mano di V. S. Alla quale non so s'io debbia dire di douerne hauer obbligo, poiche mi pare di concorrere in ciò malleuadore più tosto, che intercessore. nientedimeno s'el non poter giouare à cui si disidera ogni bene è gran pena; come potrò io non esser sommamente vbbligato à V. S. quand'ella presti con l'opera quel fauore all'amico mio, che io non posso prestare, se non col disiderio, & con le parole? Bacio la mano à V. S. & le prego ogni disiderata prosperità.

Al Signor Conte Antonio Collalto Collaterale Generale del Serenissimo Dominio.

Qui sono tutto diuiso. Il sentir fresco del quale haueua tanto bisogno, consola il corpo, ma l'esser lontano da V. S. Illustrissima, della quale son tanto seruidore m'affligge l'animo. ne mi uale il rimedio, ch'ella mi scriue dell'accopiar i pensieri, percioche in quanto à me non posso pensar in lei, che non pensi d'essere senza lei; talche la medicina è ministra del mio dolore. O s'io potessi in Padoua hauer il fresco della mia

villa, ò nella mia villa il mio Signor Conte. Ma se venisse un poco di pioggia, che per due soli di leuasse il fuoco, & la cener del mondo, che arde hor tutto, non mi terrebbono le catene, ch'io non facessi vn volo à Padoa per ueder solo V. S. Illustrissima; la quale intanto mi tenga in sua grazia, che questo solo può consolar la mia lontananza, & col fine io le bacio la mano.

Dalla Guarina.

Al Signor Di Sassuolo.

Io certo ardirei d'affermare, che si come la lettera di V. S. Illustrissima mi ha trouata con la penna in mano per iscriuerle, così in vn punto medesimo sieno concorsi ancora i nostri pensieri l'vno col disiderio d'intender nuoua di me, l'altro col dispiacere di non potergliene dare com'era debbito mio. per cioche oltre, che io son qui; posso dir, fuori del mondo, oue non capita se non per gran uentura alcun ferrarese, mi son poi anche, parte per morte, & parte per altri accidenti venuti meno gli amici, à cui soleua sicuramente ricapitare colà le mie lettere; s'io non le uoglio esporre à manifesto pericolo ch'elle mi sieno ò suerginate, ò perdute. Ma poiche la mia moglie si troua hora à Ferrara doue si tratterrà per tutta Quaresima posso al quanto più liberamente inuiarle.

Rispondendo io dunque alla cortesissima lettera di V. S. Illustrissima non le posso esprimere quanto grande sia stata la consolazione, el fauore, che ho riceuuto della memoria, che si compiace tener di me, la quale poi, ch'ella attribuisce tutto à mio merito, ageuolmente ci accorderemo, se la somma del merito uorrà ella rippore nella molta osseruanza, che

sempre

ſempre le ho portato, & le porto; altramenti dubiterrei che'l farmi meritar troppo, non foſſe vn cotal modo di rimprouerarmi il debbito mio: non eſſendo perauuentura minor offeſa dell' amicizia, della quale fa ella come conuiene ad animo nobile, tanta ſtima, il uoler men dall' amico, che il voler troppo, & amico ſeruidore come ſon io. Ma il contender di corteſia, ne con parole ſi dè, ne co' fatti ſi può con chi più può. Hor uengo à darle conto di me, il quale mi uiuo pur ſecondo'l ſolito mio trauagliato. ma i miei trauagli, ſon parte ſpirituali, & parte temporali. à quelli ho prouueduto collà qui congiunta ſcrittura, à temporali porgo co' miei cariſſimi ſtudi ſoauiſſima medicina. Molto ci ſarebbe, che dire, ma queſto è tutto'l riſtretto. Dopo alquanti meſi di ſollecitudine ho gran biſogno, & uoglia di ricrearmi in dolciſſima conuerſazione, la quale ò quanto di mio guſto crederrei di trouarla à Saſſuolo: ma non ſi può. Ci uerrò almen con lo ſpirito. Mi piace, che mia ſorella habbia contratta ſeruitù coll' Eccellentiſſima Signora ſua conſorte. alla quale anch'io ſon ſeruidore, & diſidero, che per tale V. S. Illuſtriſſima m'eſibiſca, & à mio nome baci la mano, ſi come per fin di queſta la bacio à lei; pregando all' uno, & all' altra tutte le contentezze.

Dalla Guarina li 15. di Marzo 1589.

Al Clariſsimo Signor Pietro Badouaro a Vinegia.

Si come, chi mi uoleſſe far dubitare del corteſiſſimo amore, che mi porta V. S. Clariſſima mi ſarebbe mortal nemico; coſi non poſſo fare, ch'io non ſenta grandiſſimo diſpacere

del

del dubbio, che mostra ella d'hauere della mia confidenza; faccendo scusa di quello, che anzi merita lode, & da me obbligo singolare. ne io so ben risoluermi nel consiglio, ch'ella mi dà, qual sia maggior ò l'affezione, & prudenza del medico ò la indispozion del soggetto, à cui non bastano l'ordinarie, & canoniche medecine, & come disperato non si poteua sanare, se non con argomenti simili à lui. & sia pur certa V. S. Clarissima, che ciò è stato da me con molta flemma in uece di colera masticato. & auuenga, che l'ira sia il più subbito affetto di tutti gli altri, credami nondimeno ch'amore nel cõseglio di lei è stato passione più ueemente, che non fù sdegno nel mio, & tanto basti di questo.

Rendo poi grazie infinite à V. S. Clarissima dell'vfficio fatto nella mia causa col Clarissimo giudice, per la quale hauend'io mandato persona espressa, che di già dè esser giunta costi, non dirò altro riportandomene à quanto dalla sua uiua uoce n'intenderà.

L'inuito poi di V. S. Clarissima, che ueramente inuito posso chiamare, trascende tanto la spezie sua, che quasi diuenta forza. & certo assai honore, & fauore mi sarebbe stato, che uenend'io come senza fallo sarei uenuto à Vinegia V. S. Clarissima mi hauesse com'ella suole benignamente raccolto nell' albergo delle uertù, che così si dè dire la casa sua; senza mandarmi incontra fin qua la schiera di tutte le cortesie, che'n uece d'inuitarmi mi legano, e'n vece di pregarmi mi sforzano. questo è troppo, & fo fine col baciarle la mano, & pregarle tutto quel, che disidera.

Di Padoua......

Al Signor Giulio Cesare Brancazio.

Riceuei la lettera di V. S. con la congiunta per il Signor Duca Sereniſſimo mio Signore, è inteſi il diſiderio ſuo di tornare à queſto ſeruizio, & in ciò d'uſare il mio mezzo. Il che ſi come per l'amor, che le porto ho uolontieri intrapreſo, coſi per procedere con maggior fondamento, & riputazion del negozio, ho voluto prima ſcoprir paeſe, & iſpiare l'animo di S. A. Il che non hauend'io potuto fare ſe non con buona occaſione, ha cagionato, che ſi tardi uengo à riſponderle. Hauend'io dunque colto il tempo opportuno, & fattomi cader in propoſito la perſona di V. S. ho deſtramente, & come da me cercato d'introdur il negozio dicendo quaſi quel medeſimo in voce, che nella lettera di V. S. ſi contiene. Ma in fatti bench'io non habbia potuto ſcorger nell'animo di S. A. veſtigio alcuno di mala ſoddisfazione uerſo di lei, ho trouato però penſiero tanto lontano dal far quello, che ſi diſidera; chel preſentar la lettera mi è paruta coſa impertinentiſſima, non che infruttuoſa. Queſto è tutto quello, che ho potuto fare in ſeruizio di V. S. nel che mi duole, che l'opera mia non le ſia ſtata di quel giouamento, ch'ella ſi prometteua, & io ſommamente diſideraua. Et ſi come io le reſto con molto obbligo della confidenza, che moſtra in me; coſi ſe in altra coſa mi conoſce buono à ſeruirla, non haurà mai à diſiderare in me altro, che la buona fortuna; la quale cercherò ſempre di ſuperare ò compenſare almeno con la prontezza dell'animo. in che non cedo à qualſi voglia amico, & ſeruidore, ch'ella habbia. In tanto bacio la mano di V. S.

Di Ferrara.....

Al Signor Giouanni Finetti.

V.S.Eccellẽtissima nõ si è punto ingãnata della confidẽza, che ha mostrata d'hauer in me, il quale l'ho sempre hauuta in quel pregio, che merita il suo valore. Da che seguita, che necessariamente ancora i' l'habbia amata, & habbia insieme disiderato di poterla seruire. Piaccia à Dio, che truoui in me quella corrispondenza di forze, che trouerà sempre d'amore; si come io con que' debboli ma continoui effetti, che potranno uenir da me, mi sforzerò ch'ella almen resti ben soddisfatta della mia pronta uolõtà in ogni occasione di suo seruizio. Ma perche son sicuro chel Signor suo Figliuolo non mancherà di far à V.S.Eccellẽtissima così di questo come d'ogn'altro particolare occorso nel suo negozio più certa, & più distinta relazione; io nõ la tratterrò con più lunga scrittura. per fine della quale mi gioua di replicarle ch'io disidero occasione d'esser adoperato in seruizio suo, & però si uaglia di me; & di tutte le cose mie con quella libertà, che farebbe delle sue proprie. Bacio la mano à V. S. pregandole ogni felicità.

Al Signor Marco Pij Signor di Sassuolo.

Le mie lettere giungon tardi, perche presti non hanno i messi; ancor che habbian presta la uolontà, & io proccuro di farle disiderabili, se non per altro, almeno per la sincerità, che mai da loro non si scompagna, & se poi sono disiderate questa è pur grazia di chi le riceue, ma che si faccian disiderare, come V. S. Illustrissima scriue, massimamente da miei Signori com'ella è; non è mia ne intenzione ne proffessione. Ho

poi

poi uedute le lettere, che son passate tra lei, & il Signor Conte Gerardo Rangone, delle quali uidi già le due prime, & fin all'hora io ne fei quegli uffici, che mi si conueniuano, come amico, & seruidore dell'uno, & dell'altro; ai quali se si fosse prestato orecchi la cosa non sarebbe forse ita tant'oltre. Ma lodato Dio ch'ella ha hauuto quell'esito ch'io ho non pure disiderato, ma preueduto. Et si come io ne sento grandissima contentezza; così rendo à V. S. Illustrissima molte grazie della parte, che l'è piacciuto di darmene. Ho poi grandissima ragione d'hauer cara l'amicizia ch'io tengo con detto Conte, perciocche disiderando ella si come mostra di conseruarsi buon amico, & parente suo, non trouerrà persona, che la proccuri più di me sollecitamente, per quanto s'estendono le mie forze, & la mia autorità. Ma, che la mia amicizia gli debbia, com'ella mostra, acquistare appò lei maggior grado d'amor, non son io però tanto stupido, che non conosca questa lode non connenirmisi, ne stimo V. S. Illustrissima di si poco giudizio, ne di si poco merito il Conte Gerardo che l'uno habbia bisogno del mio esempio per amare, ne l'altro della mia intercessione per esser amato. Ma tutto condono al troppo cortese amore, che V. S. Illustrissima mi porta, alla quale per fine della presente bacio la mano, & prego ogni disiderata felicità.

Dalla Guarina. .

Al Signor Gio. Battista Strozzi à Firenze.

Ho due lettere di V. S. fatte in diuersi tempi, & resemi con tanto poco interuallo che'n uerità è una uergogna. Io mi son andato ingegnando d'inuiar le mie per mano del Signor Segretario Saracinelli, & da qui innanzi ne spero bene, &

parmi chel medessimo mezzo sarebbe molto buono altresi per le sue. Padron mio caro io sento tanto piacere d'esser in grazia sua, che quel giorno, il qual mi reca sue lettere segno per serenissimo non che per candido. Vidi, lessi, & rilessi il bellissimo sonetto di V. S mandatomi con la prima delle prefate sue lettere, degno parto di lei; percioche quiui è concetto nobile, ben condotto, meglio uestito, rime naturali, parole scielte, numero sostenuto. in somma quale egli de essere. & la ringrazio infinitamente, che mi uada faccendo ogni di più certo dell'amor suo, comunicandomi i cari, & preziosi frutti del suo bellissimo ingegno. Ma mentre io leggo il sonetto suo mi souuiene, che non ho fatto presentare uno de' miei Pastorfidi all'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Don Giouanni; credendo io che S. Eccellenza Illustrisima fosse molto lontana, come sarebbe à dire in Ispagna, & però scriuo al Signor Gio. Battista Deti la qui inclusa, che ne faccia dar uno a V. S. il quale mi farà grazia di presentare a quel Signor à mio nome: faccendone la mia scusa, percioche ho sempre hauuto in tal ueneratione la buona grazia di S. Eccellenza Illustrisima, che non haurei mancato di pagar questo debbito, s'hauesi pensato, che foße stata in paese. Et questo quanto alla prima. Nella seconda non ho altro, che dire se non, che si solennemente ringraziandomi V. S. dell'hauerle mandata l'opera mia, non risponde à quella intenzione con la quale glie l'ho mandata, che fù solo di riceuer, & fauore, & contento d'hauerla si nobilmente allogata. Et doue haure' io potuto meglio, & più felicemente mandarla, che in mano di V. S. la quale può con la sola riputazione honorarla, si come auuiene delle gioie non tanto fine che'n mano delli gran Rè preziosissime sono stimate. Bacio la mano di V. S.

con

con quel mio solito, & debbito disiderio d'ogni suo bene.

Di Padoua....

Al Signor Don Ferrante Gonzaga.

Venendo io giù per Pò l'altra notte nel ritorno mio da Mellano, dou'era corso per seruizio del Signor Duca mio Signore: giunto, ch'io fui à Guastalla, mandai à pregare vn'vfficiale, che si trouò in quel luogo, che volesse spedirmi, non hauend'io robe da dazio, se non due casse di salami, che non erano mie. Mi mandò egli à dire, che non uoleua muouersi, & che fino alla mattina nō mi poteua licēziare fecigli replicare chel seruizio del mio padrone non sofferiua indugio, & che fosse contento almeno di veder le robe: accioche potesse far testimonio al Padron del diritto, ouuero ufficiale superiore, di che sorte elle si fossero: percioche io entraua malleuadore per quanto n'hauesse importato il dazio, ma che non m'impedisse l'andare con tanto pregiudizio della carica mia. In somma potei dir quanto uolli, tutto fù niente per ottenere vna minima cortesia. Il che hauendo ueduto pigliai partito di andarmene: non parendomi di potere far tanto indugio, senza danno grandissimo del negozio, che mi necessitaua à fare il mio viaggio con ogni celerità. Et così me n'andai. Giunto à Borgoforte gli vfficiali altresi di quel luogo minacciarono al Padrone di leuargli la barca nel suo ritorno, per non si eßere consignato à Guastalla. Ma io non dubito, che V. Eccellenza Illustrissima l'acconsenti: alla quale ho uoluto far questa mia con dirle, ch'eßendo seruidore del Signor Duca di Ferrara, son anche seruidor suo; oltre la particolar seruitù ch'io tengo con eßo lei, & però può ben eßer sicura, ch'io porto

tutto quel rispetto à suoi ministri, & tutta quella riuerenza al suo nome, che si conuiene. ma sò poi anche, ch'io ho da far con Prencipe, che pruoua in se medesimo ogni dì di quanta importanza sia la celerità nei negozi, & essendomi nota l'affezione, che le porta il Signor Duca mio, non posso credere, che gli interessi di S. A. non debbiano esser fauoriti, & aiutati dall'Eccellenza V. Illustrissima, quanto conuiene à Prencipe si discreto, & intendente com'ella è; non comportando, che la discortesia d'un vfficiale pregiudichi alla buona oppenione che S. A. ha sempre hauuto di lei. & però egli mi gioua credere, ch'ella prouederà; chel detto Padron di barca non senta alcun danno per questo conto, il quale dal canto suo non ha mancato di quello fare, che si conuiene; ne si sarebbe partito, se non l'hauessi sforzato io; & però s'alcuno ne douesse portar la pena, dourei esser quell'io, quando la diligenza ch'è tanto debbita, & necessaria nel seruir i padroni non meritasse più tosto premio: massimamente non hauend'io tralasciato di prestare in quanto all'hor si poteua, la debbita ricognizione à cui si doueua. Supplico V. Eccellenza Illustrissima come so bene di tutto cuore, à non voler ch'io resti si mal contẽto. Il padrone medesimo se ne uiene per pagar quello, chè sarà debitore per le due casse di salami, la qualità, & quantità delle quali potrà esser giustificata dall'vfficiale di Borgoforte: & di quanto V. Eccellenza Illustrissima si degnerà di ordinare à beneficio, & sicurezza di lui, sarà & da lei fatto per giustizia, & da me riceuuto per grazia: della quale le resterò con obbligo singolare, Che sarà il fine baciandole con ogni affetto la mano, col pregar Dio, che le conceda ogni cosa disiderata.

Di Ferrara.....

Alla

Alla Signora Clelia Farnese Pia.

Se quel piacere, che l'Eccellenza V. mi scriue di riceuer dalle mie lettere è si grande, che dourà dirsi di quello poi che ri ceu'io dalle sue? che senza dubbio sia tanto maggior del suo, quãto è l'acquisto, che ne fò io maggiore di quello, che ne fa ella, se forse dalla sua gentilezza non si lasciasse persuadere, che più guadagno si faccia col fauorire, che coll'essere fauorito. Communque sia, mi contento di farle buono per hora, che la grandezza del mio non auuanzi quella del suo; accioche tãto più efficacemente possa con questo mezzo farle conoscere il dispiacere, che ho sentito dal non esserle capitata l'vltima mia, di che non credo io mai di douere hauer pace con la mia mala fortuna, hauendo ella tollerato di farmi si lungamente con tanta innocenza mia contumace appresso Dama si principale. della cui grazia come potre'io credere di star bene, se per si mal creato mi riputasse? La lettera che si mãda si rassomiglia ad una uergine sposa. la quale benche da tutti gli occhi possa essere vagheggiata, da questa mano, & da quella guidata al ballo, nientedimeno le sue segrete bellezze ad vn solo son destinate, ad un solo son concedute. Pecchino pur mill'occhi, & mille pensieri, purche colui, che n'è leggitimo sposo, ne sia anche l'unico possessore. Non altramenti la lettera nell'estrinseco esposta à tutti gli occhi, à tutte le mani. ma nello'ntrinseco quel solo à chi fù scritta la dè godere, quel solo la dè rompere, & corne il fiore. Et s'altri l'apre pecca non altramenti, che se priuasse pura donzella di quella cara uirginità, ch'al suo diletto sposo per debbito riserbaua. Temeraria, adultera mano, che la mia cara uergine uiolasti, & l'ho-

l'honore leuãdole, ne godesti tu ignude quelle segrete parti, che douean esser aperte dalla più bella mano, uedute da più begli occhi & collocate forse nel più bel seno, che habbia il mondo. All'altra parte poi della lettera di V. Eccellenza nella quale con si cortese affetto s'è compiaciuta di rallegrarsi del seruizio preso da me col Serenissimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, che debbo dire, se non che l'vfficio è molto simile alla cagion; che l'ha mosso, perche si come questa uentura mia alla sola benignità del mio Prencipe rifferisco; cosi la congratulazione, che ne fa meco V. Eccellenza dalla sola sua cortesia, non dal mio merito riconosco: ingannandosi ella di quel modo, che fa l'iterico: à cui tutti gli oggetti sembrano tinti di quel colore ond'egli hà la puppilla degli occhi piena. Mira V. Eccellenza le cose mie con animo tanto nobile, che tutto quello, che uede in me quasi reffleßo di nobiltà le par che nobile sia. Ma inuerità quell'albergo, ch'è honorato tanto da lei; non è altro, che picciola casetta, conquassata dalla fortuna, & per l'età già debbole, & ruinosa. & quelle donnicciuole, che l'habitano sono pouere creature, mal vestite, & peggio calzate; ma però buone: ne per oro uendono l'honestà; ma con liberali esercizi la loro vita sostentano. Se queste sono uertù V. Eccellenza le ha chiamate col nome loro; ma il mõdo perauuentura, che non può credere, che la uertù non uada vestita d'oro, & non sia regina dell'altre donne, le chiama pizzochere, spigolistre, & pouuere di ceruello, come son di fortuna. Ma ceda il giudizio del mondo, doue interuiene quel di V. Eccellenza. Qualunque elle si sieno, tutte sono sue serue. Nell'età loro piu fresca faceeuano alcuna uolta de' filati honestamente sottili, & lauori di qualche credito, che per le fiere di Parnaso haueuano buono spaccio, ma hor ch'inuecchiano la

uista nō serue loro per opere si minute: et però attēdono à quelle che sono alquanto meno leggiadre, ma di più utile al gouerno di casa. massimamente hora che lauorare all'altrui senno, & per altrui bisogno sarāno necessitate. Nientedimeno se cosa alcuna uscirà lor dalle mani al tutto non indegna di lei, ne faran parte all'Eccellenza V. & sarà lor di molto fauore. Ma questi cicalecci le saranno uenuti à noia; co' quali nondimeno parendomi d'hauere soddisfatto à tutte le parti della sua lettera, farò fine con pregare miglior fortuna à questa, che non hebbe l'ultima mia; della quale però mi dà l'animo di ricordarmi si bene il contenuto, che potrò rimetterla insieme, & farne parte à V. Eccellenza se non per suo piacere, almen per mia giustificazione. Et senza più le bacio la mano in quel punto che l'hà congiunta con quella del Signor Marco suo, per baciar in un medesimo tempo anche quella di S. Eccellenza. Dhe tengalo bene stretto ch'un'altra uolta non se l'inuoli. O s'haueß io si bella cosa à casa. A Dio Fiandra dirrei: Qui uò far la mia guerra, oue si more Con l'armi non di Marte ma d'Amore. Prego Dio che le spiri nell'animo un tal pensiero, & conceda all'uno, & all'altro compita felicità con l'acquisto d'un bel bambino in capo dell'anno.

Di Spruch li 15. di Nouembre 1592.

Al Signore Scipione Gonzaga che fu poi Cardinale.

Io non saprei ne piu nobilmente, ne con piu frutto fauorire gli amici miei che uengono à Roma, che con introdurgli nella seruitù di V. S. Illustrissima & proccurar loro la sua protezio-

protezione; parendo à me che le Terme, gli archi, i teatri, & l'altre marauiglie di Roma non meritin d'esser tanto ammirate, quanto quelle che s'ammirano in lei, & sono in questi secoli tanto calamitosi, & nemici della uertù, molto più rare che non sono le gemme, non che le mostruose ruine degli antichi; e i miserabili auuanzi della barbara ferità. Di grazia sia conceduto à me che le son seruidore di tanto tempo, et di tanta fede questo priuilegio di poter dire à lei quel che sento di lei. Cor sincero, & libera lingua. Il Signor Dottor Imola esibitore della presente se'n uiene costà per seruizio del Signor Duca mio Signore, & tutto che egli sia pur soggetto da farsi per se medesimo strada alla sua conoscenza, nondimeno hauendomi egli pregato à uolerlo accompagnare con questa mia, l'ho fatto uolontieri, parendomi d'acquistar credito appresso lei con l'amicizia di lui, appresso lui con la seruitù che tengo con lei. Egli è principale, & Dottore, & lettore, & Auuocato in questa Citta, & quello che non si truoua si spesso nel dottoresmo, è anche molto amico delle polite lettere. So certo che V. S. Illustrissima il uedrà uolontieri per tutti questi rispetti, & poi anche per amor mio: di che la supplico grandemente, percioche hauendo egli il patrocino delle mie cause, porrò à conto di molto capitale ch'egli riceua da V. S. Illustrissima alcun fauore particolare, che possa riconoscere da questa mia raccomandazione, & hauerne grado à quel grado della sua buona grazia, nel quale si è degnata sempre di tener la mia seruitù. Con che le bacio le mani, & prego intera felicità.

Di Ferrara.

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

Dalla lettera di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima con la quale mi accompagna quella di Monsignor Visconti per la spedizione della mia causa, ho riceuuto in un medesimo tempo, & contentezza, & trauaglio. quella per la cortese memoria ch'ella si degna tener di me, & delle cose mie, che altro non vuol dire che un testimonio della sua buona grazia da me tanto riuerita, & bramata: questa perche m'anueggo ch'ella non ha riceuuto l'ultima mia che le scrissi fin l'Agosto passato, della quale io sono stato sempre sollecito, & come hora pruouo in uana speranza d'hauerne la da me tanto disiderata, & importante risposta: tal che in un medesimo colpo la fortuna mi fà tre piaghe, del mio bisogno non capitato dou'io uoleua; della lettera intercetta da chi forse meno uoleua; & del tempo ch'io ho perduto. Alla seconda non è rimedio, alla terza potrebb'essere ch'e ci fosse, Alla prima il farò essere col replicar il medesimo à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima piu breuemente che sia possibile: supplicandola à perdornarmi s'io le sono importuno: poi che tale mi conuien essere per l'habito gia inuecchiato de'suoi fauori, & della mia confidenza. Può ella ricordarsi che nel principio del mio ritorno à Padoua le scrissi una mia confidente, & per cosi dire oziosa lettera delle soddisfazioni, ch'io prendeua in questa Città, ch'io chiamaua porto de miei naufragi. Et ueramente in quella uita economica io non poteua trouare stanza ne piu comoda, ne piu secondo il mio genio di questa. Ma poiche piacque à Dio di priuarmi della mia moglie, secondo, che fin all'hora ne diedi parte à Vostra Signoria Illu-

strissima, & Reuerendissima tutto che io sentissi alterazione grandissima per la perdita di cosa tanto cara, che potea dirsi la metà di me stesso, & nel gouerno della mia casa la maggior parte, essendomi nondimeno rimasta la nuora in casa, e i figliuoli, non mi pareua d'esser in tutto diuerso da quel, ch'io era, & ingannando me stesso, continouaua pur nel gouerno della mia casa, & della mia fammeglia piu consolatamente, ch'io poteua. Nel quale stato il mio maggior figliuolo non ha uoluto, ch'io perseueri, essendosi co'beni della moglie, che sono sul ferrarese, separato da me. Talche, & per la morte della moglie, & per la separazione della Nuora, che mi ha tolto un figliuolo, & posso dir anche l'altro, che viue col fratello, & per le figliuole parte ben collocate, & parte ben dipositate; io che soleua eßer padre di fammeglia si numerosa; son rimasto in vn solo figliuolo di diece anni, speranza di casa mia, & consolazione della mia posso dir solitudine. Di grazia Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima mi perdoni se con le mie bassezze dimestiche, mi dimestico troppo con esso lei. Questa si repentina mutazione, & trasformazione della mia vita mi ha fatto credere, che non sia, (come nel vero, niuna cosa può esser mai) senza voler di Dio, il qual mi chiami ad altra vocazione. & considerando, che non sono ancora si vecchio, ne tanto inualido, ch'io non poßa eßercitar quel talento, che piacerà à Dio di darmi, & parendomi di far male, viuendo inutilmente questi anni, che per corso di natura ci potrei viuere à benefficio di casa mia, & di questo mio figliuolino; del quale vorrei pur aiutare quanto potessi l'inclinazione, che mostra alla preteria; ho diliberato d'appoggiarmi à padrone ond'io speri di conseguir i miei fini. & però supplicaua Vostra

Signoria

Signoria Illustrissima, & Reuerendissima, che si degnasse di fauorirmi à fine di trouarmi partito in Roma dou' io ben volontieri, & farei & finirei la mia vita; quando hauessi trattenimento da potere honoratamente incamminar le mie modeste speranze. In ogni modo io non so viuere in ozio, ne vò mai, che la morte mi truoui le mani à cintola, s'io campassi gli anni Nestorei. Et quando non ne trahessi mai altro frutto; io sarei pur vicino à Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima, & la potrei godere; & seruire. Questo era il contenuto della smarrita mia lettera, & hora della presente; ond' io la supplico à voler consolar la perdita di quella con la risposta di questa, la quale aforisticamente toccando il punto con sua minor fatica, & mia maggior soddisfazione in pochi versi mi dica, ò tutto, ò niente, ò questo, ò quello farò: poiche del suo volere ho la fede, & del potere ho la credenza, che debbo. Et se così ella comanderà la medesima mano esibitrice di questa, haurà eziandio cura di rimettermi la risposta. Non farò più parole. parendomi di far torto alla sua naturale benignità verso me. Ha inteso il mio bisogno, che tutto s'appoggia, anzi pur s'abbandona in lei sola. In qualunque fortuna mi sia trouato, fui sempre suo: hor può pensare quel ch'io sarò creatura regenerata da lei. Alla quale bacio riuerentemente la mano.

Di Padoua li 20. di Nouembre 1591.

A Fra Benedetto Pappacoda.

Le due lettere di V. S. che per se steße mi saribbono state carissime mi hanno col soggetto lor contristato. l'una parla di cosa, che non riceue alcun giouamento da quel, che ho fat-

to, l'altra mi prega di quello, che far non posso. Quanto al la prima non ho trouato nel Signor Duca mio Signore per conto di V. S. vestigio alcuno di mala soddisfazione: hauendomi anzi detto l'A. S. che volontieri le farà sempre piacere. Et però quanto à questo pare à me, che se ne possa star con l'animo riposato, massimamente per le sauie, & risolute consolazioni, ch'ella uà in questo fatto à se medesima, & à gli altri somministrando. Et veramente, chi stima queste cose del mondo per quel ch'elle sono, & non per quello, che sembrano; di cosi fatti accidenti non prende molta sollecitudine. Le tempeste dell'animo nascono dal vento dei souuerchi appetiti, & questi non han luogo doue si fa diritto giudizio, quali cose da noi, ò disiderare ò fuggire veramente si debbano. Ma queste regole son souuerchie à pari suoi, che ne sono i maestri. Et però uengo all'altra lettera con che mi raccomanda la causa del Signor Caualiere Raimondo. la quale fin à tanto, ch'è stata nelle mie mani, ho fatto quello, che richiedeua il debbito mio. hor ch'ella per ordine della medesima A.S. si truoua nell'altrui, non so, ne posso far altro che sollecitarne la ispedizione: si come ho fatto più d'una uolta, per modo, che uò dubitando non questo ancora sia con pochissimo frutto. Et però prego V. S. che'n uece del molto, che uorrei poter fare per seruizio di detto Signor Caualiere, acceti quello, che ho gia fatto insieme con la buona uolontà di far in suo prò ogni cosa per me possibile; la quale se in altra occasione si potrà mai ridurre all'atto, conoscerà il Signor Caualiere di quanto peso sieno state appresso di me le raccomandazioni di V. S. La prego intanto ad amarmi; & creder certo, che la sua beniuolenza è da me stimata un tesoro. Mi sarà caro d'esser alcuna uolta con quattro uersi consola-

ta

ta da lei & molto più volontieri con le orazioni. Alle quali affettuosamente raccomandandomi prego Dio, che le conceda il fine d'ogni suo disiderio.

Di Ferrara.......

Al Signor Lorenzo Guicciardini.

Ringrazio Dio non men per pubblico, che per priuato rispetto, che dopo un mio si lungo, & poco men, che fatale, certo non uolontario silenzio, mi si presenti hora si comoda, & da me sempre disiderata occasione di rinouare con V.S. quell'antica amicizia, che nell'animo mio non inuecchio però mai; tuttoche io per diuersi accidenti non habbia fin qui potuto con niuna sorte d'vffizio ne goderla ne coltiuarla. Et ben che qui mi paia molto souuerchio il raccontar le cagioni, che à ciò fare m'inducono, essendo elle per se medesime molte note, nientedimeno per abbondanza d'affetto più tosto, che per necessità, dirò che i meriti di V.S. principalmente il richieggono da me & col domestico testimonio, & colle publiche sue operazioni in tutto'l tempo, ch'ella è stata con esso noi molto ben conosciuti, quanto però la mia tenera età in quel tempo me'l concedeua, & hora sommamente stimati per quel nobilissimo grado, ch'ella tuttauia tiene nella sua patria, & per quella ottima riputazione in che si troua presso'l suo Prencipe. Oltre di ciò la felice, & da me sempre honorata memoria del Signor Aleßandro mio Zio mi obliga senz'altro à far di lei quella stima, ch'egli uiuendo col proprio esempio m'insegnò di fare, hauendomi esso lasciata dopo se questa obbligazione poco meno, che hereditaria. Dai sopradetti rispetti na-

sce in me certissima confidenza, che nell'animo di V. S. per sua natura cortese si sia pur conseruata qualche memoria delle cose passate; ond'ho uoluto preuenirla con questa mia; pregandola ben di cuore à uolere far da qui innanzi quel capitale di me, che suol fare delle cose che son più sue: disiderand'io sommamente di ristorar il tempo passato della nostra beniuolenza; & di uendicar le'ngiurie della fortuna con le dimostrazioni d'amore. nel che mi gioua credere che V.S. sia per concorrer dal canto suo comandandomi per sua autorità; come la seruirò io per mio debbito. & col fine à V. S. di buon cuore bacio la mano, & prego tutte le contentezze.

Di Ferrara li 3. di Maggio 1573.

Al Signor Cardinale....

V.S. Illustrissima si dourà ricordare, chel Reuerēdo Padre Ippolito da Ferrara dell'ordine de' minori à instanza mia & coll'auttorità di lei ottene di poter essere ammesso à gli ordinari vffizi del suo cōuento, non ostanti alcune pontificie proibizioni: In uirtù della qual grazia impetrò prima da Monsignor Illustrissimo d'Vrbino per mezzo de gli Eccellentissimi d'Este S. D. Francesco di felice memoria del quale era confessore. & Signor D. Alfonso, & poi dal Serenissimo Signor Duca mio Signore lettere assai fauoreuoli al molto Reuerendo Padre prouinciale, che uolesse à nuouo capitolo elegerlo Guardiano di questa casa di Ferrara. Ma perche hauēdo S. Sātità mandato un Commessario, si uà dubitando, che possa essere egli il presidente del capitolo, nel qual caso le lettere gia impetrate uerrebbono à essere di niun proffitto, Io che per li molti meriti di detto Padre; & per beneficio di questo conuento fui

sempre

ſempre uno di quelli, che grandemente l'hanno diſideroto in quell'vfficio, ho penſato di riccorrere all'infallibile grazia di V.S. Illuſtriſſima, colla quale io confido, che quantunque l'in terceſſione mia le poſſa parer aſſai temeraria per riſpetto coſi di tanti Prencipi. che ui ſi ſono adoperati; come della perſona & autorità di lei, che da troppo baſſo ſoggetto vien ricercata, ſia nondimeno per fauorir ranto più i puri meriti del Padre Ippolito, quãto meno l'interceſſore gli può con propri meriti fauorire: aggiungendoſi à ciò la molto ſincera, & diuota ſeruitù, che il detto Padre tiene con eſſo lei, la quale ſupplico con ogni affetto, & humiltà poſſibile, che douendo V.S. Illuſtriſſima come Viceprotettore della religione, & che ha ſoprema, & aſſoluta autorità, neceſſariamente ſapere à cui debba toccare la preſidenza di detto capitolo: à quello qualunque egli ſi ſia; ſi degni con una ſua calda, & grazioſa lettera comandare, che il guardianato di Ferrara ſia conferito nella perſona del prefato Padre Ippolito accompagnando gli vffici di tanti Prencipi, & fauorendo l'uniuerſale diſiderio di tutta queſta Città, & il particolar beneſficio del conuento maſſimamente nella fabbrica della Chieſa, alla quale ſe per opera ſua priuata ſi è comminciato à prouedere, quanto più ſi dè credere, che coll'auttorità dell'vfficio ſia per condurla à buon termine? Queſti particolari ſono da ſe tali, ch'io non ardiſco di far menzione d'obbligo alcuno: il quale conſiderata la mia baſſa fortuna, & il grande animo di V. S. Illuſtriſſima potrebbe ſtomaccarla più toſto, che perſuaderla. ſen za, che non ſaprei, che coſa ubbligarle che non ſia molto più ſua che mia. Baſterà dunque à dire ch'ella farà opera degna di lei, fauorendo ſoggetto meriteuole, & che ſpenderà ſolo à honor di Dio, & in oſſequio di V.S. Illuſtriſſima quel tan-

to

to, ch'aurà per mezzo di lei conseguito. Che sarà il fine della presente col supplicarla, che si degni d'indirizzar in mia mano la lettera accioche opportunamente ce ne possiamo seruire; & con ogni humiltà baciandole la mano le prego da N. S. ogni disiderata prosperità.

Al Signor Andrea Sborouschi Maresciale della Corte del Regno di Polonia, & Capitanio di Radomia. A Cracouia.

Per l'arriuo del nostro Signor Ascanio Geraldini due cose ho inteso d'infinita mia contentezza. La prima, che lo stato di cotesto Regno dopo la felice assunzione del nuouo Rè sia tutto uolto alla pace, & tranquilità, così pubblica come priuata: essendo di già sopiti que' tumulti domestici, & leuati que' sospetti d'arme straniere, che minacciauan di perturbarlo si grauemente. Il che tutto si come è speziale grazia della somma bontà di Dio protettore di tutti i Regni, & in particolar di cotesto; così per quella parte, che s'aspetta alla cura humana; bisogna che confessiamo ciò non essere stato senza il concorso del singolar ualore, & dell'inuitta costanza di V. S. Illustrissima, & dell'Illustrissimo Signor Palatino fratello suo. Dai quali duo come capi, & protettori di tanta impresa de' riconoscer la Maestà del Re la sua esaltazione; il Regno la sua salute, & la cristianità la quiete, & pace d'una gran parte del mondo. Dal quale con molta ragione meritan ammenduni d'esser chiamati le colonne del Regno di Polonia. La seconda è che V. S. Illustrissima conserua pur ancora quella memoria di me, che conuiene alla sua gentilezza, & non al merito mio, del qual fauore ho da tener-

mi

mi tanto più honorato, quanto io ſon hora men honoreuole, percioche mentre fui ambaſciatore in coteſto Regno, quel grado s'uſurpaua tutti gli honori, che m'eran fatti da lei, ma hora, che ho depoſta l'ambaſceria, riceuoli per fatti à me: giouandomi di uedere, che per eſſer priuato, non ſon però priuato della ſua grazia: nella quale ſia pur ſicura V.S. Illuſtriſſima ch'io cercherò di conſeruarmi con tutte le forze mie. I luoghi ſon ben lontani, ma gli animi ſon uicini, & per quello ch'io n'ho prouato nello ſtudio di Padoua, doue le pratiche ſono aperte, & le inclinazioni ſi ſcuoprono ſenza intereſſo di ſtato, la nazion Polacca è molta unita con eſſo noi; & uolontieri paſſa in Italia; doue s'egli auuerrà, che capiti mai alcuno, ò per ſangue, ò per amiſtà, ò per qualunque altro riſpetto dipendete da lei; prego V.S. Illuſtriſſima à darmi occaſione di poterla ſeruire, et d'eſſer non dico buon pagatore, ma non ingrato conoſcitore di quel, che debbo; Et qui fò fine, pregandola à tenermi, com'ella fà, in ſua buona grazia, e'n quella parimente delli Signori Ranciſchi, Nemſta, Malagoſchi, & ſopra tutto del Signor Palatino fratel di lei, tutti ſingolariſſimi miei padroni. ai quali, & à lei con ogni affetto bacio la mano, & prego priuata, & publica pace, & felicità.

Di Ferrara li 18. *di Giugno* 1576.

Al Signor Franceſco maria Vialardi à Turino.

V.S. non ſi marauigli ſe ho mutato ſtile nei titoli, perche non ha ella oſſeruato uerſo di me quello, che ſauiamente d'altrui, & modeſtamente giudica di ſe ſteſſa. Et coſi Dio mi guardi, come nol faccio per ſoddisfar à lei, la quale sò, che

non mira, à queste nouelle ma per non esser io da chiunque uede le nostre lettere notato d'arroganza, & d'inciuilità. & vuolsi pur hauer caro eziandio nelle cose, che poco importano, d'essere in buon concetto del mondo. Ma per uenire ai punti più principali ringrazio molto V. S. di quel uffizio, che ha uoluto fare à mio prò con Monsignore Illustrissimo l'Arciuescouo di Torino, quel mio Signore si singolare; & tanto più mi conosco d'esserle perciò ubligato, quanto ella à ciò fare non è stata mossa da altri, che da se stessa, & dal cortese amore ch'ella mi porta. Piacesse à Dio di farmi degno di tanta grazia, ch'io potessi essere cosi in atto una uolta, come fui sempre d'animo seruidore di quel Prēcipe; il quale ho pur ueduto crescere poco meno che dalle fasce. Potrei ben dire auuēturoso naufragio, se ricourassi in porto cosi tranquillo. ma non sò come, ò quella Corte faccia per me, ò io facessi per quella Corte. Et poiche V. S. mi scriue ch'io mi lasci intendere à lei; farollo confidentemente, dicendole tutto lo'ntrinseco del cuor mio. La principal cagione, che m'indusse à lasciar la Corte, non fù perche dal mio padrone non fussi ben ueduto, quant' alcun altro: intanto, che se mi fussi contentato d'esser semplice cortigiano, & uiuer di quel fumo, che suole per lo più nutrire i miseri seruidori, sarei stato il più contento par mio, che mai uedeße faccia di Prencipe. ma non sò come il praticar co'morti mi ha insegnato à uiuer co'uiui. Queste uanità non mi muouono un iota, sappiendo io troppo bene, che l'ambizione è ruffiana de'Prencipi, con la quale si seruono à guisa di uagghegiate femmine à trattenere hor con un riso, hor con un guardo, hor con una paroluzza il più delle uolte morta fra denti le tante uolte ingannate et fiacche speranze altrui. Non mi son io dunque partito per nō hauere la mia par-

te,

te, & più che parte ancora dei fauori di cotal fatta, ma perche questi come cibi non solidi, & d'una insipida, & isneruata dolcezza mi rilassauan lo stomaco; in modo ch'allungo andare mi sarei morto: & parlando liberamente perche il padrone dopo sedici anni di stentatissima seruitù ne m'impiegaua in negozio corrispondente à tanti honorati seruigi fatti da me, ne con trattenimento basteuole sostentaua però quell' ozio, in cui pareua, che mi uolesse nudrire da un tempo in quà, & nel quale per seruidore io era troppo libero, & per libero troppo schiauo. Et certamente pareuami di non far altro in quella corte, che perderci tutto'l tempo, con poco prò del padrone, & molto danno del seruidore. ond'io considerando che la persona mia, la quale in Corte seruiua quasi per bocca inutile, alla mia casa sarebbe stata vtilissima, giudicai debbito mio di prender cura de' miei, & delle mie faccoltà, le quali senza me n'andauano à male, & d'esser anzi buon padre di fammeglia, che inutile cortigiano. Hor sono in casa mia & di beni di fortuna ancora comodo tanto, che se quel tempo, che ho seruito in Corte, hauessi speso in casa, & nella cura domestica, sarei ricco. Con tutto ciò niuna di quelle cose mi manca, che conuengano à gentiluomo mio pari, & viuo in casa mia con assai più splendore per padre di fammeglia che non faceua in Corte per seruidor di gran Prencipe. S'aggiugne à questo, che posso hora con maggior ozio, & tranquillità d'animo coltiuare i miei studi, per cagione de' quali ho eletto di star in Padoua, & dato ancora l'ordine per la casa. Quiui disegno di star solo que' setti mesi della mala stagione, & tutto'l resto viuere alla mia villa, nella quale ho Dio grazia habitazione molto comoda, & honoreuole. V. S. intende quale sia stata la principal cagione d'allõtanarmi dalla Cor-

te, & in qual modo habbia disegnato di uiuere. Con tutto ciò non sono così pertinace, ò ritroso, che quantunque io mi sia incamminato à questa uita priuata, non fussi per dar uolta & tornar alla pubblica, se più cortese, & men pericolosa fortuna mi scorgesse il sentiero. Tre gradi considero io nel mio stato, il bene, il male, e'l meglio. Del male son vscito Dio grazia, & dico male non già per sua natura, ma per accidente à me tale. Or son nel bene, perche godo la libertà, godo i miei studi, gouerno la mia casa, la mia fammeglia, & quello fò per me, che farei per altrui, se come sono economo, così fussi politico. Ma perche mi sento ancora spiriti, & forze da trauagliare; se mi si presentasse occasione di poterlo fare con honor mio, & senza perdita di questo ben presente, crederrei senza fallo, che questo fosse il meglio, & come tale l'acetterrei. Ma questo di bene mi reca questo mio bene, che posso star à bada; ne per cercar il meglio ho bisogno d'abbandonarmi, ma mi dà tempo d'aspettare, che venga il meglio, il quale non uenendo quel ben, ch'io godo, mi può seruir per lo meglio. Et per ridurre in pratica questa teorica, dico che per tornar à seruire, ho bisogno di Prencipe, il quale persuadēdosi d'hauer un seruidore, che facesse per lui, nō si grauasse di darmi trattenimento tale ch'allegramente potessi abbandonare la casa mia, & tutto darmi al seruizio suo: percioche io si come non sò seruire in vn medesimo tempo al comodo del padrone, & al mio; così quando posso lasciare il mio per quel del padrone, non ho ne uita, ne roba, ne cosa di questo mondo che più di quella del padrone mi stia nel cuore. Et ben, pare, che così sia; che squarziati ne porto il petto, e i panni. senza che quando mi risoluessi pur di seruire, farei ancora pensiero di uiuere in quel seruizio il rimanente della mia vi-

ta: vo-

ta: voleſſe poſcia il padrone adoperarmi, ò nel negozio, ò nel l'ozio, inquanto à me ſarei all'vno & all'altro indifferentemente diſpoſto. pur che quello foſſe accompagnato, & queſto ſoſtenuto da tal prouiſione, che baſtaſſe non già per arricchire, ma ſi bene per fare ch'io non impoueriſſi. Hora s'io ſia per trouar padrone di queſta ſorte, ſallo Dio. quanto à me ueggio il mondo tanto intereſſato, & inuaghito dell'oro, che ſia benedetto queſt'oro; io ueggio tanta ſete di queſto hauere, che certo non crederrei di poterlo ſperare altroue, (& parlo ſenza fiato d'adulazione) che nel grandiſſimo, & veramente Sereniſſimo animo di coteſta Altezza; la quale ha hoggi ripieno il mondo di grido tanto honorato, che non è angolo alcuno, dou'ella non ſi conoſca molto più per le uertù di gran Prencipe, che per l'ampiezza di quello ſtato, ch'egli poſſede. & ſe di lui s'haueſſe ſolo, à trattare, in uece di ſperarlo il terrei per certiſſimo. ma mi ſgomenta la Corte, la qual fù ſempre Corte, & io ho gran fatica à mettermi innanzi con altro mezzo, che col ben operare. che'n quanto all'arte del cortigiano confeſſo di ſaperne pochiſſimo. In tanto ſon io ambizioſo, quanto'l ſeruizio del padrone mi paſſa per le mani. In queſto non patiſco ſuperiore. Del reſto non uò far io la parte, che tocca altrui. L'vffizio del ſeruidore è d'eſſer tale che meriti, & quello del padrone è di riconoſcere i meriti del ſeruidore; ſenza che egli troppo s'affani nel eſſere ambizioſo. Ma hoggi pare, che chi non ſa eſſere adulatore, morditore, ſimulatore. chi non ſi ſa auuanzare con la depreſſione, & ſorgere con la ſommerſione altrui, non ſia da nulla: coſe che ſono da me abborrite più, che la peſte, & mi contento, & mi pregio d'eſſer ſi fatto, & uoglio ſempre uiuere da filoſofo, anzi pure da criſtiano. Ho detto à V. S. & forſe troppo diffuſa-

fusamente quel, che mi occorre circa l'ufficio fatto da lei con Monsignor Illustrissimo dalla Rouere parlando sinceramente come conuiene.

Il Pastorfido patisce tanta dilazione quant'io patisco trauaglio d'animo. massimamente in questa mia notabile trasmigrazione. della qual opera non uoglio restar di dirle, che nel ritorno mio di Melano fui raccolto dal Signor Don Ferrando Gonzaga à Guastala; che certo si può dire il vago delle Muse, doue trouai il Signor Curzio Gonzaga, il Signor Muzio manfredi, & altri ancora, ma quello, ch'mporta più la bellissima Signora Contessa di Sala con un drapello di gentilissime Dame: & quiui il Signor Don Ferrando, che altreuolte haueua udito à Ferrara una parte di quella fauola, uolle di nuouo udir la medesima, in presenza di quella nobilissima compagnia. Et si ne fecero, & si ne dissero tante le marauiglie, & particolarmente il Signor Curzio, che non l'haueua sentita più, che se si prestasse lor fede, non si sarebbe ueduta cosa un pezzo fa la più bella Se dicano daddouero, ò pure per grattarmi l'orecchio nol sò, me ne riporto à quello che'l mondo giudicherà: godendo in questo mezzo di lodi tanto eccellenti, molto più per cagion di quel Prencipe, à cui l'ho destinata, che per uaghezza di propria gloria, la quale finalmente ò poca ò molta, che mi venga dal poetare, non fò gran caso; faccendo io proffessione d'altro, che di far uersi; à quali non pongo mano se non per ricreazione d'altri miei studi di maggior importanza. Già mi pare di hauer assai pienamente risposto alla lettera di V. S. la quale prego à perdonarmi questa prolissità; per fine della quale di buon cuore me le raccomando, pregandola caldamente à far un bacia mano quanto più sia possibile affettuoso, & riuerente à Monsignor

signor Illustrissimo dalla Rouuere mio Signore.
Dalla Guarina il dì 22. di Lugio 1583.

Alla Signora Taddea Bendedia sua moglie à Fusignano.

Sarei ben troppo indiscreto à non concederui quello, che non si può negando impedire: Et però non aspettate, che questa lettera ui dia quella licenza, che già godete. Et come poss'io concederui quello, che di leuarui non è in mia mano? Godeteui dunque, o per me dire habbiateui già goduto allegramente coteste belle, & graziose Signore, le quali con tanto sforzo mi son uenute à inuestire; che parendomi poco il conceder una sola persona à intercessori di tanto merito, sarei uenuto anch'io, se non hauessi notato, che fra niuna di quelle belle parole, & di quelle instanti preghiere, che mi si fanno, non si uede pur una mica d'inuito. In modo ch'io uò credendo, che coteste sien machine tutte uolte à darmi una, non sò s'io debbia dire tacita ò pur espressa licēza: dubitandosi forse, che la uostra lunga dimora non mi facesse risoluere di uenir à leuarui. Il qual disegno è loro riuscito mirabilmente perche si come non inuitato sarei uenuto con la solita confidenza; così hora, che son cacciato non ci potrei uenire se non con una insolita sfacciataggine. Orsù godasi ognuno la parte sua. Ancora noi habbiamo i nostri trastulli. Staromméne con queste barbe bianche del Signor Niccolò uostro padre, di Monsignor il Vescouo vostro Zio, & d'altri di questa taglia. Poiche per me commincio à star uolontieri tra i vecchi, perche rispetto loro son giouane, doue tra i giouani, se non son uecchio, mi conuiene non esser giouane almenoquāt'

essi sono. Viuete lieta, & salutate à mio nome la compagnia.

Di Ferrara li 5. di Setembre 1575.

Alla Signora Lucrezia Contessa di Fusignano.

Tanto è V.S. padrona di me, & di tutte le cose mie, ch'à me più tosto conuerrà pregar lei per lo riscatto della mia moglie, che concederla in quella si cortese maniera; con che la chiede. O che belle parole: Poss'io morire, se cotesta non è una tacita licenza, che mi uien data. ò che dolce serrar di porte, ò che garbato uatticondio, che maniera eccellente d'accommiatar le persone. fuggir il nome di uiolento, per far maggior uiolenza, & iscusar l'arroganza per auuanzarsi di forza. Ma tutto nondimeno è souuerchio. Sarebbe anzi uera arroganza di chi stimasse, che doue passano preghi si graziosi, l'arroganza possa hauer luogo. Et non è malageuole il comandare con arroganza in quelle cose, che per uertù di maggior autorità s'esequiscono: non altramenti, che se si comandasse al Cielo, che s'aggirasse, ouuero al sole, che risplendesse. Arroganza eh? chiamiamo pur le cose co'ueri nomi. chi esclude non è arrogante, ma è ben poco amoreuole. Et però Signora Contessa mia contentisi pure V.S. ch'io dica apertamente ch'ella non mi ha uoluto à parte de' suoi piaceri. Ma se non fosse mala creanza trattar le Dame da uecchie, le direi forse, che per me sarebbe pur anche stata qualche uecchietta, con cui potermi trattenere senza noiare la giouentù. Con tutte queste ciance iosto di fuori. pazienza. Signora Contessa il rimettermi la mia moglie lascio nella discrezione di V.

S. La

S. La carità richiede, che si faccia dell'altrui cose quello, che si disidera delle proprie. Immagini che la mia moglie sia la Signora Contessa, & io il Signor Conte, & poi me la rittenga se può. Col qual fine io le bacio la mano, & prego ciò, che disidera.

Di Ferrara li 5. di Settembre 1575.

Alla Signora Taddea Bendedia sua consorte. à Ferrara.

Questa, che voi leggete è mia lettera & non è mia lettera è mia perche la detto; non è mia, perche non la scriuo. ne voi hauete tanto à dolerui ch'io non habbia mano da scriuere, quanto da consolarui, ch'io habbia lingua da dire quel ch'altrui forse ò uana compassione, ò poca carità ui ha tenuto nascosto. so bene, che ui sarete rammaricata di non hauere mai hauuto mie lettere, ma non sia malageuole lo scusarmi, essendo la cagione del mancamento molto più lamentabile dell'effetto. Non ui rammaricate, chel mio silenzio sia stato lunga, ringraziate Dio, che non sia stato eterno. Partij come sapete con uiso di corriere più tosto, che d'oratore. & sarebbe stato pur tollerabile, ch'auessi faticato solo col corpo, & riposato poscia coll'animo. Ma quella mano, che'l dì sferzaua le bestie, la notte riuolgeua le carte. Cosi mi uide già Roma la sera in sulle poste, & la mattina in Consistoro à prestare l'vbbidienza à Grigoro XIII. Non resse la natura à doppia fatica del corpo, & dell'animo: massimamente hauendo fatto il cammino di Saraualle, & d'Ampez, quanto più dir si possa incomodo, & malageuole, per l'asprezza non meno delle genti, che del paese, per la carestia de'ca-

ualli; per la strettezza del uiuere, & finalmente d'ogn'altra cosa più necessaria. Tal che nell'entrar d'Hala, mi pigliò la febbre grandissima. Non ostante la quale m'imbarcai subito uerso Vienna. Quel ch'io patissi il lascio pensare à uoi febbre continoua, stalentagine, & sete grandissima rime di scarsi, medici rari, alloggiamenti cattiui, il più di loro lontani, & molte uolte ammorbati, cibi ch'à sani muouon lo stomaco, letti ch'affogano nella piuma, in somma niuna di quelle comodità, di que' vezzi, che sono si necessari à poueri amalati. Il male ogni dì s'auuanzaua, le forze ueniuan meno, il gusto abborriua ogni cosa se non il uino: di sorte, che poca speranza mi restaua di uita, & quella poca ancora m'era odiosa. Truouasi nel Danubio (nel quale io nauigaua) una uasta uoragine tanto rapida; che se i nocchieri non si seruissero dell'aiuto di molti huomini del paese membruti forti, & pratichi del pericolo, che quiui per tal bisogno stan del continouo, & per forza di remi si contrappongono alla rapacità di quel baratro; non uà naue per quel fiume si grande, che non restasse inghiottita. luogo dignissimo di quel nome che con famosa infamia s'ha guadagnato del passo della morte. Non è si ardito passaggiero, che nol pauenti, camminando per terra tutto quel tratto che la barca pena à passare. perche nel uero è cosa formidabile, & mostruosa. Ma io fui tanto oppresso dal male, ch'auendomi egli tolto, ol senso del pericolo, ol disiderio di uiuere, non mi curai d'uscire; & stetti con que' ualenthuomini nella barca, non sò s'io dica stupido, ò intrepido, ma dirò intrepido, poiche in un punto solo, duo passi della morte non ho temuti. Giunsi finalmẽte à Vienna doue un medico senza considerare quanto bene gli humori fossero preparati, con una medicina mi die il ueleno.

leno. onde'l male che doueua allentare s'auualorò. Voi mi potreste dire tu ti doueui fermare, & hauer cura della tua uita. Il medesimo conselgio mi daua altresi il senso, la malattia, le forze, il naturale disiderio di uiuere, l'amore delle mie creature, il bisogno della mia casa, & de miei figluoli. ma il mio honore mi comandaua all'ncontro, ch'essend'io capo di questa ambasceria, & reggendosi tutto sulle mie spalle il peso di si grande, & importãte negozio, antiponessi il seruizio del mio Signore alla uita, & procedessi di modo, chel Regno di Polonia potesse argomentar più tosto dalla mia morte la fede del mio Prencipe; che dalla uita sospettare ch'io m'infingessi, per non andar più innanzi, ad esequire quelle promesse, che con grandissimo disiderio, & forse bisogno qui s'attendeuano. la qual credenza in animi come questi cupidi, & sospettosi non era altro, che torre tutto'l credito alle facende, & leuar al mio Prencipe la corona, che noi cerchiamo di porli in capo. Non si può dire ne immaginare quel, ch'io patissi per quel cammino di secento, & più miglia da Vienna in Varzouuia; dalle carra non condotto, ma strascinato, rotto, & disfatto. Non sò com'io sia uiuo. la febbre pertinace, senza riposo, senza mangiare, senza rimedi, i freddi eccessiui, i disagi infiniti, i paesi disabitati, doue il più delle uolte era assai minor male couar la notte quella carretta, che'l giorno mi laceraua, che suffocarsi nel fetore di quelle stuffe, ò stalle per dir meglio, doue il cane, & la gatta, & la gallina, & l'occa, e'l porcello, e'l uitello, & tallhor anche il bambino mi faceuan la uegghia. Le difficoltà del uiaggio s'accresceuano grandemente per cagione de' masnadieri, che cosacchi si chiamano, i quali stante questo interregno sono in campagna, & uan rubando, & infestando tutto'l paese; in modo, che

ſenza buona ſcorta io non ardiua di camminare; & tutto, che mi sforzaſsi di andar più cauto, che ſi poteſſe, trauiando molte uolte dal diritto cammino, ſecondo'l ſoſpetto, & gli auuiſi de lor progreſsi, fui nondimeno due uolte tanto uicino à cadere nelle lor mani, che per diuina bontà più toſto che per humano conſeglio poſſo dire d'eſſer campato. Giunſi finalmẽte in Varzouuia più morto certo, che viuo: e'n tanti mali, che ho patito, & patiſco da ch'io ſon qui, non ho altro uantaggio, ne altro ſolleuamento ſe non ch'io ſtò: ne la carretta mi ſtrazia. quanto al reſto ne di ne notte non ho ripoſo. Il minor male, è hoggimai la febbre. gli accidenti, & le circoſtanze ſono peggiori; il loco, la ſtagione, i cibi, le beuuande, l'acque, i ſeruenti, le medicine, i medici, i trauagli dell'animo, & mill'altri diſagi fanno il mio male. Se con queſti non haueſsi à combattere, non mi ſarebbe guerra la febbre. Ancora non sò riſoluermi ſe'l non poter dormire ſia colpa del mio male, ò de gli ſtrepiti altrui. Immaginateui tutto'l Regno alloggiato in una picciola terricciuola, & la mia ſtanza nel mezzo. Non è luogo da ſommo ad imo, da deſtra ò da ſiniſtra; non è hora ne del giorno ne della notte, che non ſia piena di ſtrepiti. & di tumulti. Qui non è tempo deſtinato al negozio ſempre ſi tratta, perche ſempre ſi beè; che ſenza uino le faccende s'agghiacciano. doue il negozio termina incominciano le uiſite, & doue queſte mancano, ſuppliſcono i tamburri, le trombe, le bombarde, i rumori, le ſtrida, gli ſchiamazzi, le riſſe, & tanti altri rompimenti di capo ch'è vna pietà. O ſe queſte fatiche, & queſti tormenti ſofferiſsi io per amore, & gloria di Dio, ſarei martire. ma non è forſe indegno di cotal nome, chi ſerue ſenza ſperanza di guiderdone. Or quello che habbia à eſſer di me, ſallo Dio. la lunghezza del male

mi

mi farebbe sicuro, per quel ch'io giudico, della vita; se d'opportuni rimedi si prouedesse. Voi ad ogni fortuna preparate l'animo uostro. E cosa da Donnicciuola vilmente piagnere la morte di marito, che non tema il morire. lasciate pur che gli altri m'honorino con le lagrime. uoi honoratemi col ualore. Vi raccomando i comuni figliuoli, ai quali, se io morissi, bisognerebbe, che foste non meno padre che madre, uestiteui di pensieri, & di fortezza uirile: guardandoli da coloro, che hanno me riddotto à tal termine; & sopra tutto insegnando loro del padre ogni altra cosa, che la fortuna. Viuete lieta, & pregate Dio, che di me faccia quello, che sia salute dell'anima mia.

Di Varzouuia li 25. Nouembre 1575.

A Monsignor Rossetti Vescouo di Ferrara suo Zio.

O giudizio di Dio. colui che mi mandò à morire, è morto esso, ed io benche mal uiuo pur uiuo. In somma questa prudenza scompagnata dalla bontà; questo sapere senza Domenedio, questi saui di corte, che hanno per lor idolo, & per loro maestro Cornelio Tacito, dourebbono pur temere l'esito di coloro, l'opre de quali son da loro imitate. Le massime di quel secolo, & di quel popolo abbandonato da Dio riescono fallacissime doue la diuina bontà fa schermo all'innozenza. Già non mi rallegro io della sua morte, che questo non è lecito à Cristiano: dolendomi anzi, che mi sia tolto un emulo, il quale non con altro che con le mie buone opere haueua speranza di superare. Ma e'mi gioua ben di uedere, che gli huomini cattiui, la Dio merce, si confondano, & restino scherniti dè lor

mal-

maluagi pensieri. Chi uide mai riuolgimento di fortuna maggiore? Quella tragedia che fu comminciata contra di me, è finita nel proprio autore. Me non hanno potuto uccidere (cosi Dio concedente) le fatiche, gli strazi, le malattie, le pesti, le uoragini, gli assassini, & tanti altri mali & pericoli, ch'io ho patiti, & scorsi in questa mia seconda non già legazione, ma relegazion di Polonia: che tale posso chiamarla cõsiderato l'animo di colui che me la procurò; & egli nelle sue morbidezze, nè suoi uezzi, nè suoi amori lasciui, nella sua maggiore felicità, nelle sue più alte speranze, nella sua più destra & più seconda fortuna ha in otto di esalata l'anima pregna di tanta ambizione, di tanta cupidità. Et questi non son miracoli? Ma sia qui fine al fauellare di lui. Dio gli dia tanta pace, quant'egli ha fatto à me guerra. Comminciò à star assai meglio, Dio grazia, & auuenga ch'io non sia senza febbre, uò nondimeno guadagnando, & di gusto & di forze: & nel negozio patisco meno del solito, ne le ueglie m'offendono di gran lunga come soleuano. Quanto alla mia negoziazione non dirò cosa alcuna à V.S. Reuerendissima, si perche non conuiene; come anche perche à lei ch'è tanto intima del cõselgio niuna cosa ch'io le potessi dire dourà esser occulta. Io le raccomando la mia casa, & le mie creature, non perch'io creda che sia bisogno: amandomi tanto quanto ella fa; ma per quel gran bisogno ch'io so certo ch'esse ne hanno. Del luogo ch'ella mi scriue, & degli vffizi che promette di farne le resto sommamente vbbligato. Pur troppo sarebbe tempo ch'io seruisi con più riposo, ma mi sgomenta la mia fortuna. So quel ch'io dico. Nacqui à gli stenti, alle persecuzioni, à i disagi, non à gli honori, non à i comodi. & ella il uedrà? Ma venga ciò che si uoglia, mi trouerra con l'animo

mo ben composto, & sarammi in uece di grand'honore l'hauerlo meritato. che ciò non mi può torre maluagità di fortunà. Et à V.S. Reuerendissima di tutto cuore bacio la mano, & prego somma felicità.

Di Varzouuia li 19. di Decembre 1575.

A Monsignor Manzuoli Vescouo di Reggio.

Sic erat in fatis: cioè in quella non errante prouidenza diuina, che ci gouerna. Niuno accidente fu mai con tanto auuiso preuisto, con tanta, sofferenza d'animo contrastato, quanto fu da me sempre il pericolo d'abbandonare il seruizio del Signor Duca mio: & pure quel ch'era scritto la sù, è stato forza che segua. Ho giudicato mio debbito che V.S. Reuerendissima non l'intenda se non da me: per essermi ella sempre stata Signore si principale, & talhor anche in questo amico molto prudente. So bene che come filosofo correrà subito col pensiero, à richiederne la cagione. ma per hora si contẽti di non intender altro, che questo; benche uolendo ella filosofare, per se stessa la trouerrà. Le dirò sol che S.A. mi ha licenziato come fa dir Euripide ἑκὼν ἑκόντα, *ma ueramente, chi vuol considerar il fatto più addentro: si più anzi dire* οὐ θέλοντα οὐχ ἑκών. *Io mi son ritirato qui alla mia uilla nel polesene di Roigo, con animo di raccorre quasi in sicuro porto le reliquie del mio naufragio: finche piaccia alla diuina bontà di mostrarmi alcun raggio di più tranquilla, & più serena fortuna, & lascerommi guidare senza metterci gran fatto cosa del mio, & sarà forse prudenza il uiuer à caso. Certamente se la fortuna è cosi incerta cosa come si dice & si pruoua; chi pensa di gouernarsi prudentemente con lei, niente altro fa, che insa-*

insanire cum ratione. percioche ella con minor forza s'oppone, doue da minor conseglio uien prouocata. Piacesse à Dio che potessi essere con V.S. Reuerendissima. io son ben certo, che di questa lettera faressimo un uolume. per fin della quale baciãdole la mano, prego Dio che le cõceda lunga & felice uita.

Dalla Guarina li 13. di Giugno 1582.

A M. Gioan Niccolo Panizzari à Ferrara.

Non sarebbe gran cosa, che'l soggetto della mia Idropica mi fosse stato rubato, come voi nella uostra mostrate di dubitare, percioche la Commedia fu da me fin dall'anno 1583. mandata al Serenissimo Signor Duca di Mantoa mio Signore, che'n quel tempo era Prencipe; con animo, che si douesse rappresentare. Et non solo non ho potuto mai rihauerla, ma per quello che S.A. mi afferma, si è smarrita, & io credo, che sia stata intercetta; s'egli è pur vero quello, che mi uien detto da chi più d'una volta hebbe ordine di cercarla, & cercolla con ogni diligenza possibile. Ma per soddisfare alla uostra richiesta, dico che'l soggetto era tale.

Bernardo Scutari Rauseo, essendo scolare in Padoa, si dimesticò con una giouane Viniziana pouera, ma ben nata: la quale ingrauidò, & dopò'l parto d'una bambina, morissi. In questo tempo Bernardo richiamato dal Padre lasciò questa bambina ad una sua commare in Padoa, che Sosanna era detta; la quale essendo maritata, haueua in que' medesimi dì partorita anch'essa una femmina, chiamandola co'l medesimo nome, con cui Bernardo hauea chiamata la sua, Gostanza. Crebbero ammendune sotto la cura di Sosanna quasi sorelle. ma Sosanna, che fin da principio haue-

ua disegnato di guadagnarne, cambiò la figliolanza delle bambine, quella di Bernardo per sua, & la sua per quella di Bernardo appellando sempre, & tenendo si cautamente, che le fanciulle stesse, e'l marito medesimo, & tutto'l uicinato, è gli amici loro di quello'nganno mai non s'auuidero. Morirono in un medesimo tempo il marito di Sosanna à Padoa, e'l padre di Bernardo à Rausi, il quale mandò à leuare la sua Gostanza; in cambio della quale Sosanna secondo l'auuiso suo consignò la propria figliuola, non senza hauerle prima scoperto il cambio, & pregatala, che quando fosse in miglior fortuna si ricordasse di souuenire alla pouuertà della madre. Dopo la partita di Gostanza, Sosanna si rimaritò in Lurco huomo di malaffare, con cui non uisse guari, che uenne à morte: hauendo fatto certo suo testamento per mano del Confessore suggellato, & autenticato co'l testimonio d'alcuni frati, & con ordine, che douesse star in mano del Notaio, ne mai s'aprisse fin che Gostanza non prendesse marito. Era già questa uenuta grande, & di marauigliosa bellezza, si che molti se n'erano inuaghiti, & fra gli altri Pistofilo figliuolo di Patrizio de gli Orsi, ricco, & nobile Padoano. Ma Lurco, si come era sceleratissimo, s'hauea pensato di uender la fanciulla à chi l'hauesse meglio pagata. Il qual suo pensiero haurebbe egli messo ad effetto; se Gostanza, da lui chiamata Marina, innamorata altresi di Pistofilo, non gli si fosse opposta, dicendo di non uoler mai altro marito, che'l figliuolo di Patrizio de gl'Orsi. Ma egli ne per amica, mancandogli i danari da comperarla, ne per isposa, contradicendoli il padre, non poteua ottenerla. Mentre che queste cose passauano, l'altra Gostanza giunta à Rausi furtiuamente ingrauidò di Flauio suo innamorato, la qual colpa uolendo.

Nica sua gouernatrice occultar al padre di lei, gli persuase, ch'ella fosse uenuta Idroprica, & per curarla si douesse mandar à Padoa, in casa della sorella di lui, che quiui l'anno auuanti s'era condotta per guerire anch'ella di certa sua malattia. Il che fù fatto, & Nica l'accompagnò. Doue mentre s'aspetta con disiderio grandissimo il parto di Gostanza; la zia, ch'era già consapeuole della grauidezza di lei, si mori, lasciando la nipote herede d'ogni sua facoltà; il cui ualore ascendeua bene à diece milla ducati. Il che venuto à notizia di Patrizio de gl'Orsi, si come era amico del padre di detta Idropica, cosi per lettere l'ottene da Bernardo per Pistofilo suo figliuolo. Il quale stante l'amore, che portaua à Gostanza, detta Marina, ricusaua di maritarsi, praticando pur tutta uia di trouar dugento ducati per dare à Lurco di lei Padrigno, che per tal prezzo glie l'haueua di già promessa. Et si andò la bisogna, che Pistofilo per opera di Moschetta, & di Grillo duo seruidori astutissimi, inuolando per arte li dugento ducati à Zenobio pedante inuaghito anch'egli della detta Marina; & simulando Pistofilo d'acconsentir alle nozze dell'Idropica disiderate dal Padre, Marina in vece dell'Idropica vien condotta in casa di Patrizio, doue subito l'innamorato giouane gode dell'amor suo, restando tutta uia l'Idropica nella casa di Lurco, dou'ella fu portata per seruire allo'nganno di detto cambio. In tanto giugne da Rausi Bernardo per cagione di quelle nozze, & trouando che Marina non è la sua Gostanza, ne fa rumori grandissimi con Patrizio. Dall'altra parte Lurco defraudato delli dugento ducati, che gli haueua promessi Pistofilo, hauendoli una cattiua tolti al Pedante, il quale stando con esso lei in una camera oscura, si credeua di godersi Marina; scuopre tutto lo'nganno à Patrizio.

trizio. la onde cacciando questi fuor di casa Marina, & Lurco parimente l'Idropica, le fanciulle si riconoscono, onde l'Idropica, per cessare tanti rumori, scuopre la fraude materna. Contra la quale Lurco s'oppone, & credendosi di conuincerla con la scrittura medesima di Sosanna, hauendola il Notaio aperta, secondo l'ordine della Testatrice per le nozze della figliuola, resta conuinto con la confessione di Sosanna medesima in quella scrittura, che fin all'hora per testamento s'era tenuta. Cosi trouandosi Marina essere uera figliuola di Bernardo, & l'Idropica di Sosanna, Patrizio resta contento di quelle nozze, & Bernardo promette di dar la dote all'Idropica, che s'era già per grauida discoperta, & di condurla ancora al suo Flauio. Li dugento ducati, che per opera di Moschetta si ricourarono dalle mani della cattiua, furono restituiti al Pedante, & à Lurco facendosi un presente, tutte le turbe cessano, & la fauola in fine felicissimo si raggira. Et io col fine mi raccommando à uoi di buon cuore.

Di Ferrara li 15. di Febraro 1593.

Al Signor. . . . .

Hauendo inteso che'l Signor Giulio nipote di V. S. se n'uiene à lei bramosissimo di racquistare il dono della sua grazia, ancor ch'io habbia giudicato debbito mio d'accompagnare, & aiutare insieme un tanto honesto suo disiderio con questa mia raccomandazione, io uorrei nondimeno, che nell'effetto fosse ella cosi souuerchia, com'è prontissima nell'affetto. Non entro à dir i meriti di quel giouane, si perche V. S. li conosce meglio di me; come anche perche mi pare chel rauuedersi, l'humiliarsi, el dimandar perdono uaglia per un gran me-

rito, se per altro non meritasse. Non si nega il suo fallo, percioche egli tanto meno doueua offenderla, quant'e maggiore l'obbligo d'honorarla. ma queste son colpe humane, & colpe troppo familiari, & proprie di quell'età. per cagion delle quali si come V. S. priuandol della sua grazia, non dell'amore, ha fatto quello che conueniua à chi disidera di correggere; così hora ch'è si corregge, s'ella non l'abbracciasse darebbe indizio d'amare il proprio affetto più che'l nipote. Il che quanto più ripugna all'honorato concetto, che tiene il mondo di lei, tanto dè ella men rigorosamente procedere in questo caso. Io dunque V. S. à se medesima raccomando, nientemeno di quel ch'io faccia il suo nipote à lei. Il quale se ha bisogno di mezzi, faccia, la supplico, quest'honore alla nostra tanto antica, & tanto confidente amicizia, ch'egli ottenga per mio mezzo la grazia sua, poiche nel uero à me par d'esser intercessore di cosa, nella quale la sua prudenza debbia hauere già preuenute le mie preghiere. Et tanto uo', che mi basti in questo soggetto: baciandole le mani per fine della presente, & pregandole ogni disiderata prosperità.

Di Ferrara li 20. Ottobre 1586.

Al Signor Dottore.... a Rouigo.

Quando à mesi passati trouãdomi in Rouigo per difendere sotto'l reggimento del Clarissimo Marcello i miei priuilegi della Guarina, V. S. mi s'oppose secondo, che allhor mi parue con animo assai composto, & dopo una lunga, & matura inquisizione fatta sopra di ciò da quel Clarissimo uide ella poi finalmente dare la debbita esecuzione alle lettere de gli Illustrissimi Signori capi tanto fauorabili à suddetti

miei

miei priuilegi, in materia d'argini, d'acque, di rotte, di dazi, & d'altre imposizioni; io credea fermamente, che mossa V. S. se non da altro, almeno dall'esempio di que' Magistrati, per man de quali si rigorosamente quasi per fuoco, & acqua come si dice, era passata la causa mia, sostenuta, com'ella sà, da niun'altro appoggio, che da se stessa, & dalla buona giustizia di quel Signore; fosse in maniera ben persuasa della finezza di detti miei priuilegi; che nell'animo suo non douesse mai più di loro cadere dubbio di sorte alcuna. Ma poiche hora mi fa sapere l'agente mio cō quant'empito si sia ella mossa di nuouocontra di loro, ne son rimasto grandemente scandalezato, et dopo hauer ben bene esaminata la mia coscienza, & trouato di non hauerle mai data cagione alcuna ne priuata ne pubblica di proceder meco con questi termini; ho nondimeno uoluto appigliarmi alla parte men odiosa, condonando molto uolontieri tutto ciò, che troppo liberamente hauesse potuto dire iu tal caso; a quel debbito, che così forse credesse di pagare al bene, & comodo publico. Et perche disidero pure, che delle mie immunità ognuno resti ben soddisfatto, & coloro eziandio, che men le possono offendere; prego efficacemente V. S. che sia contenta ouuero d'informarsi della finezza loro, che m'offerisco io quando bisogni di uenir in persona per questo effetto. & non contento dell'informazione, opporsi ancora per una uolta fin tanto, che la giustizia interamente ne la soddisfi: ouuero impari à fare de miei priuilegi quella stima, che n'hanno fatto maggiore huomini di lei. i quali ne' più importanti casi non gli haurebbono per ispazio di cento anni, & più confermati sempre, & difesi con infinite sentenze, & lettere inuiolabili, quando essi non l'hauessero meritato. Facendo questo V. S. farà cosa conueniente

à per-

à persona com'io l'ho sempre giudicata, & prudente, & dabbene, & resterogliene ancora molto ubbligato: Ma quando pure senza informarsi, & chiarirsi del vero; voglia di suo capriccio persistere in molestarmi indebitamente, & fuor di proposito; sarò sforzato à credere, che non ben pubblico à ciò la spinga, ma odio particolare contra di me. Nel qual caso nõ l'hauendo io ch'io mi sappia offesa giamai, gouernerommi con essolei; qualunque i mi sia, di quel modo, che le sue medesime operazioni m'insegneranno: lasciandole tuttauia la cura di prenderne quella parte che più le piaccia. & confido si nella buona giustitia del Clarissimo Foscari Rettore & Signor nostro dignissimo, che volendo ella esequire le sue minacce, saranno forse gastigo del minacciante; non che armi del minacciato; e i mali ch'esse promettono, tornerãno à uso di processione in quel medesimo luogo donde partirono.

Al Signor Conte Antonio Collalto.

Farei gran torto, & all'antica seruitù ch'io tengo con V. S. Illustrissima, & alla singolare cortesia con ch'ella mostrò sempre di gradire il sincero affetto mio uerso lei, se io uolessi spender molte parole nel farle fede dell'inestimabile contentezza, ch'io ho sentita del nobilissimo grado di Collateral generale che'l Serenissimo Dominio ha conferito nella honoratissima sua persona. senza che non potrei ne anche dirne mai tanto, che bastasse à pienamente esprimere la conceputa allegrezza mia; parendomi à un certo modo che cotesta elezione sia propria mia creatura, hauendola io non pure sommamẽte disiderata, ma chiaramente antiueduta, & contra ogni altro che ne temesse in contrario costantemente difesa. Mi

pare

pare un'hora mill'anni di fare presenzialmente il medesimo vfficio con esso lei. la quale intanto s'appaghi di questa lettera che cosi precorre la mia persona, com'ella al primo auuiso ch'io n'hebbi fu precorsa dall'animo. il quale messaggiero inuisibile à gli occhi del senso, ma non à quelli della sua corte sia, si rallegra hora seco in mia uece; & io la prego à uolerlo benignamente ciceuere & ascoltare. col qual fine le bacio la mano, pregandole da Nostro Signor Dio ogni felicità.

Al Signor ....

Non si può dire quanto notabilmente noi c'inganniamo nel disiderare le cose di questo mondo. le quali non so come à prima uista si rappresentano à chi le brama tutte dolci, tutte piaceuoli. ma non si tosto sono prouate, che'n loro si discuoprono i dispiaceri, & l'angosce molto maggiori che non sono le contentezze & le gioie. Nasce ciò da quella impura, & insita mescolanza del ben col male. che'n qual si uoglia soggetto non si scompagna mai dalla natura di lui. & quel ch'è peggio il male è sempre in casa sua. ma il bene ci capita forestiero; si come quegli ch'è più lontano dalla sua patria, che non è il male. Questi è sempre nel suo possesso; & se'l bene nol cacciasse talhora à forza d'ingegno, d'esercizio, & di sofferenza; il mal sarebbe monarca, ò per me' dire tiranno dell'vniuerso. Arde quel misero innamorato d'instinguibile disiderio, & se potesse giugnere al godimento della bramata bellezza gli parebbe d'essere più che huomo. Ma egli intanto non considera le fatiche, i pericoli, il disnore, gli in comodi, le spese, gli odi, i rancori, le gelosie, le contenzioni, la perdita del tempo & l'altre tante amaritudini, che uan dietro alle dolcezze d'amore.

amore. Brama quel ſolle & ſcapeſtrato giouane di ueder la morte del padre & parle un'hora mille anni d'eſſer padrone, di comandare, di ſcuoter quel giogo che ſi lo graua: ſtimando ſomma felicità l'eſſer libero; il non hauer ſopracapo, il poſſedere, l'hauer danari da ſpendere. E'n tanto non mette à conto i trauagli che portan ſeco le faccoltà, le grauezze priuate, & pubbliche, i litigi, la cura famigliare, le fraudi de' miniſtri, le ſpeſe ordinarie, & iſtraordinarie; i danni, le ſciagure, & tante altre noie, penſieri & peſi, ch'à padri di famiglia pogon l'aſſidio. i quali ſe ſi traſcurano; le faccoltà ſi dileguano, & con eſſo loro quelle ricchezze, per cagion delle quali hebbe quell'ingrato figliuolo della morte del padre tanta vaghezza. Mira l'ambizioſo, & gli ſi gira ſolo per l'animo quel bisbiglio, que' titoli, quelle apparenze, que' primi luoghi. quel concorſo, quelle ſalutazioni, quegli inchini, quell'aura popolare, quell'eſſer reputato, riuerito, ſtimato. Ah cattiuello, s'egli ſapeſſe quali croci accõpagnin quelle grandezze, quali ſpine pungano l'animo di coloro che'n alto grado ſon collocati: le'nuidie attiue & paſſiue, le'nſidie, l'emulazioni, le mormorazioni, i contraſti, gli amici finti, le ſeruitù, le vigilie, i pericoli, le moleſtie dell'animo & mill'altre miſerie, che ſon propagini degli honori; tanto li fuggirebbe, quanto gli apprezza. In ſomma queſto mondo è come una ſcena. chi la mira di fuori non uede altro che marauiglie, & ſplendori di gemme, d'oro, & di lumi, di grandezze d'artifizio, di ſimetria, & di mill'altre uaghezze. Ma chi la mira di dentro, non ci truoua altro che anguſtie, ſconcerti, oſcurità, rottami, aſſe tronche, legni feſſi, pontelli, tele d'aragni, immondiglie, & ſimili altre meſchinità: che gli auuidi ſpettatori non ueggono nel teatro. A qual fine ſia fatto

queſto

questo discorso, io credo bene che V. S. senz'altro interprete per se stessa il possa comprendere, ricordandosi & di quello che vltimamente mi hà scritto, & di quello che trattai seco prima ch'ella partisse per la sua residenza. l'ambasceria è una bella cosa da uedere, ma dura da sofferire. & con grandissime ragioni uien detta ambasceria, dall'ambascia che porta seco. Mi duole che V.S. habbia trouato uero tutto ciò che li dissi in questo proposito, ma e' mi gioua poi di hauere acquistato fede appo lei, la quale più ageuolmente accetterà il conseglio che ho per darle. chi può fuggire d'esser ambasciatore, il faccia sempre che non può mai errare, & ciò s'intende con honor suo. ma chi non può faccia men graue, & men noioso il suo giogo con la sofferenza, & col senno. Ma tanto più il dè fare V. S. quant'ella non solo ha disiderato d'esser ambasciatore, ma l'ha richiesto, & non solo richiesto, ma quel ch'è peggio, ambito. Io che l'ho tante uolte sperimentato, le ho grandissima compassione, et à tutto mio potere proccurerò di leuarnela. che sarà il fine, baciandole la mano, & pregandole somma felicità.

Di Ferrara li 15. *Gennaro* 1586.

Alla Serenissima Duchessa d'Vrbino.

Scriuo non cosa nuoua, ma cosa debbita à V. A. per la mia tanto antica, & tanto singolare diuozione uerso di lei. Ch'io sia partito dal seruizio di questo Prencipe: & perche; son certissimo che l'è noto: ma come il Signor Iddio; tutto che sappia il nostro bisogno; il uuole nondimeno saper da noi, in ricognizion del debbito nostro; così quantumque l'A. V. habbia piena notizia di quel, che passa; son io però tenuto di fare ch'el

la il ſappia da me: riconoſcendola à queſto modo per quella ſingolariſſima mia padrona, & vnica protettrice, che la ſua buona mercè mi fù ſempre. giouandomi di creder maſſimamente ch'ella ſia per intendere volontieri; ch'io porti queſto accidente con animo tanto equabile; quanto mi concede la diuina bontà: ſicuriſſima tramontana di tutte le mie tempeſte. La quale conoſcendo la mia innocenza; non m'abbandonerà, ſi come non ha mai fatto fin qui, ſoccorrendomi, conſolandomi, & hauendo voluto ſempre che'l male mi torni in bene, & mi gioui. Ho penſato di ricourare in Padoua, ſicuro, & ſolito porto de' miei naufragi; donde ſecondo, il vẽto, nauigherò; in ogni fortuna diuotiſſimo ſeruidore di V. A. la quale ſupplico che ſi degni di non negarmi la ſolita grazia ſua; la quale in tanti trauagli è il più diſiderato, & il più riuerito ſoccorſo, & conforto humanamente parlando, ch'io poſſa hauere. Col qual fine à V. A. humilmente inchinandomi prego Dio, che le conceda feliciſſimo fine d'ogni ſuo diſiderio.

Di Mantoua li 18. d'Agoſto 1593.

IL FINE.